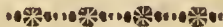
ANNO
NUOVO
TEATRALE

VOLUME SETTIMO.

TORINO, 1818.

Presso Michel' Angelo Morano Librajo
vicino a S. Francesco.

AD · ANGELO · CANOVA

TORINESE

ATTORE · COMICO

CELEBRATISSIMO

ALL' · ITALIA · CARO

NELLA · DIFFICILE · SCENICA · CARRIERA

PER · COLTVRA · D' · INGEGNO

FELICISSIMO

PER · VIRTVOSI · COSTVMI

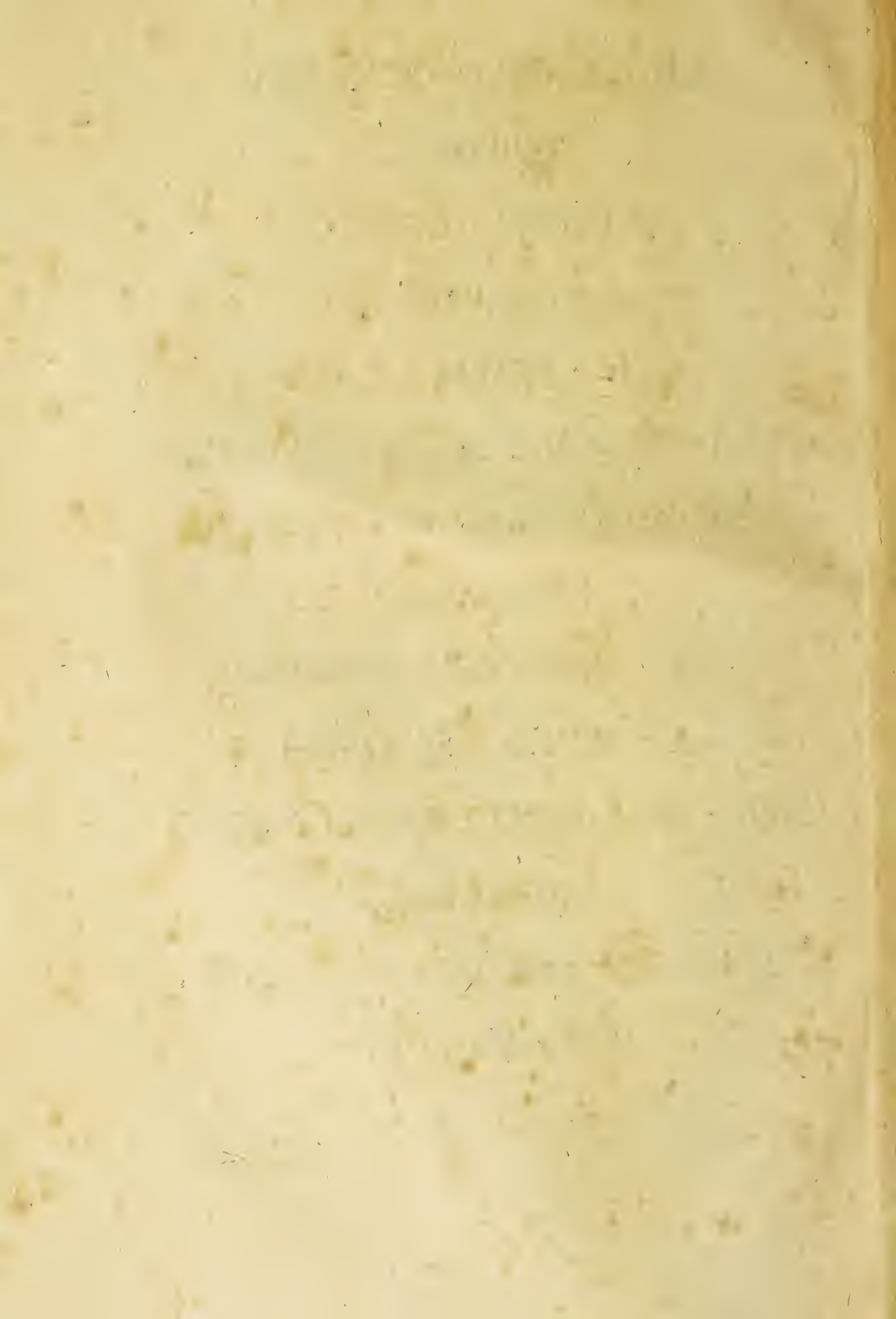
A · NIVNO · SECONDO

NEL · DECOROSO · GESTO · MOTO

INIMITABILE

QVESTO · SETTIMO · VOLVME

GLI · EDITORI

D · D · D ·

L'IRRESOLUTO
PEL MATRIMONIO

COMMEDIA DI CARATTERE

DI 5 ATTI IN PROSA

DI

TEODORO ACCIO

PROFESSORE EMERITO, E DOTTOR COLLEGIATO

DELLA REGIA UNIVERSITA' DI TORINO.

TORINO, 1818.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a S. Francesco.

» Le Mariage, même avec la perspective la plus heureuse, est un engagement assez sérieux pour faire trembler quiconque y réfléchit sérieusement. »

Richardson, hist. de Clarisse Harlowe.

ALLA SIGNORA

ERMENEGILDA LANINI NATA GOLA

GENTIL DONNA VERCELLESE.

Signora

Uno *de' mezzi più efficaci, a mio credere, per ricreare lo spirito, dalle faticose applicazioni in certo modo stanco ed oppresso, fu quello mai sempre di passare dalle serie alle dilettevoli cose. Ond'è, che alla mia traduzione delle Satire di Giovenale feci tosto succedere la Commedia dell'* Irresoluto pel Matrimonio, *la quale comparve per la prima volta sulle scene del Teatro Carignano in Torino addì 30 settembre del 1815, e viene ora pubblicata colle stampe, ed inserita nel 7.° Volume dell' Anno Teatrale.*

Benchè vi foss' ella accolta con qualche applauso, e malgrado il favorevole giudicio da lei riportato in Napoli nel concorso di Opere drammatiche del 1812, egli è però

vero, che una Commedia composta nel brevissimo spazio di una settimana, e da me soprattutto, ch' era nuovo affatto in questa delicata e malagevole carriera, non poteva andare esente da molti e fors' anco essenziali difetti, che per le mie più rilevanti occupazioni non ebbi mai agio di correggere in alcun modo. Quale però, ch' ella siasi, a Voi, gentil Signora, la quale, come dilettante, vi siete per vostro ed altrui onesto sollievo distinta nell'arte della Declamazione, ed avete con tanta cortesia accolte alcune altre mie letterarie produzioni, ho io pensato di dedicarla, sperando, che sarete per accoglierla con quello stesso animo, con cui mi pregio di offerirvela per darvi un attestato non dubbio di sincera gratitudine, e di quella distinta considerazione, che per tante belle doti vi è giustamente dovuta, e colla quale ho l' onore di essere

V.° Devotiss.° ed Obblig.° Serv.°
TEODORO AGCIO.

L' IRRESOLUTO
PEL MATRIMONIO.

Dopo che nell' anno 1812 è stato deciso in Napoli, che questa Commedia erasi più di ogni altra avvicinata alla perfezione, per cui si era in quell' epoca proposto da quel Governo un dato premio, ella è inutil cosa, che noi ne tessiamo quì qualch' elogio, essendo la favorevole decisione de' Letterati del Sebeto il più bello elogio per essa. Siccome però in quella circostanza non ne sarà stata fatta l'analisi, com'è nostra usanza in questa; così noi quì brevemente, e sinceramente la faremo.

Se la semplicità esser debbe uno de' principali pregi della buona Commedia, dubbio non v' ha, che questa è di tal pregio, forse oltre il dovere, fornita, non essendovi in tutto il corso di essa il minimo intreccio, il minimo equivoco, onde lo Spettatore ne attenda con animo sospeso lo scioglimento.

Ciò che ci salta alquanto all' occhio, sono le visite, che da D. Amalia (Sc. II, A. I; Sc. V, A. II) si fanno ad Alfonso, solo, in sua propria casa; ed egli è certo, che le visite di una vedova, ancora giovane, amabile e vezzosa, ad un garzone nubile, non presentano un quadro troppo morale (*a*), e non possono non dar luogo alla maldicenza. Si aggiunga, che ella gli fa in queste visite delle espressioni amorose, che, non convenendo a lei (*b*), la porrebbero nel pericolo, con tutt' altri che col modestissimo Alfonso, di farsi mancare di rispetto.

Il ragionamento della Sc. III, A. III è forse troppo prolisso, e si estende ancora in una gran parte della Sc. IV, e questo Atto poi termina alquanto freddamente.

Osserviamo pure, che D. Marianna non sostiene abbastanza il carattere di madre, offerendo ella stessa la figlia Clarice in matrimonio ad Alfonso (*c*).

Pur troppo, dice questi nell' ultima Scena dell' A. V, quando Clarice dà la mano di sposa ad Ernesto, *pur troppo non son fortunato a tal segno! Che io debba cedere ad altri questo giojello?* Ma questo sig. Alfonso è un gran baggéo! E perchè non isposarla egli stesso, se conosceva, che Clarice era un giojello? L' irresoluzion sua pare, nel corso della Commedia, che dipendesse dal non poter egli conoscere se avrebbe, o no, ritrovato una saggia donzella (*d*); ma avendola,

come quì asserisce egli stesso, e conosciuta e ritrovata in Clarice, che egli nomina un giojello, perchè non risolversi?

Noi non sappiamo, se la giocosa Talìa esiga, che il numero delle Scene sia perfettamente eguale in ogni Atto di una Commedia; ma se egli è così, l'egregio A. dell' *Irresoluto* non ha certamente infranto questa legge, tenendosi egli scrupolosamente al numero di cinque Scene per ciaschedun Atto; locchè ci sembra però un' affettazione anzi che no.

(a) *Ciò, che può esser vero in generale, soffre bene spesso delle eccezioni per circostanze affatto particolari.*

(b) *Convenivano per altro al di lei intento.*

(c) *Ciò dipende assai più dalla maniera di farlo, che dalla cosa per se stessa.*

(d) *Da questo assai meno, che dallo spauracchio, che avea del Matrimonio.*

PERSONAGGI.

ALFONSO, amico di
ROBERTO, e di
Donna AMALIA.
ALBERTO, marito di
Donna MARIANNA.
CLARICE, loro figliuola.
ERNESTO, amante di essa.
FARFALLA, servo di Alfonso.
LISETTA, serva di Alberto.

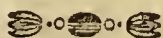
L' Azione segue in Torino.

La Scena è parte in un Gabinetto di Alfonso, e parte in una Sala di Alberto.

NOTA DELL' EDITORE.

In un esame di concorso per drammatiche produzioni datosi dal Governo Francese in Napoli l'anno 1812, fu deciso, e pubblicato sui fogli pubblici d'Italia, che la Commedia intitolata *L'Irresoluto*, di Autor Piemontese, erasi più di tutte avvicinata alla perfezione, per cui si era proposto il concorso.

ATTO PRIMO.

Gabinetto di Alfonso.

SCENA PRIMA.

Alfonso solo.

Oh la bella e buona compagnia, che sono mai questi libri! Come ingrandiscono la sfera delle idee! Come fanno scorrere graziosamente le ore! Come rendono il cuore soddisfatto e tranquillo! Così fosse in poter mio di occuparmi senza interruzione di voi, come a me parrebbe di essere pienamente felice! . . . . . Ma pure sento quì dentro (*toccandosi il cuore*) un vuoto, che pur troppo smentisce la mia asserzione. . . . Ah Clarice, Clarice! . . . Tu sola, tu manchi sola alla mia felicità . . . Ma sento appressarsi qualcuno.

SCENA II.

D. Amalia, e detto.

D. A. Si può venire?

Alf. Oh amabile D. Amalia, qual sorpresa gentile!

D. A. Quì almeno sarete visibile.

Alf. Rimproverò obbligante e grazioso!

D. A. Vòi dunque, a quel che veggo, usate, sul bel principio di una conoscenza, di spiegare una grande amabilità, un' inclinazione decisa per quella data persona, di renderle a poco a poco non solo aggradevole, ma necessaria la vostra società, di rallentar quindi le visite per farle sentire il vuoto della vostra mancanza, e di sparir poscia ad un tratto senz' apparente motivo.

Alf. No certo; ma favorite di sedere, e la discorreremo a bell' agio.

D. A. Perchè dunque quest' assenza di parecchi giorni? Ma il torto è mio nel lusingarmi di meritar le premure del sig. Alfonso. (*guardandolo con espressione.*)

Alf. Non dite ciò, cara D. Amalia. Voi meritate troppo, perchè non si faccia di voi tutto il conto possibile. Ma dovrò forse per questo abusare della vostra indulgenza?

D. A. Complimenti a parte, non si potrebbe sapere il vero motivo della vostra inattesa disparizione?

Alf. Esso è troppo innocente, perchè vi si debba occultare. Primieramente il mio genere di vita, troppo forse metodico...

D. A. La sera però so, che la passate fuori di casa.

Alf. Approvereste voi, ch' io trascurassi le mie conoscenze anteriori?

D. A. Si può fare assai bene una cosa senza trascurar l' altra. Andiamo avanti.

Alf. Una certa tinta di serietà, e se il volete, di malinconia, che si contrae, nostro mal grado, da un genere di vita solitario e concentrato, e che nella società sarebbe incomoda e fuori di luogo...

D. A. Vi sembro io forse di un carattere frivolo e leggiero?

Alf. Voi no; ma le persone, che vi frequentano...

D. A. La loro scelta non dipende sempre da noi. So per altro distinguere il valore di esse, e decidermi per quelle, che hanno meco una certa conformità di carattere. Avete altro?

Alf. Aggiungete la persuasione, anzi la certezza in cui sono, che voi non mancate di compagnia, e questa brillante, e finalmente il timore di riuscirvi importuno.

D. A. Persuadetevi, sig. Alfonso, che io so preferire il sodo al brillante, e che la vostra compagnia mi piace infinitamente. Avete altri pretesti da addurre?

Alf. Della vostra bontà per me veramente non posso dubitare senza ingiustizia. Ma

dopo la carriera, che avete percorsa, come senza temerità sperare di aver parte nella vostra amicizia?

D. A. La stagione delle illusioni è trascorsa; nè posso desiderare di meglio, che di chiudere la mia carriera con un vero onest'.uomo, come voi siete.

Alf. Vi ringrazio dell' idea favorevole, che manifestate; ma voi piacete ancor troppo per appagarvi di progetti così limitati.

D. A. Voi per altro conoscete il mio tenore di vita, e sapete, che da due o tre amici in fuori, che continuano a vedermi per abitudine . . .

Alf. E che vi assediano da mane a sera . . .

D. A. Perchè lasciate voi loro così libero il campo? Via, caro Alfonso, ci verrete voi più sovente? (*con tenerezza*)

Alf. E col più gran piacere del mondo. (*con espressione*)

D. A. Dunque a rivederci. Vi lascio con questa dolce persuasione.

Alf. D. Amalia, mi lasciate sì tosto?
„ . . . . *Ah! voi sparite*
Come stella fra tenebre, che striscia
Per lo deserto: il peregrin soletto
Di così passeggier raggio si duole. „

D. A. Sempre spiritoso e gentile! (*stringendogli la mano*)

Alf. Come non esserlo, quand' uno è inspirato da voi? (*con vivacità*)

D. A. Lo dite poi veramente di cuore? (*con espressione*)

Alf. E ne dubitate? (*come sopra*)

SCENA III.

Roberto e detti.

R. Non vorrei disturbare un sì bel congresso.

Alf. Anzi mi spiace, che arriviate troppo tardi. D. Amalia, come vedete, è sul punto di lasciarmi.

R. Oh vedete contrattempo! Ecco la mia solita fortuna colle donne: giungo sempre quando la tavola è già sparecchiata.

D. A. Mi spiace davvero di dover lasciare una sì bella compagnia; ma saprò ben procurarmi questo piacere un' altra volta.

R. Fosse almen presto quest' altra volta! Sopporterei con più rassegnazione il mio attuale destino.

D. A. Sì, presto, non dubitate; anzi di quest' oggi ancora, se lo trovate a proposito. (*da se*) Convien battere il ferro, mentr' esso è ancor caldo.

R. Oh bravissima D. Amalia! Quanto mai siete obbligante!

Alf. Sì davvero. Così ci consolate della vostra partenza. (*D. Am. parte*)

SCENA IV.

Roberto, ed Alfonso.

R. Amico, mi rallegro con voi.
Alf. Di che?
R. Della nuova e bella conquista.
Alf. Volete dir conoscenza, non è vero?
R. Come? Già siamo alle visite del mattino, e voi le date nome di conoscenza? In verità siete assai discreto.
Alf. La bella stagione, un po' di curiosità femminile, e che so io, mi han procurato, a quel ch' io penso, questa sorpresa.
R. Comunque sia la cosa, mi rallegro con voi. D. Amalia, benchè non più sul fiore degli anni, non lascia di essere molto interessante.
Alf. Nol niego; ma ella, come ben sapete, non manca di amici.
R. Questo che importa, purchè voi pure siate nel numero di essi?
Alf. So benissimo, che il vostro amor proprio non è sommamente difficile su questo punto.
R. Di grazia, che mai si guadagnerebbe a fare altrimenti?
» *So ben, che in tutto il gran femmineo stuolo*
Una non v' è, che sia contenta a un solo. »

Alf. Bravo davvero. Ma non vogliam noi sedere, e discorrerla al nostro solito?

R. Per ora non posso trattenermi. Son venuto unicamente per recarvi quel certo libro, di cui vi ho parlato jeri. Eccolo.

Alf. Vediamolo: (*legge*) Quanto siano rari i Matrimonj felici. = Buono: l'argomento è interessantissimo, nè poteva giungermi più opportuno. Bravo, Roberto: non potevate rendermi il più bel servizio.

R. Ci ho gusto. La lettura di questo libro, e le visite di D. Amalia vi convertiranno pienamente sull'articolo del prender moglie. A rivederci quest'oggi all'ora solita. (*parte*)

Alf. Sì, caro: vi vedrò con piacere. (*da solo*) Se D. Amalia pensasse veramente quel, che dice, che andrei io cercando più oltre? Bellezza non ordinaria, buon senso, precisione e giustezza ne' suoi discorsi, aspetto e maniere signorili... Ma andatevi a fidare di così belle apparenze. Non sarebbe certo nè la prima, nè la seconda volta, che mi fossi ingannato. Altronde, una donna, finchè piace, o si lusinga di piacere, non rinuncia mai di cuore a maggiori conquiste. Ad ogni modo vedremo. Procurerò di leggere nel suo cuore, osserverò il suo contegno, e mi deciderò in conseguenza.

Già egli è omai tempo di appigliarmi definitivamente ad un qualche partito.

SCENA V.

Farfalla, e detto.

F. Signor Padrone, i fiori, che mi avevate ordinati, sono in pronto.
Alf. Prendi questo scritto, reca una cosa e l' altra a Madamigella Clarice, ed eseguisci la commissione di buona grazia.
F. Non dubitate. (*parte*)
Alf. Se il nome di matrimonio non fosse per me il terrore della Gorgone, Clarice sarebbe propriamente il fatto mio. Dove trovare altrove tante belle qualità riunite?... Ma come decidermi ad un tal passo? Come affrontare i pesi gravissimi del matrimonio?... Eccomi, qual già Ercole al bivio, incerto, irresoluto fra D. Amalia e Damigella Clarice; fra la speranza lusinghiera, e probabilmente fallace di tranquillità, ed una libertà sempre inquieta. Ovunque io mi volga, non veggo che incertezze, pericoli, ed inconvenienti nè piccioli, nè in picciol numero... Ma quel prender moglie è il vero salto di Leucate, ove di mille, che lo tentano, appena uno si salva... Ah! si deponga oggimai questo rischioso e seducente pensiero! Oh quanto è più sano consiglio il rimirare gli altrui naufragi dal lido,

ATTO SECONDO.

Sala in casa di Alberto.

SCENA PRIMA.

Farfalla, Lisètta, poi D. Marianna, e Clarice.

F. Addio, Lisetta.

L. Oh ecco un altro regalo di fiori per la mia padroncina.

F. Capperi! Questi innamorati sono dunque assai vigilanti! Gran bella cosa per una donna l' esser giovine e bella! Non è vero, Lisetta?

L. Sì certo, soprattutto quando gli uomini sono così galanti, com' è il tuo padrone.

F. Oh questo s' intende. Ma io vorrei parlare alle tue padroncine.

L. Vo subito a chiamarle. (*da se*) Spero, che mi avrà capito. (*esce*)

F. Costei non mi spiace, ma è troppo esigente. Non bisognerebbe mai venir quì colle mani vuote.

D. M. Addio, Farfalla. Sta egli bene il sig. Alfonso?

F. A maraviglia. Egli m' incarica di riverirvi entrambe, e vi prega di gradir questi fiori e questo scritto diretti a Madamigella.

C. Quanto è mai gentile il signor Alfonso! (*nel ricevere i fiori ed il foglio*)

D. M. Ringrazialo per parte nostra, e digli, che oggi speriam di vederlo.

C. E che lo aspettiamo con impazienza per ringraziarlo di meglio.

F. Sarà fatto appuntino. Servo di lor Signore. (*in atto di andarsene*)

D. M. Farfalla, addio. (*dandogli qualche moneta*)

F. Obbligatissimo alla sua gentilezza. (*parte*)

SCENA II.

D. Marianna, e Clarice.

D. M. M' immagino, che questo scritto sarà una Poesia.

C. Appunto. Vediamola (*legge*) = Pel giorno onomastico di Madamigella Clarice, Cantata =

Mentre lassù nel Cielo
Del gelido Boote al carro intorno
S' avvolgean lentamente
Le risplendenti ruote,
Scorrean velocemente,
Vostra mercè, Clarice,
Le ore per me nella stagione algente.

In armoniche note
La grata voce spesso
Ad un nostro desio pronta sciogliesté,
E con l' esperta mano
Sulla cetra scorrendo, ne traeste
Dolce concento a rallegrarne i cuori.
Se a difficile danza
Questa Ninfa leggiadra il piè movea,
Le Grazie l' atteggiavano e gli Amori
Qual lor docile alunna, e da' suoi moti
Ogni sguardo pendea.
Più spesso ancora a serie cose intenta
L' opre ammirai della sua mano industre;
Chè in lei mai non è spenta
La generosa brama
Di ornar lo spirto di novella dote.
Ciò, che in donzella aggiunger lustro puote,
Modi cortesi, grazïoso aspetto,
E pieghevole ingegno, e cuor gentile,
E quanto il Ciel suol compartir fra noi,
Ognun, Clarice, il vede accolto in voi.

Splendi propizia
In sì bel giorno,
O bella Venere,
Dal tuo soggiorno,
O bella Venere
Madre di Amor.

Al tuo cuor tenero
Troppo si addice
Chi ti somiglia
Render felice,

Chi ti pareggia
Per dolce cor.

D. M. Quanto è mai spiritoso ed amabile il nostro sig. Alfonso!

C. Non gli si può assolutamente negare l'una e l'altra di queste due qualità.

D. M. Credi tu, Clarice, ch' egli ti ami davvero?

C. Certo egli non sembra indifferente a mio riguardo.

D. M. Una propensione di quattro e più anni non è sicuramente un semplice capriccio.

C. Capriccio no, ma benevolenza ragionata e tranquilla.

D. M. Ciascuno ama alla sua guisa, e conformemente al suo carattere. Alfonso ama da filosofo; ama però niente meno di un altro.

C. Di sensibilità certamente egli non la cede a nessuno.

D. M. Poichè siam sole, e l'occasione sembra suggerirmi una tale domanda, dimmi, Clarice: Quali sarebbero le tue disposizioni per lui, ov' egli si dichiarasse più apertamente?

C. Quelle stesse de' miei genitori, che sempre lo distinsero sopra di ogni altro.

D. M. Già era persuasa della tua docilità; e tu devi dal tuo canto esser persuasa della discretezza de' tuoi genitori. Alfonso è un uomo di merito. Tu vedi

altronde quanto poco fondamento far si possa su codesti giovani, come si suol dire, di prima scappata.

C. Il sig. Alfonso però non lascia molto a sperare per un altro verso. Egli è troppo riflessivo ed irresoluto. Io non conosco un altr' uomo più padrone di se stesso anche in mezzo alla passione. Sono più di quattro anni appunto, ch' ei ci viene per casa, e non si è ancora avanzato di un passo.

D. M. Veramente anch' io non saprei conciliare insieme tanta flemma con una sì decisa predilezione. Ma bisognerà pure, che un giorno o l' altro egli si decida, e si spieghi apertamente, soprattutto in vista delle premure del sig. Ernesto.

C. Sì, ma intanto passano i mesi e gli anni, senza ch' egli ci faccia mai alcuna iniziativa su questo affare. In verità più che ci penso, meno ci veggo chiaro. Ma parmi, che ci sia entrato qualcuno.

D. M. Che fosse il nostro sig. Alfonso?

C. All' ora, in cui siamo, lo credo piuttosto il sig. Ernesto.

D. M. Appunto. Di assiduità egli certo non manca.

C. Gran punto, a parer mio, per trionfar delle donne.

SCENA III.

Ernesto e dette.

E. Crederei di mancare al dover mio, se non mi affrettassi di venire io stesso a rinnovare i miei voti per una persona tanto a me cara, com' è Madamigella, ed a partecipare delle consolazioni di D. Marianna, sua rispettabile genitrice.

D. M. Grazie infinite della vostra premurosa attenzione.

C. Io pure dal mio canto sono molto sensibile alle vostre gentilezze.

E. Anzi troppa bontà la vostra. Ma io dubito, che le mie premure per voi in questo giorno non siano nè le sole, nè le più gradite.

C. Perchè v' immaginate voi questo? Sole veramente non posso dirlo; non però meno gradite.

E. Ma io non ho l' abilità di accompagnare le mie picciole offerte con qualche poesia di quel genere sublime, che è tutto proprio del sig. Alfonso.

D. M. Di fatti quella, che ci ha regalata il sig. Alfonso, per quanto io ne posso decidere, mi pare appunto di questo genere.

E. E voi, Madamigella, non siete forse dello stesso parere?

C. Anche a me sembra tale, e soprattutto superiore ad ogni mio merito. (*trà se*) Non c' è poi tanto male a pungerlo alquanto.

E. Non si potrebbe vedere questo capo d'opera? (*con ironia*)

C. Perchè no? La vostra ironia non le toglierà nulla del suo pregio.

E. Voi prendete i miei detti ben di traverso. (*legge con agitazione*)

D. *M.* Poichè il tempo è favorevole, e l'ora molto opportuna, non vogliam noi, in grazia massimamente della tua festa, passeggiare alcun poco prima del pranzo?

C. Volentieri. Ma dove dirigeremo i nostri passi?

E. M' immagino, che non lascierete il passeggio del Giardino reale.

C. Oh bella! Perchè ve lo immaginate?

E. Perchè so, che vi piace tutto ciò, che è di un genere sublime.

D. *M.* A chi mai non piacerebbe un tal genere? Ma o là, od altrove, ciò non rileva. Passo a dare i miei ordini, e torno a momenti. (*esce*)

SCENA IV.

Ernesto, e Clarice.

E. Ma, cara Clarice, non cesserete voi mai di farmi soffrire?

C. In verità io non saprei di che possiate lagnarvi.

E. Io tanto amore per voi, e voi tanta freddezza a mio riguardo.

C. Ma siate una volta più ragionevole, e più discreto.

E. Come soffrire a sangue freddo queste vostre preferenze continue per Alfonso?

C. Pretendereste voi forse, ch' io fossi ingiusta a suo riguardo?

E. Ah! quando si ama davvero, e si ama con forza...

C. Su via, che poss' io far di più per voi nella mia situazione?

E. Assicurarmi di tutto l' amor vostro esclusivamente ad ogni altro.

C. Ed a qual fine una tale assicuranza? Non vedete voi, che una figliuola dipende intieramente dalla volontà de' suoi genitori? Non siete forse voi pure nel caso mio stesso?

E. Non fo io forse di tutto per determinarli in mio favore?

C. Aspettatene dunque l' esito con più di rassegnazione.

E. Sì certo, se avessi anch' io una buona dose della vostra per me terribile indifferenza.

C. Perchè mai inquietare fuor di proposito voi e me stessa?

E. Ah! Se il cuore vi parlasse in favor mio, come forse vi parla in favore di Alfonso...

C. E siamo sempre da capo con queste vostre querele.

E. Temo pur troppo, ch' esse non siano senza fondamento.

C. Lasciatemi in pace, vi dico. Sono già abbastanza infelice.

E. Sì, barbara, poichè il volete, vi lascierò dunque tranquilla. (*parte con dispetto e con impeto*)

SCENA V.

D. Marianna e Clarice.

D. M. Eccomi da voi . . . Dov' è il signor Ernesto? (*con sorpresa*)

C. È partito.

D. M. Così bruscamente, e così presto, contro il suo solito?

C. Forse i suoi doveri lo chiamavano altrove.

D. M. Tanto meglio: così siamo in libertà di uscire. Sei tu all' ordine?

C. Eccomi ai vostri cenni.

D. M. Mi parve, che il signor Ernesto non gustasse molto la poesia di Alfonso.

C. Così parve a me pure.

D. M. Gelosia fuor di proposito.

C. Veramente fuor di proposito. Vedete, Madre mia, situazione singolare e curiosa: A costui, che non manca nè di buona volontà, nè di risolutezza, manca

l' assenso de' suoi genitori; e ad Alfonso, che è pienamente padron di se stesso, manca una decisa volontà e la risolutezza. Così ci tocca di navigare, come dicesi, tra Silla e Cariddi.

D. M. Non esserne però in pena, o Clarice. Il tempo, quel gran consolatore degli uomini, saprà porre ordine ad ogni cosa; e forse l' epoca da lui fissata non è molto lontana.

C. Il rimedio per verità non è de' più speditivi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Solito Gabinetto in casa di Alfonso.

SCENA PRIMA.

Alfonso e Farfalla.

Alf. Ti è dunque sembrato, che il mio regalo fosse gradito?
F. Moltissimo. Di questo posso assicurarvi.
Alf. E ti han detto, che oggi non mancassi di andarci?
F. Sì certo, e che vi aspettavano con impazienza per ringraziarvi di meglio.
Alf. Ci anderò. (*al servo*) Non occorre altro. (*il servo si ritira*)

SCENA II.

Alfonso solo.

Già neppur D. Amalia con tutte le sue proteste di sincera amicizia è il partito, che più mi convenga. Gli esseri, ond' è circondata, sono elementi per me del tutto eterogenei. Non vi si parla mai il linguaggio del cuore, e assai rara-

mente quello della ragione; e non di rado per far pompa di spirito, si rinuncia al buon senso. Egli è impossibile, che chi si piace di una tal società, non abbia il cuore o poco o molto corrotto... Io sono omai stanco di battermi con queste volpi. L' uso promiscuo del gran mondo le ha troppo allontanate dalla semplicità naturale. Con esse si ha il doppio discapito del lucro cessante, come dicesi, e del danno emergente. A proporzione, che van perdendo dal canto della gioventù e delle attrattive, vanno esse acquistando da quello della malizia e delle pretensioni. In somma pell' uomo della Natura vuol essere un cuor nuovo, disinteressato e sincero, un' indole dolce, ingenua e pieghevole; in una parola, vuol essere una Clarice.

SCENA III.

Roberto e detto.

R. Amico, eccomi a voi.
Alf. Ben venuto, il mio Roberto. Sedete.
R. Come trovate il mio libro?
Alf. A dire il vero, non ho ancora avuto tempo di occuparmene.
R. Ci troverete la soluzione del vostro gran problema.
Alf. Non lo spero: essa è troppo difficile.

R. Bisogna aver il cuore e lo spirito ben prevenuti in contrario per trovarci tanta difficoltà. Io per me, senza essere un Edipo, da gran tempo ho sciolto l'enigma.

Alf. Voi dunque siete decisamente contro al prender moglie?

R. Crederei, se non lo fossi, di aver perduto il cervello.

Alf. Picoola bagatella! Il vostro sistema però non ha men bisogno di dimostrazione di quel, che ne abbia il sistema contrario.

R. Ed io son pronto a darvela, e per quanto a me pare, con assai buone ragioni, accennandovi però solamente le principali delle infinite, che se ne potrebbero addurre in suo favore.

Alf. Sono ansioso di udirle.

R. Non vi giungeran nuove; ma giova di richiamarle di quando in quando alla memoria per servire di antidoto alla contraria opinione. Comincierò da due versi di una Commedia a voi nota:

Acquista libertate donna, che si marita;
Ma pell'uom, che si ammoglia, la libertà è finita.

La cosa, come vedete, parla da se stessa, e non ha bisogno di commento.

Alf. D'accordo: proseguite pure.

R. Voi facilmente converrete meco, che per esser meno infelici al mondo bisogna diminuire il più che sia possibile, o non moltiplicare almeno i punti di contatto,

o se il volete in altri termini, i rapporti sociali; poichè la somma de' mali essendo quaggiù di gran lunga superiore a quella de' beni, moltiplicandosi i rapporti, si viene a soffrir per noi e per quelli, che ci appartengono da vicino. Chiedetene delle nuove ai mariti ed ai padri di famiglia.

Alf. Questo argomento per verità non è di poco peso.

R. Voi sapete per teoria e per pratica, e meglio forse di ogni altro, quanto poco fondamento farsi possa sul carattere morale del sesso. Senza esser punto satirico io chiamerei la virtù di esso una virtù puramente d' imprestito, che varia col variare delle circostanze; poichè quanto abbondano esse di sentimento, altrettanto mancano di quel solido raziocinio, senza del quale non si dà solidità di carattere. Il loro fisico poi, che n' è il pregio maggiore, va soggetto a tante alterazioni, egli è sì fragile e di sì corta durata, che non se ne può fare un fondamento maggiore.

Alf. (*da se*) Egli è sempre colle sue facezie; ma questa volta parla da senno.

R. Nulla toglie maggiormente il pregio ad una cosa, benchè rara e preziosa, quanto il lungo e non contrastato possesso di essa. Una legge è questa della natura, a cui soggiace necessariamente ogni

più forte passione. Purtroppo l' illusione finisce colla realtà della cosa!

Alf. (*da se*) Anche questa ragione, benchè triviale, non manca di valore.

R. Contate voi per così poco la difficoltà somma d' incontrarci precisamente in una persona di temperamento e di carattere omogeneo al nostro?

Alf. La conto anzi per moltissimo.

R. Questo è ben altro, che un terno al lotto. Ciò posto, lascio calcolare a voi stesso i disgusti e gl' inconvenienti grandissimi e senza numero, che debbono necessariamente derivare da un matrimonio o male affatto, o poco bene assortito.

Alf. D' accordo anche in questo. Andiamo pure avanti.

R. Questa moglie come la desiderate voi? Bella, giovine, amabile, spiritosa, non è vero? Di fatti, che fareste voi mai di una moglie priva di queste doti essenzialissime in una donna? Qual compenso, quale equivalente si avrebbe altrimenti de' sacrificj grandiosi e senza numero, che dovreste fare per lei?

Alf. La vostra osservazione mi par senza replica.

R. Or bene, una moglie così fatta siate certo, che non sarà tutta per voi; anzi voi non ne sarete, che per la parte peggiore, e per le spese. Tale è il de-

stino inevitabile di chi ha moglie qual voi la desiderate, soprattutto poi quando il marito ha già oltrepassata una certa età,

» *Ch' io non voglio descrivere qual è.* »

Alf. Pur troppo la ragione e l' esperienza sono dal vostro canto.

R. In oltre, se voi sarete buono e compiacente, la moglie non mancherà di abusarne. Tal è la natura del sesso! E guai per chi gli si arrende a discrezione! Se poi foste difficile e severo, addio pace domestica; addio delizie dell' amor conjugale.

SCENA IV.

Farfalla e detti.

F. Il servo di D. Amalia è venuto a riconoscere, se eravate in casa, e ad annunziare, ch' ella sarà quì a momenti.

Alf. Ne ho piacere. Digli, che la stiamo aspettando. (*il servo si ritira*)

R. Ella finirà di risolvere i vostri dubbj più assai di me con tutte le mie ragioni.

Alf. Intanto vi resta altro a dire?

R. Non sarei neppur giunto alla metà; ma sarò breve nel resto. L' articolo delle finanze e dell' economia domestica vi par egli un oggetto di sì poca importanza? Moltiplicandosi le spese, non si

moltiplicano già per questo i proventi, e le entrate. Anzi la cosa succede quasi sempre all' opposto. Prima adunque l' aggiunta della moglie, poi quella della prole, delle nutrici, de' servi, de' precettori, e che so io, il tutto con progressione cubica quadrata, per cui ci vorrebbe il calcolo infinitesimale.

Alf. Parlate in termini tecnici.

R. Le dimostrazioni, perchè siano esatte, si voglion fare coi termini dell' arte. Aggiungete ora le cure penosissime ed incessanti dell' educazione unite all' incertezza di una felice riuscita Aggiungete l' affanno continuo di procurare a ciascuno de' figliuoli e delle figlie uno stabilimento conveniente all' indole sua non meno, che alla condizion vostra ed alle circostanze. Aggiungete mille, quanto inattesi, altrettanto sinistri accidenti, che finiscono di sconcertare le più savie misure. Aggiungete . . .

Alf. Per amor del Cielo, non proseguite più oltre.

R. Conchiudete adunque, che questo per gli uomini è un contratto, in cui vi ha lesione enorme, enormissima, ed il partito peggiore di ogni altro.

Alf. Addio dunque progetti di matrimonio.

SCENA V.

D. Amalia e detti.

D. A. Che ne dite, Signori? Sono io donna di parola?

Alf. Sì certo, e dell' ultima amabilità.

R. Non potevate giungere più a proposito.

D. A. Me ne consolo. Di che mai si tratta?

R. Di dar l' ultima mano alla conversione quì dell' amico.

D. A. Come? Ce lo aveano dunque pervertito?

R. E di che modo! (*con serietà affettata*)

Alf. Eccoci agli scherzi, effetto dell' arrivo di D. Amalia.

R. Non sono scherzi. L' amico era sull' orlo del precipizio.

D. A. Come ciò? Non mi metterete voi al chiaro di questo mistero?

R. L' amico è innamorato, e sul punto di prender moglie.

D. A. Diamine, che dite mai? Io non rivengo dalla sorpresa. Ch' egli sia stanco a tal segno del suo stato felice?

Alf. Eh via, cara D. Amalia; non mettetevi in pena per questo. Sono supposizioni gratuite del nostro amico Roberto.

R. Gratuite? Sappiate, D. Amalia, che dopo un' ora buona, che io mi sfiato a provargli il contrario, egli non sa ancora

persuadersi, che l' esser libero sia preferibile al prender moglie.

D. A. Possibile, con tanto senno, che ognuno riconosce in Alfonso? Ma qual è mai codesta Sirena incantatrice?

R. Questo è tuttora un arcano.

Alf. Scherzi di Roberto, vi dico. La questione si trattava così in astratto, e per puro passatempo.

R. L'argomento è troppo serio per farne il soggetto di un passatempo; e voi ci mettete troppo impegno per farci credere, ch'esso non vi riguardi in concreto.

D. A. Sig. Alfonso: voi pensar sul serio a prender moglie in tempo, che tanti pensano a separarsene. In verità io vi ho sempre creduto superiore ad una tal debolezza.

R. Ecco il termine proprio e preciso. L' autorità di D. Amalia su questo punto è rispettabile. Già maritata, ed or libera, ella dee necessariamente saperne più di noi due; nè voi potete rifiutarvi di buona grazia alle sue conclusioni.

Alf. Voi due, a quel che veggo, vorreste, che il mondo finisse ben presto.

R. Di questo poi non siate punto in affanno. Il numero degli stolti è, come ben sapete, sempre stato, e sarà sempre infinitamente superiore a quello de' saggi.

Alf. Tutto quel, che volete; ma niuno giungerà mai a persuadermi, che il matri-

monio, malgrado i suoi mille inconvenienti, non sia in ultima analisi la vera destinazione dell' uomo.

R. Come se la sostanza di una cosa dipendesse dal nome o dalle formalità.

Alf. Egli è pur dolce quell' avere una persona, che vi ami di cuore, e non per alcuna vista d' interesse, e con cui dividere i beni ed i mali della vita! Guai per chi è solo!

R. Dite piuttosto: Guai per chi è male accompagnato! Altronde, credete voi, che anche le mogli non amino per interesse? Supposizione falsa, falsissima. La questione si riduce solo dal più al meno. Per ultimo di qual conforto nei beni e nei mali della vita non riesce una libera e sincera amicizia, senza che voi, con tanto vostro pericolo, abbiate ricorso al matrimonio?

D. A. Bravo, sig. Roberto. Questo si chiama ragionare da uomo! Così avrete chi vi amerà solo per elezione, e fino a tanto, che l' una parte e l' altra ci troverà il suo conto.

Alf. Illusioni belle e buone! Andatela a trovare questa bella, sincera e verace amicizia.

D. A. Assai più facilmente che un matrimonio felice. (*con vivacità*)

R. Su via, caro Alfonso, non siete ancor convertito?

Alf. Già lo sono per una buona metà. (*sorridendo*)

R. D. Amalia, battete sodo, e lo sarà tosto anche per l' altra.

D. A. Non mi lusingo di poter tanto sul cuore e sullo spirito di Don Alfonso.

Alf. Vi fate torto: voi anzi vi potete moltissimo.

D. A. Veramente me ne date delle prove assai convincenti! Siete appena per me visibile, e poi in mia assenza vi occupate di progetti di matrimonio.

R. Via, via, non disperiamo. La sua malattia per buona sorte non è poi incurabile.

D. A. Tanto meglio, se la cosa è così come dite.

Alf. Veramente con due amici di tal fatta, ove pur D. Amalia acconsenta, come pare, ch' io possa contarci sopra dal suo canto, poco potrà mancare alla mia compiuta felicità. Già dell' amicizia di Roberto ho delle prove troppo convincenti, e gli farei torto a dubitarne.

D. A. Accertatevi, sig. Alfonso, che se voi vorrete riporre in me la vostra fiducia, mi troverete degna, io spero, della vostra confidenza, e le vostre speranze non rimarranno certamente deluse.

Alf. Voi mi consolate con sì dolci proteste.

R. Quanto a me poi, sappiate, che vi sarò amico, come dicesi, *usque ad aras*, e non più oltre; e che, se voi faceste lo

sproposito di prender moglie, io sciolgo sul campo ogni relazione con voi, più che se foste attaccato dalle petecchie.

Alf. Voi m' impegnate a rinunciarvi assolutamente, poichè troppo mi preme di conservarmi la vostra amicizia.

R. Viva dunque la triplice nostra alleanza, e più non si parli, nè si pensi di matrimonio.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Solita Sala in casa di Alberto.

SCENA PRIMA.

Alfonso e Lisetta.

Alf. Addio, Lisetta. Sono a casa le tue Padrone?

L. No, Signore; ma possono tardar poco a tornarci. Nell' uscire mi hanno espressamente raccomandato di pregarvi, se giungevate prima di esse, di volerle aspettare.

Alf. Volentieri. Frattanto la discorreremo noi due.

L. Troppa bontà la vostra, signor Alfonso.

Alf. Sei tu sempre contenta di essere in questa casa?

L. Avrei torto, se me ne lagnassi. I padroni sono così discreti, e Madamigella così graziosa, che non saprei desiderarmi di meglio. Solo mi spiace, che, venendo ella a maritarsi, sarò forse costretta a separarmi da lei; e purtroppo quest' epoca non è molto lontana.

Alf. E come ciò? Forse il sig. Ernesto... (*con ansietà*)

L. Appunto: egli non la perde di vista un momento; e se la cosa non dipendesse che da lui solo, a quest' ora sarebbe già conchiusa ed eseguita.

Alf. Donde nasce l' ostacolo?

L. Da' suoi genitori, de' quali non ha finora avuto l' assenso.

Alf. Ciò mi sorprende. E quali difficoltà posson mettere in campo?

L. Non ne so nulla. Avran forse in vista qualche altro stabilimento più vantaggioso. Già si sa, che i padri nel collocare i lor figliuoli non hanno altro in vista, che quel benedetto interesse.

Alf. Clarice per altro, anche da questo canto, non è un partito sprezzabile, essendo l' erede unica del sig. Alberto.

L. Sì; ma danari in sul momento non se ne contano. Il mio padrone è così fatto, che a chi gli parla di dote, ricusa la figlia. Scusate, sig. Alfonso, se ardisco d' innoltrarmi un po' troppo su questo punto; ma mi pare, che dovreste sposarla voi stesso. Voi due sembrate fatti a bella posta l' uno per l' altro.

Alf. Lo credi tu veramente?

L. Sì davvero; l' ho detto mille volte alle mie padrone.

Alf. Credi tu, che Clarice vi acconsentirebbe di buon grado?

L. Non v' è dubbio. Ella parla sempre tanto vantaggiosamente di voi . . . Ma eccole in buon punto. Vi lascio in lor compagnia.

SCENA II.

D. Marianna, Clarice, ed Alfonso.

Alf. Ben giunte, mie Signore.

D. M. Perdono, signor Alfonso, se vi abbiam fatto aspettare.

C. Vi sarete forse annojato. (*con amorevolezza*)

Alf. Oibò: son giunto anch' io a momenti; e poi il solo trovarmi in casa vostra mi rallegra, e mi consola.

D. M. Quanto mai siete gentile! Sediamo.

C. Quante grazie non vi debbo io pel regalo prezioso di questa mattina! Che belle cose m' avete voi dette in quella poesia! Che maniere obbliganti!

Alf. Voi già sapete, che le mie espressioni van sempre d' accordo col mio spirito e col mio cuore.

C. Se potessi meritare almeno in parte ciò, che voi mi dite di lusinghiero e grazioso, sarei troppo contenta e felice.

Alf. Voi meritate senza dubbio di esserlo, e non dubito punto, che lo sarete.

C. Voi avete sempre avuto per me la più grande indulgenza.

D. M. D. Alfonso è da gran tempo uno degli amici i più preziosi della nostra casa.

Alf. Tutto effetto della vostra bontà.

D. M. Peccato, che uomini di tal fatta preferiscano di viversene così isolati, quando far potrebbero insiem con la loro la felicità di qualche onesta fanciulla, e d' un' intiera famiglia!

Alf. Se potessi persuadermi di tanto, non vorrei esitare un momento a decidermi.

C. Chi potrebbe con più fondamento di voi avere una tale persuasione? Ma voi forse dubitate, che la cosa non possa esser reciproca a vostro riguardo.

Alf. Se si trattasse di una Clarice, certo non me ne rimarrebbe più alcun dubbio.

C. Il complimento è molto al dissopra del mio merito; e s' io fossi nel caso, farei sicuramente di tutto per corrispondere ad un' idea tanto per me favorevole.

Alf. Ed io sarei troppo fortunato di una così generosa disposizione.

D. M. Perchè dunque non vi decidete a render voi e gli altri felici?

Alf. Vi dirò colla massima ingenuità del mio cuore, che malgrado la mia somma perplessità pel matrimonio, non mi avviene mai di avvicinarmi a vostra figliuola, senza che ella mi determini in favore di esso.

C. Quanto sono io gloriosa di una tale influenza sull' animo vostro!

D. M. (*da se*) La cosa comincia a prendere una buona piega. Secondiamola. (*ad alta voce*) Perchè dunque non secondate l'impulso del vostro cuore?

Alf. Ve lo confesso, il mio carattere sempre indeciso n'è la sola cagione; ma posso altresì assicurarvi, che ne sono crudelmente punito.

D. M. Poichè conoscete il vostro debole, a voi tocca, da quell'uomo di senno, che siete, il correggervene.

Alf. Sì, dite bene: debbo e voglio correggermi, e la bontà vostra per me sarà il più efficace stimolo per riuscirci. Conservate, vi prego, così favorevoli disposizioni, mentr'io farò di tutto per meritarle. (*alzandosi per andarsene*)

C. Così presto ci volete lasciare?

Alf. Tornerò tanto più presto a rivedervi.

D. M. Ci farete un favor singolare.

SCENA III.

D. Marianna e Clarice.

D. M. Che ne dici, Clarice? Ti par egli, che questa volta il nostro Irresoluto sia per decidersi?

C. L'apparenza ci è tutta; pur ne dubito ancora.

D. M. Oh diamine! Questo poi sarebbe un portare la sua irresoluzione ad un punto

da farci perder la flemma. Pure il suo contegno e le sue parole mi parvero dettate dalla massima sincerità.

C. Non v' è dubbio. Alfonso è incapace di dire ciò, che non sente, e meno ancora l' opposto di ciò, che sente. Ma qualche nuova riflessione in contrario, che o faccia egli stesso, o gli venga suggerita da quel suo amico e confidente Roberto, basta per farlo cambiar di parere.

D. M. Oh vedete contrasto di caratteri! Ernesto è tutto fuoco, e quest' altro tutto flemma. Ma dimmi, Clarice, se il sig. Ernesto ottenesse l' assenso de' suoi genitori, saresti tu disposta a sposarlo?

C. Ove voi ed il sig. Padre vi acconsentiate, io non avrei difficoltà, se non fosse per altro, per punire l' irresolutezza perpetua di Alfonso.

D. M. Veramente, se vogliamo esser di buon conto, e per dirla quì tra noi due, il passo, principalmente per gli uomini, è molto rischioso. Il matrimonio, eziandio colla prospettiva la più vantaggiosa, è un affare troppo serio per impegnarvisi così di leggieri, per poco che uno vi faccia sopra le sue riflessioni; ed i migliori appunto son quelli, che, sentendo il loro valore, corrono men volontieri degli altri un tal rischio.

C. Ma giacchè tosto o tardi ci vengono anch' essi, non sarebbe egli meglio venirci

di buona grazia e per tempo, che altrimenti?

D. M. Non dici male; ma pure ciascuno ha la sua maniera di pensare.

SCENA IV.

Alberto e dette.

Alb. Finalmente ho terminato di dar sesto a' miei affari, e potrò respirare in libertà.

C. Ben tornato, sig. Padre.

Alb. Per quale straordinario accidente vi trovo io così sole, senza la solita compagnia del sig. Ernesto?

C. Non è già gran tempo, che siamo rimaste sole. Poco fa eravamo in compagnia del sig. Alfonso.

Alb. Quanto al sig. Alfonso, egli sarà sempre il ben venuto. Ma quel sig. Ernesto ci viene anche di troppo.

D. M. Non crediate però, che ciò addivenga per colpa nostra. Noi già nè incoraggiam l'uno, e ci guardiam bene dal disgustar l'altro di loro.

Alb. Ne son persuaso. Dico così per dire ciò, che ne penso. Del resto poi questo affare è più vostro, che mio.

SCENA V.

Lisetta, poi Ernesto e detti.

L. Il sig. Ernesto desidera di parlarvi.

Alb. Lo voleva ben dire io, che tardava troppo a ricomparire. Sentiamo ad ogni modo ciò, che avrà da dirmi. (*Liset. si ritira*)

C. (*da se*) Che avesse finalmente ricevuto l' assenso de' suoi genitori?

E. Signori, ho nuovamente il bene di riverirvi. (*le donne lo salutano con un inchino*).

Alb. Sig. Ernesto, vi son servo. Che buone nuove ci recate?

E. Per me non potrebbero esser migliori. Ho finalmente ricevuto da mio Padre la risposta, che stava ansiosamente aspettando. Egli mi scrive, che essendosi, in seguito alle mie premurose istanze, procurato delle informazioni intorno alla persona, che forma l' oggetto de' miei voti, di buon grado egli e mia madre acconsentono a queste nozze, sulla ferma persuasione, che queste siano per contribuire efficacemente alla mia felicità, oggetto precipuo de' loro voti. Posso, se il volete, esibirvene la lettera stessa.

Alb. Non occorre: conosco troppo la vostra onoratezza.

E. Poss' io lusingarmi, che le mie speranze non rimarranno deluse?

Alb. Non troverete, io spero, fuor di proposito, che noi pure dal canto nostro ci facciam sopra le nostre riflessioni prima di darvi una decisiva risposta.

E. La cosa è troppo ragionevole. (*indi volgendosi a Clarice, mentre Alberto e Marianna conferiscono insiem sotto voce*) Dubiterete voi ora, Madamigella, delle mie premure vivissime per ottenervi?

C. No certamente, come già non ne dubitava prima.

E. Posso io contare sul vostro assenso?

C. Io dipendo intieramente dalla volontà de' miei genitori.

E. Bella e terribile rassegnazione! Oh potess' io imitarvi! Se si trattasse di Alfonso, la cosa andrebbe forse altrimenti. Oh Dio! quanto è mai tormentosa l'incertezza del mio destino! Per amor del Cielo, siate più sensibile al mio stato penoso e crudele.

C. Credetemi, sig. Ernesto; voi vi lagnate fuor di proposito.

Alb. Non dubitate, sig. Ernesto; non si perderà di vista l'affare, e di quest' oggi ancora voi ne avrete la risposta.

E. Piaccia al Cielo, che questa mi sia favorevole! Dunque all' onore di rivederci.

Alb. Sig. Ernesto, vi salutiamo. (*le donne lo salutano inchinandosi*)

C. (*da se*) Questo almeno si chiama amar daddovero.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Solito Gabinetto di Alfonso.

Notte. Tavola con lumi.

SCENA PRIMA.

Alfonso, indi Roberto.

Oggi veramente mi sono impegnato troppo avanti sia colla figliuola, che colla madre. Pur troppo è vero: le passioni mai non ragionano, e vi spingono a dei passi precipitati, da cui riesce poi sommamente difficile, o vergognoso il ritrarsene. Ma pure, dovrò io dunque restarmene eternamente nella stessa perplessità? Non sarò io dunque mai capace di una risoluzione qualunque? Fra due mali non si debb' egli scegliere il minore? Or bene, poichè così solo non mi è possibile di esser felice, e se altronde Clarice è la sola, che convenga al mio cuore, perchè esiterò io tanto a sposarla? Il differire più oltre potrebbe aver l' aria di un rifiuto; e

temporeggiando darei luogo ad altri di farne l' acquisto, e di privarmene. Eh via, si faccia il gran passo; e questa notte sola si frapponga alla mia contentezza. Domani, sì domani . . . Ma ecco l' amico Roberto. Addio, l' amico. Giungete sempre caro ed opportuno; ma questa volta sento più che mai il bisogno della vostra compagnia e de' vostri consigli.

R. Quanto me ne felicito! Ma, di grazia, sareste voi forse da capo colle vostre idee di matrimonio?

Alf. Pur troppo: questo è il gran nodo Gordiano, da cui non so, nè posso districarmi.

R. Dite piuttosto, non voglio. Per bacco! Siete molto ostinato!

Alf. Ho le mie ragioni per esserlo.

R. Ma e le mie, e quelle di D. Amalia non vi persuadono punto, nè poco?

Alf. Le vostre, nol niego, sono di gran peso. Ma la natura, a cui niuno mai si oppose impunemente, parla con più forza ancora di quel, che voi fate.

R. Badate bene, amico, che questo non sia un sofisma dèl cuor vostro prevenuto, il quale vi faccia ascrivere alla natura ciò, che in sostanza non è, che un puro effetto della passione. Avete voi già dimenticata, o posta in non calè la triplice nostra alleanza? Non volete voi,

che andiamo a passar la sera da D. Amalia?

Alf. Scusate, amico; ma questa sera ho tutt' altro in capo, che di trovarmi in una gran società.

R. Si vede pur troppo, che quel matrimonio per voi è un vero demonio tormentatore. Su via, scuotetevi una volta.

SCENA II.

Farfalla e detti.

F. Sig. Padrone, ecco una lettera per voi. (*dà la lettera e si ritira*)

Alf. Oh fosse la risposta della cugina! Ci troverei il filo per uscire di questo inestricabile laberinto. Vediamo. (*aprendola*) Appunto.

R. Capperi! Mi rallegro con questa nuova Arianna. Che una donna ne sappia e ne possa più di noi due? Voi eccitate la mia curiosità. Se non v' è secreto, sentiamola.

Alf. Per voi io non ho mai avuto secreti; e ve la leggerò tanto più di buon grado, perchè voi ci farete le vostre osservazioni.

R. Parentesi: è bella e giovine questa vostra cugina?

Alf. Eh non v' è male.

R. Buono! Quest' esordio comincia a persuadermi.

Alf. (*legge*) « Io non son poco imbarazzata, caro il mio cugino, sul quesito, che mi fate, intorno al prender moglie. »

R. Vedete? Lo dice chiaro, e sul bel principio: l'articolo del prender moglie è pure un grande imbarazzo!

Alf. « Egli è un affare troppo delicato, soprattutto per me, che non ne posso per mia sventura formare un giudizio assai favorevole. »

R. A quel, che sento, ecco un' altra vittima del matrimonio.

Alf. « Dotato, come voi siete, di un ingegno penetrante e di fino discernimento, chi può giudicarne meglio di voi stesso? »

R. D' accordo in tutto il resto, ma non sull' articolo del matrimonio, in favor del quale siete troppo prevenuto.

Alf. « Mi proverò ad ogni modo, per soddisfare alla vostra inchiesta, di dirvene in due parole il mio sentimento. »

R. Troppo poco due parole. Io ve ne hò già dette più di mille, e non bastano. Può darsi, che quelle di una cugina giovane e bella siano di un' efficacia maggiore.

Alf. « Sento pur troppo in me stessa, che il vivere isolato è una cosa assai trista. »

R. Isolato affatto da ogni società, siam d'accordo. In altro senso, lo nego risolutamente, benchè sia la vostra cugina, che il dica.

Alf. « Soprattutto ad una certa età, già alquanto inoltrata. »

R. Grazie al Cielo, non siamo ancora all' affare del sessant' otto di Ser Marcantonio. Avanti.

Alf. « Egli è pur dolce l'avere una persona, che vi serva con affezione, e non alla foggia de' mercenarj, che circondano i Celibi. » Che ne dite, Roberto?

R. Sappiate, che gli esseri tutti in questo mondo agiscono sempre dal più al meno per qualche interesse; e per mala sorte *il più* si trova sempre piuttosto nel matrimonio, che fuori di esso. Altronde ella dice *una persona*, e non *una moglie*, ed in questo, come già vi ho detto, andiamo perfettamente d'accordo.

Alf. « Ora, se la sorte vi fosse tanto propizia di trovarne una, che vi ami davvero, e che sia d'indole alla vostra conforme . . . »

R. Ma quì sta il punto. Altro che terno al lotto, vi dico.

Alf. « In tal caso, voi non avreste punto da bilanciare. »

R. Sì, ma negando il supposto, non può reggere la conseguenza.

Alf. « Ma dove trovare, soprattutto in una giovane, chi pensi ed operi per principio di ragione, e non anzi a norma del capriccio e della passione? »

R. Come vedete, quì il testo non ha d'uopo di commento.

Alf. « Si maritano esse, la maggior parte, per porsi in libertà, per brillare, per dominare in casa, per correre di divertimento in divertimento. »

R. Che ne dite, amico, di questo correttivo?

Alf. « Ma l' uom maturo, che annojato del mondo, cerca di concentrarsi nel seno di sua famiglia, sarà costretto suo malgrado, per non disgustare la sua compagna, di tenerle dietro nel gran vortice della società; e là probabilmente .. »

R. Che probabilmente? Date pur la cosa per sicura. Già ve l' ho detto: questo è il destino inevitabile di chi ha moglie giovine, bella e spiritosa.

Alf. « E là probabilmente avrà essa occasione di far dei confronti, che non riusciran sempre in vantaggio del marito. »

R. Già questo s' intende.

Alf. « Per conchiudere adunque, o mio cugino . . . . »

R. Quì viene il buono. Vediamo, se le conclusioni della cugina concordano con quelle di D. Amalia, e colle mie.

Alf. « Non v' è, a parer mio, che una donna ragionevole, la quale possa essere di vostra convenienza. »

R. E siamo sempre da capo. Ma andatela a trovare questa donna ragionevole. Questo, come sapete, si chiama circolo vizioso.

Alf. « Essa sola saprebbe apprezzare i vantaggi di una vita uniforme e tranquilla. »

R. Cioè a dire: nojosa e pesante. Vostra cugina ha dello spirito; ma in fatto di epiteti ci dà spesso lo scambio.

Alf. « Altrimenti io dubito molto, che trovar possiate quella felicità, che da tanto tempo cercate. Addio. Vostra affezionatissima cugina. »

R. Punto e virgola. Eccovi dunque condannato per fin nelle spese.

Alf. Addio dunque per sempre progetti di matrimonio.

SCENA III.

Farfalla, poi Alberto e detti.

F. Il sig. Alberto desidera di parlarvi.

Alf. Oh venga, venga il sig. Alberto. (*il servo si ritira*)

R. (*da se*) Il sig. Alberto a quest'ora? Oimè! Questo è per me un uccello di mal augurio.

Alb. Scusate, signor Alfonso, se vengo in quest' ora a sturbar forse i vostri colloquj. (*dando un' occhiata ed un freddo saluto a Roberto*)

Alf. Che dite mai, sig. Alberto? Voi siete sempre il ben venuto.

R. (*da se, mentre gli altri due conferiscono da parte tra di loro*) Costui ha una bella Ragazza, ed è quì per qualche trattativa. Pur troppo indovino. L' amico è bello e spacciato. Ecco il suo Becca-morto. Più non ci mancano, che i funerali. Ho assistito l' ammalato fino all' agonia. Se vuol rompersi il collo per forza, suo danno. (*ad alta voce*) Amico, a rivederci. Sig. Alberto, vi son servo. (*parte*)

Alf. Sì, caro, a rivederci domani.

Alb. Sig. Roberto, vi saluto. (*freddamente*)

SCENA IV.

Alberto, Alfonso, poi Farfalla.

Alf. Che potreste augurarvi di meglio?

Alb. Voi dunque credete, ch' io farei bene ad accordargli mia figlia?

Alf. Ne son persuaso. Ernesto è un giovine onorato e dabbene.

Alb. (*da se*) Questa sua indifferenza mi sorprende. Tentiamolo. (*ad alta voce*) Non v' è dubbio; e la vostra approvazione m' incoraggia, tanto più, che voi avete sempre mostrato molto buone disposizioni per noi e per la nostra figliuola Clarice; nel che eravate ampiamente corrisposto.

Alf. (*tra se*) Veggo benissimo, ove va a ferir questo colpo. (*ad alta voce*) A segno, per dir tutto in poche parole, che se io fossi deciso di prender moglie, senza punto esitare, avrei nella scelta di essa data la preferenza sopra di ogni altra a vostra figliuola. Ma poichè pare, che il Cielo abbia di me deciso altrimente, godo almeno di vero cuore, ch' ella incontri un destino migliore.

Alb. Migliore, io già non lo spero assolutamente; ma poichè voi lo giudicate a proposito, non mi dipartirò dal vostro consiglio. Venite dunque meco a rallegrar queste nozze colla vostra presenza.

Alf. Caro sig. Alberto, se voleste dispensarmene. (*in tuono patetico*)

Alb. Via, sig. Alfonso, non mi ricusate almeno questo favore.

Alf. Come dunque vi aggrada. Ehi Farfalla.

F. Signore?

Alf. Esco, e non ci tornerò fin verso le undici. (*parte con Alberto*)

F. Quì v' è senz' altro qualche novità. L'ambasciata de' fiori di questa mattina, la visita del sig. Alberto di questa sera, tutto mi fa credere, ch' egli possa sposare madamigella Clarice. Eh! Non ci sarebbe male. In tal caso io potrei sposarmi Lisetta, e così di due famiglie formarne una sola. (*parte*)

SCENA V. ED ULTIMA.

La solita Sala di Alberto.

D. Marianna, Clarice, Ernesto, indi Alberto ed Alfonso.

E. Come tardano a venire! Che v' insorgesse mai qualche ostacolo?

D. M. Che naturale impaziente! Non avrete voi mai un po' più di flemma?

C. Siete in nostra compagnia, ed il tempo vi par così lungo?

E. Scusate, di grazia, entrambe la mia impazienza. Essa poi non deriva che dal vivo mio desiderio di possedervi. Ma eccoli in buon punto.

Alf. Signore mie, poco fa io era ben lungi dallo sperare di così tosto rivedervi.

D. M. Noi pure ne siamo contente all' eccesso.

C. Il vostro arrivo è sempre apportatore di contentezza.

Alf. Grazie infinite alla vostra gentilezza. Sig. Ernesto, mi rallegro ben di cuore delle vostre consolazioni.

D. M. (*da se*) Ecco dunque avverati i miei dubbj.

C. (*da se*) Ben me lo diceva il cuore, che non era egli lo sposo.

E. A quel, che sento, la decisione del sig. Alberto mi è dunque favorevole?

Alf. Senza dubbio, se Madamigella, come è da credere, non ci ha nulla in contrario. (*dandole un' occhiata significante*)

C. (*da se*) Che dispetto con quella sua flemma!

E. Ne avrò dunque a voi pure la più grande obbligazione. Che ne dite, Clarice? Ora la mia sorte è tutta in vostra mano. Omai pronunciate la mia sentenza di vita o di morte.

C. Se così piace a' miei Genitori, io ci son dispostissima.

Alb. Noi non vi abbiam nulla in contrario.

Alf. Ecco, sig. Ernesto, pronunciata la vostra e la mia sentenza a un tempo stesso, a me di solitudine perenne, ed a voi di felicità conjugale. Vivan dunque gli Sposi. Lasciate almeno, ch' io sia il pronubo di queste nozze. Datemi quì la mano.

E. Eccola.

Alf. E voi, Clarice, esitate forse a darmela?

C. Prendete pure. (*fissandolo con una cert' aria di dispetto*) Ma perchè, sig. Alfonso, vi trema la mano? Avete forse paura di esser voi stesso lo sposo?

Alf. Pur troppo non son fortunato a tal segno! (*da se*) Ch' io debba cedere ad altri questo giojello? Oh Filosofia, quanto mi costi! (*ad alta voce*) Or più non

mi resta, che di augurarvi ogni possibile felicità.

E. Vi ringraziamo di cuore, ed accettiamo l' augurio colla condizione, che voi ci resterete amico per sempre.

Alf. Anzi una tal condizione è ciò, che mi resta di più consolante nelle mie circostanze. Nella vostra leale amicizia troverà il mio cuore un gran compenso al penoso suo sacrificio, lasciando ad altri più di me coraggiosi e felici la soluzione per me intricatissima del gran problema: Se il Matrimonio, in ultima analisi, sia preferibile al Celibato.

Fine dell' Atto 5.° e della Commedia.

ELFRIDA
ED ELTEREDA

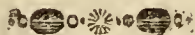
OVVERO

LA VENDETTA DEL SAGGIO

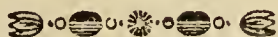
DRAMMA

DEL SIGNOR

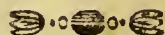
FRANCESCO ANTONIO AVELLONI

DETTO *IL POETINO.*

TORINO, 1818.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a S. Francesco.

LA VENDETTA DEL SAGGIO.

Non ci estenderemo assai nell' analisi di questo Dramma, non trovandovi noi che materia di elogio e non di critica, se non è che i rimproveri, che Aroldo fa ad Etelvoldo nella Sc. III. A. II., sembrano derivare dall' orgoglio anch' esso, mentre questa passione debbe sola pompeggiare in Elfrida. Lo stile ci sembra pure alquanto contorto, e sparso quà e là di viziose trasposizioni; ma bello e ben sostenuto è in esso il contrasto delle diverse passioni: quello del tenero amor fraterno di Eltereda col debole e dall' orgoglio superato amor conjugale di Elfrida: la virtù severa e forte di Aroldo in confronto della debolezza di suo fratello Leolfo: la turpe invidia del Cancelliere; la saggia e veramente nuova sentenza del Re, il quale più che colla morte punisce al certo Etelvoldo col condannarlo a convivere in un solitario castello con una moglie orgogliosa, e da cui egli sa di essere odiato.

Felici in somma ne sono la condotta e lo scioglimento, ed asserir possiamo, che esso debbe, a parer nostro, riescire di un buon effetto sulle Scene.

PERSONAGGI.

EDGARO Re di Bretagna.

ETELVOLDO suo Favorito.

ELTEREDA Sorella di Etelvoldo.

AROLDO } Conti di Sommercet.
LEOLFO }

ELFRIDA Figlia di Leolfo.]

DUSTANO Gran Cancelliere.

Un Servo che parla.

Cavalieri.

Soldati.

Domestici.

La Scena è nel Castello di Sommercet.

ATTO PRIMO.

Sala magnifica nel Castello di Sommercet, sedili, tavolini, due lampade laterali accese. Sfondo d' ingresso comune all' uscita degli appartamenti.

SCENA PRIMA.

Elfrida sola.

Nè sorge ancora il giorno! Oh! come all' impaziente cuor mio tutto è lento, tutto è nojoso. (*siede*) Mie consolanti speranze, deludete voi colle vostre immagini le ore, che s' interpongono alla mia partenza. Miglior conforto non ha il misero, oltre quello di deludersi con i fantasmi della sua felicità.

SCENA II.

Servo, e Detta.

Ser. Signora?
Elf. Ebbene? (*si alza*)
Ser. Tutto è all' ordine.
Elf. E perchè non si parte?
Ser. Vostro padre non è alzato ancora.
Elf. E che si fa? Perchè non si sveglia?
Ser. Senza un cenno.....

Elf. Egli jeri sera vi diede ordine di destarlo allorchè tutto è pronto.

Ser. E vero.

Elf. Adunque?

Ser. Vostro zio si è svegliato.

Elf. E che perciò?

Ser. Sembra ch' egli frema; sembra......

Elf. Fremer egli! Va, va, desta mio padre: io non ho più riguardi per il suo sdegno.

Ser. Obbedisco. (*per andare*)

SCENA III.

Aroldo, e detti.

Arol. Ove vai tu?

Ser. A' miei doveri. Il Conte .....

Arol. Lascia ch' egli riposi. Non ha più luogo con esso il dover tuo. (*servo via*)

Elf. Non ha più luogo?

Arol. Nipote, qual novitade è questa? Si parte da Sommercet? Ove si va?

Elf. A respirar altrove quell' aure di vita, che sono oramai bandite per me da queste mura.

Arol. Strana risposta!

Elf. E perchè strana?

Arol. Possibil mai, che il castello degli avi sia abborribile a te? Mai, a dir vero, intesi, che manchin l' aure di vita in que' luoghi in cui si nacque, si crebbe, e per lungh' uso si apprese a vivere in essi.

Elf. Al Conte Aroldo sarà forse ignoto simile abborrimento, non ad Elfrida, il di cui spirito chiamar si sente ad altre idee ben lontane dai luoghi, ov'ebbe la culla, e dalle tombe degli avi. Il più delizioso soggiorno cortese diviene per chiunque ambisce a maggior libertà, e geme sotto il divieto di respirarla.

Arol. E queste lontane idee dove ti chiamano?

Elf. Alla Corte.

Arol. Alla Corte?

Elf. La Reggia d' Alfredi il tempio il tempio è ormai divenuto della felicità; Odoardo, Edwigo, Edgaro tutte han raccolte in essa le delizie dell' arte, e della natura. Vola ad ogni parte la fama, nè ha più Bretagna, o Scozia beltade, o genio, che ad accrescer non accorra co' suoi i pregj della medesima. Sin la selvaggia Irlanda il merito ne conosce, ed onora. Ognuno gode, respira ognuno in essa il vero ben della vita. E la sola Contessa di Sommercet, la moglie di Etelvoldo sarà la misera, che stretto si vegga il piede tra l'orror delle rupi, e a cui vietato fia il goder da vicino un sì impareggiabile bene? A dama illustre, a giovine donna troppo è amaro un tale divieto, perch' ella possa rispettarlo. Sul Tamigi la invita il suo spirito, e sul Tamigi omai l'attende e il suo desiderio, e il voler suo.

Arol. Il suo voler! Crederò che di volontà consapevole prima avrai reso lo sposo?

Elf. Consapevole lui? Lui che mi danna in queste mura a involontario carcere, e ad odiar per sino mi riduce e l'amore, e il nodo, che mi congiungono ad esso?

Arol. Se dunque l'ignora, con qual diritto parti da Sommercet?

Elf. Con quello, che mai non perde chi è nato per vivere in mezzo a' suoi simili. Compagna, non schiava io sono; nè esige Imeneo, che donna ad un uom congiunta, vittima divenga del suo crudel dispotismo.

Arol. Esige però che saggia donna i voleri del suo consorte rispetti, e cangi a se stessa in delizia la sua medesima servitù. Aggiungi a questo, che d'Etelvoldo nelle leggi nulla io ritrovo, onde vittima esser ti creda di un crudele dispotismo. A fianco d'un padre, d'un zio, degli amici, che finor ti amarono, e ti amano ancora, ov'è che misera, ov'è che riputar tu ti possa infelice? Se la Reggia non è questa d'Alfredi, esso è però ancora quel medesimo soggiorno ove lieta finora vivesti, e contenta di te stessa. Quì si svilupparono i tuoi pregi, quì nacque l'amor tuo.....

Elf. E se egli quì nacque, perchè dunque l'oggetto del medesimo amore ad eter-

nar quì non viene i giorni suoi? Tardi dunque, o ben di rado a me sarà dato il conoscere che sposa gli sono, mentre egli da me lontano ogni dì conosce di esser felice?

Arol. E può forse egli farlo? Uomo reso oggi mai anima, e mente del suo Sovrano, può egli dispor più di se stesso e della sua libertà? Non basta adunque a sposa fedele, che di quando in quando i momenti ei rapisca al dover di suddito, e nelle tue braccia li consacri a quello di sposo?

Elf. No: non basta. Se indissolubile è il laccio che m' annoda, indiviso esser deve ancora dal suo il viver mio.

Arol. E dunque?

Elf. Partirò da Sommercet, andrò ....

Arol. No: nè andrai, nè partirai. (*risoluto e severo*)

Elfr. Nè andrò, nè partirò? Ah Padre! (*vedendolo*)

SCENA IV.

Leolfo, e detti.

Leol. Che brami?

Elf. Mi si divieta il partire, e la voce imperiosa d' un zio a quella si oppone e d' una sposa, e d' un padre.

Arol. D' un padre ancora. Possibil mai, che tu le abbia concesso d' avvicinarsi alla Corte?

Leol. Non adirarti. Ben sai, che a nulla mi oppongo, ed altro non cerco, che la mia tranquillità.

Arol. E che perciò? Sei tu uomo, sei tu padre dopo una tale risposta?

Leol. E perchè nol sono? Da varj giorni osservo tinta d'un tetro pallore la fronte d'una figlia che unica mi diede natura. Nell' inquietezza sua, ne' suoi sospiri distinguo l' affanno del cuore, che la tormenta: il suo labbro infine la cagione mi disvela d' ogni sua pena, e padre non le sarò, se aderisco al suo desiderio, e la sollevo dal suo tormento?

Arol. Ah! Leolfo, mal ti fe' padre natura, s' altro cuor non ti diede per allevarne il frutto.

Leol. Ma qual delitto?

Arol. Rammenti tu le preghiere d'Etelvoldo, che ripetè più volte, e accompagnò perfino col pianto?

Leol. Rammento .....

Arol. Conti di Sommercet, egli ci disse, beato voi mi rendeste, se col vostro assenso sposo io divenni della più vaga donna, ch' abbia il Britanno Monarca ne' regni suoi. Vuol mio destino, che disgiunto viva da lei, e qualche momento io involi soltanto al mio dovere, onde consacrarlo all' amore. A voi, che l' educaste, affido la metà di me stesso, e depositarj vi lascio di così bel tesoro.

Ah! per pietà ch' ella non giunga mai alla Corte, che ...... Io lo promisi, tu il promettesti ancora.

Leol. È vero.

Arol. Or qual debolezza è la tua di mancare un istante a tal promessa? Padre tu dunque d' Elfrida sarai? Tu che gl' insegni a disobbedire un marito?

Leol. Io non glielo istrussi; al suo desiderio assentii di vivere vicina allo sposo.

Arol. Non è vero.

Elf. Non è vero! (*risentita*)

Arol. Donna, io ti conosco. Ambizion ti sferza il cuore, non grande amor di sposa. Finchè nipote, e figlia soltanto tu eri, meno nojose ti sembravano queste pareti nemiche dell' orgoglio, e della seduzione. Resa or compagna dell' uomo il più potente in Corte, al momento solo aneli di far pompa in essa de' pregi tuoi. Oh! se leggerti potessi il cuore! Qual rivoluzione d' affetti troverei in esso, e tutti nemici a quello del nodo, che t' incatena. Tu mediti conquiste, tu figuri trionfi, tu ..... Basta, basta così: se avveduta tu sei, meno accorto io non sono di te per conoscere il tuo cuore.

Elf. Signore, e in tal guisa da voi s' offende chi niun argomento finora vi diede a tali sospetti?

Arol. Se altro non ne avessi, l' elogio da te fatto alla Reggia d' Alfredi basta a con-

cepirli. Pur sia qual vuoi. Il solo tuo desiderio non t'avvicina alla colpa? Nota è al Regno tutto l'indole d'Edgaro. Credi tu forse, che nel cimento sarà maggiore la tua virtù? Mal tel persuadi. Donna tu sei, e ambiziosa donna è sempre disposta a divenir colpevole.

Elf. Dunque dovrò?

Arol. Frenar la brama, ed obbedir lo sposo. Etelvoldo vede da lungi i suoi mali, e lo zio, che ti favella, non men di lui li conosce. Richiama, sì richiama al cuore l'onor del sangue, e il dover di consorte. A più felice tempo il desiderio riserba di vedere la Corte, e di far pompa in essa. Rifletticì, o nipote, e pensa che d'ogni eccesso è capace il Conte di Sommercet, se concepir puoi soltanto il progetto di deluder con arte il dover suo.

Elf. Oh barbara vita! E dopo tai minacce posso io amarlo ancora? Ah padre!

Leol. Figlia, è vano che tu mi favelli. Compatir posso il tuo stato, ma non alterar per esso la pace mia.

Elf. Schiava dunque esser dovrò mai sempre in mezzo alle dovizie? Ah! se tal esser deve il mio stato, perchè annodarmi ad un consorte, perchè .....

Leol. Con lui favella. Ei ti fe' sposa, io non prestai che l'assenso al tuo Imeneo.

Arol. E se sposa io ti feci, chi m'indusse a

tal nodo fuorchè tu stessa? Tu amavi Etelvoldo, tu......

SCENA V.

Servo, e Detti.

Ser. Signore, la Baronessa d'Austingh chiede di favellarvi.
Arol. Chi?
Leol. Eltereda!
Elf. Mia cognata!
Ser. Giunta è in quest' istante al Castello, non fa che venire a voi.
Arol. Tosto introducila. (*Servo via*)
Leol. A quest'ora, in queste mura?
Elf. Oh Dio! Che dir vorrà questo suo arrivo!

SCENA VI.

Eltereda, Servo e detti.

Elter. Signori! (*affannata*)
Arol. Baronessa.
Elfr. Cognata!
Leol. Eltereda!
Elter. Allontanate ognuno: esser devo sola con voi.
Arol. Parti. (*Servo via*)
Elfr. Misera me! Quale agitazione è la vostra? Io leggo nel vostro viso...

Elter. I lineamenti del dolore, e del timore. La vita d' un fratello è l' oggetto, che m' affanna, e ch' io imploro da voi.

Arol. Che sento!

Leol. Possibil mai?

Elfr. D' Etelvoldo la vita!

Elter. Ah! bella Elfrida! Se amor di sposa, se tenerezza d' amica non parlano in sua difesa, egli è perduto.

Elfr. Ma come, dite?

Elter. Il Sovrano è presso queste mura. All' apparir del sole voi lo vedrete nelle vostre pareti.

Elfr. E che perciò?

Elter. Oh Dio! Cognata, oh Dio! Voi perdonerete il mio affanno, quando tutto vi sarà palese.

Arol. E qual oggetto mai lo conduce a Sommercet?

Elter. Vendetta, signor Conte, vendetta.

Leol. Vendetta, e di che?

Elter. Ah! pria ch' io parli, ricercar mi giovi, o Elfrida, se voi amate lo sposo.

Elfr. Se io l' amo?

Elter. Ma di quel puro, di quel deciso amore, che di due oggetti un solo ne forma, e per cui tutto si affronta, tutto si pospone da una tenera moglie, da una sincera amica.

Elfr. Signora, voi mi offendete col chiederlo.

Arol. Ma, Signora, quali accenti son questi? Sospettar potessi io mai...

Elter. E che?

Arol. Non so... Forse formati avesse il Sovrano dei progetti sopra di Elfrida?

Elter. Son già due anni che concepiti ei gli avea, ed opera è soltanto di qualche iniquo, se dopo due anni ei giunge in queste mura a vendicarli.

Elfr. Che ascolto io mai?

Arol. Oh cimento!

Leol. Ma come?

Elter. Udite. La fama della beltà di vostra figlia giunta era in corte. Gli adulatori del Sovrano ne decantavano a tal segno i pregj, che acceso senza vederla era il cuor d' Edgaro della vezzosa Elfrida.

Elfr. (Sogno, o son desta?)

Elter. Assicurarsene però ei volle per le altrui labbra, e fu allora, che a voi diresse Etelvoldo giudice, e nunzio del vero al suo ritorno.

Arol. Che scuopro!

Elter. Le vaghezze d' Elfrida rapirono il cuore dello sconsigliato; occultandovi il vero, ei tradì il suo dovere per abbandonarsi all' affetto; imprudente sposo divenne di lei, per cui misero or vive in mezzo alle grandezze.

Elfr. (Ove son io?)

Arol. (Non so s' io viva!)

Leol. (Sono stordito!)

Elter. Tornato alla reggia, necessità gli si rese il divenir mendace, e pingendo

con altri colori agli occhi del Sovrano l' ottenuta sposa, aggiunse il secondo al primo delitto, se pur delitto può dirsi colpa d' amore. Ahi! da quel giorno qual misera vita conduce mai l' infelice Etelvoldo sempre timido, sempre incerto, sempre geloso! Di se, di me, di niun si fida, o compagno, o conscio del fallo suo; e teme ogni momento la perdita, o la vendetta, e muor vivendo fra le delizie d' una corte, e le dolcezze medesime dell' amor suo.

Elfr. (Ah barbaro!)

Arol. (Misero stato!)

Leol. E come ora è venuto in pensiero al Sovrano di giunger quì?

Elter. L' opra, vel dissi, esser deve d' un qualche malvagio. Senza ciò come esser poteva, che dopo due anni risolvesse Edgaro di venire a Sommercet, e di conoscere cogli occhi suoi ciò che parea distrutto nella sua immaginazione? In vano l' amor del favorito a tal determinazione si oppose. Risolvere, e partire fu un punto solo, e pochi momenti omai s' interpongono alla sua venuta. Oh mia Elfrida! se il Re vi vede, il facil cuor suo rapito resta dalle bellezze, che vi adornano. Oh Dio! che ne avverrà allora dell' infelice mio fratello? Ah! voi fremete? Voi... Ah! palesatevi, dite: È egli d' amor quel fremito, di virtù, o di disperazione? Non rispondete?

Leol. Signora, bisogna compatirla. Si tratta d' amore, si tratta d' inganno.

Elter. Sì, è vero. Tutta io ne conosco l'offesa, nè più di me ebbe Etelvoldo terribile nemica per rimproverarglielà. Ma nel periglio, a cui s' avvicina, mi scorderò io d' essergli sorella per abbandonarlo? Ah! Conti, se debole è il pianto mio, l' onor vostro, il vostro amore alla fraterna, e marital tenerezza si congiungano per sostenerlo. Voi siete moglie, o Elfrida; voi lo amaste, voi . . . Piangete? Ah mia cognata! Ah mia amica! Un accento, un sospiro . . .

Arol. Non più. Fratello, accingetevi a partire sul momento per Galles. Tu non sortirai da quelle rupi, finchè un mio foglio non ti richiami in queste mura. Elfrida teco venga, e finchè teco dimori, impara da me ad esserle padre, e non nemico.

Elfr. Amato zio, qual mai . . .

Arol. Non ricercarmi il cuore. Non il zio di Elfrida, il Conte di Sommercet son io; obbedisci, e parti.

Leol. Ma a Galles . . .

SCENA VII.

Servo e detti.

Serv. Signori, Signori?

Arol. Che hai or tu?

Serv. Pieno di cavalieri e di soldati è tutto il castello. La comun voce annunzia la venuta del Re.

Elter. Oh Dio!

Elfr. Ah! ch' io respiro!

Arol. Ma Edgaro è giunto?

Serv. Non so ben dirlo. Ma forse mentre parlò ..... Ah! sentite? (*si sentono corni da caccia*)

Arol. Maschia virtù d' un cuore, reggimi or tu nel cimento. (*altero*) Va, vola, disponi tutti i miei domestici ad incontrarlo. Tu corri, Leolfo, e fino ch' io giungo, adempi le mie veci nell' accoglierlo. E tu ... (*ad Elfrida*)

Elfr. (*ironica*) Conte di Sommercet, non temete. Elfrida sa ciò, che conviene a se stessa. (*via*)

Arol. Signora, seguitela, e non l' abbandonate un sol istante.

Elter. Amore, e natura saran le mie guide. (*via*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Etelvoldo solo.

Etelv. Mura soavi un giorno, ed or sì funeste, ah! che appena io ardisco d'avanzar il mio piede in mezzo a voi. Voi pur siete le stesse, fra cui brillava la gioja, e il riso l'ultima volta ancora che da Elfrida mi divisi. Ma io qual sono? Qual torno fra voi? Oh Dio! il terror, che mi accompagna, distinguer appena mi lascia la ben nota via, che all' appartamento conduce di una sposa che adoro, e forse adoro inutilmente. Io non ho cuor che basti nè per fuggirla, nè per vederla . . . Ma che veggo? M' inganno io mai, o mia sorella è questa?

SCENA II.

Eltereda e detto.

Elter. Etelvoldo!
Etelv. Eltereda! (*resta sorpreso*)

Elter. Tu resti immobile? Ti sorprende forse il vedermi in queste mura?

Etelv. Ah! ch' io nol so. Io ...

Elter. Or di', dov' è Edgaro?

Etelv. Io lo lasciai nel parco a fianco dei Conti di Sommercet.

Elter. Ti videro essi ancora?

Etelv. No: colsi il momento di sottrarmi agli occhi loro per veder prima Elfrida.

Elter. Per vederla! (*sospira*)

Etelv. Oh Dio! tu sospiri?

Elter. Ah! voglia pure il Cielo, che mendaci sieno i sospetti dell' animo mio. Ma Elfrida... Sì, prepara pure il cuore a terribil colpo; Elfrida la tua sposa è disposta a tradirti.

Etelv. A tradirmi! Oh Dio! Sorella...

Elter. Rinchiusa nelle sue stanze nè pianto, nè preghiere intese per aprirmi la porta, e avvicinarmi ad essa. Ordine io aveva dal zio di non abbandonarla, ma come farlo? Inaccessibile ella si rese, e forse fra quelle pareti altro non ravvolge in se che il pensier di vendetta.

Etelv. Di vendetta? Dunque tutto è palese?

Elter. E come più occultarlo? A tale oggetto io ti prevenni. Alla presenza del padre, e dello zio io di tutto la instrussi.

Etelv. Ed ella?

Elter. Rimase alcun pezzo immobile, fremè, più tardi le spuntò ancora sugli occhi il pianto. Ma quel pianto, quel fremito

era egli d' amore? Ah fratello! Sì ignara non sono del sesso mio, che distinguer non sappia ancora le tinte del dolore da quelle della simulazione. Dal primo dì, che tu mi obbligasti a conoscerla, io lessi nell' anima sua un segreto orgoglio, che amante di te la rendea per vanità soltanto, non già per tenerezza.

Etelv. Ah! taci, taci per pietà; non lacerarmi di più il cuor nel seno.

Elter. Etelvoldo, non avvilirti; forse io deludermi posso . . . forse . . .

Etelv. No, no, tu l' hai pur troppo conosciuta, ed io fui il solo a rimanerne deluso.

Elter. Afforza dunque il cuor tuo; pensa...

Etelv. Di', e che disse il padre allora che gli scopristi il vero?

Elter. La stupida anima sua o non si scosse, o leggermente apprese la gravezza del fallo. Poco, sì, poco ti resta a sperar da lui.

Etelv. E lo zio?

Elter. Onore, furore, pietà, terrore, tutti si affollarono intorno al cuor suo, e tutti si palesarono sul suo sembiante. La grande anima sua è il solo appoggio che ti rimane, o Etelvoldo; e s' ella l' avesse potuto, ti avrebbe a quest' ora sostenuto.

Etelv. E come?

Elter. Ordine dato avea che partir dovesse sull' istante Elfrida per Galles.

Etelv. E perchè non è partita?

Elter. La venuta del Sovrano tutto distrusse. Ma ecco appunto il Conte.

Etelv. Chi! lui! Oh come mi trema il cuore nel vederlo!

Elter. Vinci te stesso: soffri il suo sdegno. Un uomo d' onore può avvilirti sì, ma non abbandonarti.

SCENA III.

Aroldo e detti.

Arol. (*vedendo Etelvoldo si abbandona a sedere*) Oh Dio!

Elter. Il tuo aspetto oh come ha scossa l'anima sua! Etelvoldo, non ismarrirti; seconda le disposizioni favorevoli del cuor suo. Va, gettati a' piedi suoi. Questo è il momento di farlo.

Etelv. Sì vado . . . Io . . . Egli . . . Ah! perchè m'abbandoni così, mia debole virtù!

Elter. Etelvoldo! (*stimolandolo*)

Etelv. Ah Padre mio! Io! . . .

Elter. Ah! Signore.

Arol. Figlii non ebbi mai, nè accetto per figlio un traditore. (*Etelvoldo si abbandona*)

Elter. Ah mio fratello! Signore! (*ad Arol.*)

Arol. Ah! perchè siete voi giunta in queste mura?

Elter. Pentirmi non posso, o Conte, di mia

venuta. Il sangue, che per le vene gli scorre, è pur mio sangue, ed io non posso che amarlo.

Arol. Amarlo?

Elter. Ah! sì: un nobil cuore odia il delitto, e compiange mai sempre il delinquente. Io lo debbo, io lo voglio...

Arol. Lo volete ancora?

Elter. Sì, e se anche mio germano non fosse, io lo vorrei. Non basteranno dunque alla sua pena il rischio che lo minaccia, il terror che lo circonda, che sventurato dovremo renderlo noi col nostro abbandono? Ah! volgetevi, o Conte; mirate quel pallore, osservate quel tremito.

Arol. Barbara! E perchè mi andate voi cercando la pietà nel seno?

Elter. Perchè grande vi conosco, perchè crudele non vi figuro, perchè...

Arol. E che mi giova esser grande? Che mi giova non esser crudele? Posso io per questo allontanar la violenza, che si avvicina, e far ch' egli non sia colpevole innanzi al mondo?

Elter. No: nol potete. Ma...

Arol. Oh Dio! Quando penso allo stato, in cui mi ha quell' inumano ridotto, il sangue mi si gela nelle vene, e instupidisce il cuore. Ah barbaro! di', non avevi tu dunque una men cruda maniera di tormentarmi?

Etelv. (*non può rispondere per l' affanno*)

Arol. Dispietato! Se m' ingannasti coll' amor tuo, e col rapirmi un assenso a così infauste nozze, perchè in due anni almeno non isvelarmi l' orribile segreto, onde riparar potessi a tempo alla tua, e alla mia rovina? Tuo diletto fu dunque il farti giuoco dell' onor mio, e coprir la casa di Sommercet della più orribile ignominia? Al giorno solo, al sicuro giorno d' una presta, o tarda vendetta riserbato tu avevi lo strazio di cento cuori, che vittime rimarranno della tua crudeltà? Ah! parla; di' . . . Tu piangi? tu . . . Ah! lascia, lascia a me quelle lagrime, e sia tuo trionfo l' aver ridotto a piangere un vecchio onorato, e a piangere di disperazione.

Etelv. Ah! perchè non m' uccide l' affanno?

Elter. Calmati . . . Lascia . . . No, misero ancor non sei quanto tu credi: il Conte Aroldo ha tutti presenti i tuoi mali, e il Conte Aroldo non saprà abbandonarti.

Arol. (*dopo pausa*) Eltereda?

Elter. Signore?

Arol. Dov' è Elfrida?

Elter. Sola, e rinchiusa nelle sue stanze.

Arol. Ma io vi pregai . . .

Elter. Fu vano ogni mio sforzo; nè preghiera, nè voce furono bastanti ad ottenermi l' accesso.

Arol. Ah donna barbara! Tu vuoi porre il

colmo alla mia sciagura. Ma no: non otterrai l' intento. Tosto si vada, si atterri quell' uscio.

Elter. Ecco il Re!

Arol. Oh mia fatalità!

SCENA IV.

Edgaro, Dustáno, Leolfo, Cavalieri e detti.

Edg. Che vedo? Freme il Conte Aroldo! Disaggradevole forse gli fosse la mia venuta?

Leol. Non mai, o Sire.

Edg. No? L' allontanarsi ch' ei fece già poco, inspirato me ne aveva il primo sospetto, ed ora il suo sdegno...

Arol. Da altra cagione deriva, o Sire, e solo nota a me stesso. La vecchia età è sempre molesta a se medesima, e sovente ha degli affanni, che derivano soltanto dall' abitudine. Nulla dopo ciò il mio sdegno vi offenda; troppo superbo piuttosto io sono, se onorate veggo queste mura dal successor d' Alfredi colla sua presenza. (*simulando*)

Elter. (Oh artifiziosa risposta!)

Edg. Più dunque non si parli, e s' invidii solo la dolce felicità che goder dovete voi, o Conti di Sommercet, in sì delizioso giorno. L' ignaro volgo, che sem-

pre decide delle apparenze, reputa i Monarchi per gli esseri più felici tra gli uomini. Ma se immerso per pochi istanti ei fosse tra gli odii, i sospetti, i clamori, gli intrichi, gli affanni, che insidiano il trono, quanto miseri li vedrebbe più d' ogni altro vivente! Sì, vel confesso, o Conti, che se dato mi fosse di cambiar la mia colla vostra fortuna, tra la pace, che respira in queste mura, io crederei senza inganno di essere beato.

Arol. Per poco, o Sire, per poco. Proprietà è dell' uomo il non esser mai contento della sua sorte, e questa crudel proprietà forma bene spesso la mia sventura.

Edg. Sì, lo so: ma... Oh che veggo! Baronessa d' Austingh, voi in queste soglie?

Elter. Nuove non sono per me. Antica conoscenza a questi Signori mi lega, e innocente desio di vedere in queste mura il mio Sovrano persuasa m' ha di precederlo in esse.

Edg. Oh! quanto mi è gradevole una tale sorpresa. Venite, avvicinatevi. La sorella di un oggetto, che è la metà di me stesso, ha troppo diritto per essere mai sempre al fianco mio.

Etelv. (Oh barbara dissimulazione!)

Elter. Sire, voi troppo m' onorate. Io...

Edg. Ah! Signori di Sommercet, ecco i due

soli oggetti, che conoscer qualche volta mi fanno il ben della vita. La pura fede, per cui sovra d' essi riposo, fa sì ch' io felice mi creda al fianco loro. (*indica Etelv. ed Elter.*)

Dust. E gli altri dunque, che vi circondano, saranno meno fedeli?

Edg. No, mio Cancelliere. La lode loro non sia offesa di tanti, che al par di voi mi confortano nelle più gravi cure del regno. D' essere amato io credo da ognuno de' miei sudditi; ma il sangue d' Alfredi ha avuto dei nemici, che ancor lo detestano. S' io parlo di loro, egli è perchè ad essi abbandono con più libertà il mio spirito non di rado oppresso dalle moltiplici cure. Voi ben sapete, che un amico è il miglior tesoro dell' uomo, e molto più di chi impera. Non vi offendete dunque, se questo tesoro io credo averlo trovato in Eltereda, ed Etelvoldo.

Etelv. (Oh Dio! quai detti!)

Elter. (Ei dissimula, e freme, e forse niun lo conosce!)

Edg. Ma parmi omai di aver troppo in questa sala conversato. Io sono bramoso, o Conte, di vedere il resto del vostro castello.

Leol. Non dipende che da voi.

Edg. La fama lo descrive per il migliore del regno; e finora mi sembra, che egli

superi, o uguagli almeno la mia reggia istessa. Andiamo dunque.

Leol. Onoratemi. (*s' avviano*)

Edg. (*si ferma*) A proposito, siete voi quello, o mi delude la mia mèmoria?

Leol. E di che?

Edg. Etelvoldo?

Etelv. Sire!

Edg. Non è egli il Conte Leolfo il padre di quella vezzosa Elfrida, di . . .

Arol. (Ah! eccolo il momento.)

Edg. Di quella . . . Sì che lo siete, sì.

Leol. È vero, o Sire.

Edg. E dov' è ella? Perchè non è quì con noi?

Arol. Forse non sarà nel castello: ella doveva esser partita per Galles.

Edg. Partita!

SCENA V.

Elfrida in gala, e detti.

Elfr. Non è partita, no, Elfrida. Ella sapea la venuta del suo Sovrano, ed ella è presente.

Etelv. (Ah barbara!)

Elter. (Ah orgogliosa!)

Dust. (Opportuno è il colpo!)

Arol. (Reggimi, reggimi, o mia virtù.)

Edg. (*sorpreso*) Qual viso! qual voce! qual portamento! Son io che la veggo, o mi

delude in quest' istante il mio sguardo medesimo? Conte?

Leol. Sire.

Edg. È lei... È questa ch' io miro la figlia vostra?

Leol. Questa, o Signore.

Edg. Colei che un dì... che tanto... Oh giusto Cielo! dove mai sono!

Elfr. (Oh come mi esulta il cuore!)

Elter. (Gioisce la superba!)

Etelv. (La barbara trionfa!)

Dust. (Trema l' usurpatore!)

Arol. (Frenati, o mio dispetto!)

Edg. (Più che la miro, e più sento il peso della mia perdita, e dell' altrui colpa. Ah! ti scuoti ormai, instupidita anima mia; è tempo di svelarti.) Etelvoldo?

Etelv. Sire. (*avvilito*)

Edg. (*frenando lo sdegno*) Tu la vedi... È quella la Contessa di Sommercet.

Etelv. Dessa.

Edg. Colei, dalla cui fama rapito, a esaminarne t' inviai i pregi, e a riportarmi il vero?

Etelv. Signore...

Edg. Sai che destinata al mio letto io l' aveva; sai che fin da due anni addietro Regina di Bretagna ella sarebbe, e tua Sovrana?

Etelv. So che...

Edg. E perchè al tuo ritorno non essermi sincero? Perchè dipingermi con men-

daci colori una beltà, a cui minore era la fama istessa, e che dopo due anni ancora supera il grido di se medesima?

Etelv. Ella tal non mi parve... Ella...

Edg. Tal non ti parve! Ah! Dustano, ah! Cavalieri, qual misero stato è mai quello di chi regna, se fra tanti, che lo circondano, niuno v'è al suo fianco che gli sia sincero! Il privato interesse, l'emulazione, l'orgoglio, sono i tiranni che agitano il cuore di chi insidia il trono.... Oh mio stato d'orrore! Oh mia atroce sciagura!

Arol. Finiste, o Sire?

Edg. E che dir bramate?

Arol. Dirò, che veri pur troppo sono gli accenti del labbro vostro, e che giustificato per essi io sono, se vivo nel mio castello lontano dalle Corti. Aggiunger però mi giovi, che nel caso vostro eccessivi mi sembrano, e non opportuni.

Edg. Eccessivi!

Arol. E dov'è, o Sire, in Elfrida quella rara beltà, per cui imputarsi possa Etelvoldo di mendace?

Elfr. Come?

Arol. Non adirarti, o donna. So che il denigrare i suoi pregi è l'offesa maggior pel tuo sesso. Io nol temo però. Ti guardo, ti contemplo, e nulla trovo in te, per cui la fede si oscuri di un uomo,

che forse non volendo la dovuta giustizia rese a' pregj tuoi... Tu...

Edg. Conte, la vecchia vostra etade, e il lungo uso di vederla, distinguer non vi lasciano quanto io scorgo di amabile su quel sembiante. Da verità avea vita il comun grido, e stolto io fui affidando ad altri ciò che conoscer doveva io medesimo. Non in vano però io sarò giunto, o vezzosa donna, nelle vostre pareti; l'ingiuria che riceveste, esser dee vendicata, e se mio fu il fallo, mia esser deve l'ammenda ancora.

Arol. E che? Forse...

Edg. (*a Leolfo*) Conte, io bramai di vedere il resto del vostro castello.

Leol. L'avreste a quest'ora veduto, se...

Edg. Ebbene al fianco di sì amabil donna, amici, Cavalieri, andiamo a vederlo. Voi, saggia Eltereda, seguitemi; mi segua pur anche il detrattore ingiusto di sì vaga beltà. E voi gioite, Elfrida: sebben che tardo, si è dichiarato nel cuor di Edgaro il vostro trionfo. (*via per mano di Elfrida*)

Etelv. (Ingrata donna!) (*via*)

Elter. (Misero fratello!) (*via*)

Dust. (La tua rovina è decisa!) (*via*)

Arol. Conte di Sommercet, rientra in te stesso. (*via*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dustano solo.

Dust. Il dado è gettato. Smarrirsi or più non giova sul resto dell' opra. Uomo abborrito, troppo gioisti ormai della tua immeritata fortuna. È tempo, sì è tempo ch' ella rivolga la sua ruota anche per te, e favola tu divenga e della Corte, e di te stesso. Eccolo: invidia che mi divori, termina tu la meditata impresa. (*resta indietro*)

SCENA II.

Etelvoldo e detto.

Etelv. (*pensoso*) Non v' ha più speme: ogni accento, ogni moto, ogni sospiro, tutto, sì tutto mi annunzia la mia rovina. Ah! barbara donna, e perchè mai io ti conobbi, se sì fatale esser dovea per me il tuo sembiante!

Dust. Etelvoldo?

Etelv. Chi mi chiama? Voi!...

Dust. Non arrossite ch' io v' abbia sorpreso; amico vi sono, e finchè la sorte il concede, saprò esservi amico.

Etelv. Grato vi sono di tali accenti, ma non intendo a che diretta sia una tal proposta d' amicizia.

Dust. Non la intendete? Il periglio dunque che a' vostri giorni si minaccia, non basterà ad un Cancelliere del regno per attestarvela?

Etelv. Il periglio? Comprendo, sì, che sdegnato sia meco il Sovrano; ma se io mi delusi nel decidere della beltà d' una donna, sarà questo un delitto, per cui siano in periglio i giorni miei?

Dust. No, non sarà . . . Ma è forse questa sola la vostra colpa?

Etelv. (Oh Dio!) E qual altra?

Dust. Qual altra? Ah! amico, e a che giova nasconderla? V' ha forse nel mondo azione dell' uomo sì occulta, che o presto o tardi non si renda palese?

Etelv. Misero me! E qual azione? Qual....

Dust. Voi deludeste Edgaro nel denigrar la beltà d' Elfrida; non deludeste però voi stesso nell' isposarla.

Etelv. Ah son perduto!

Dust. Qual esclamazione? Son io che l' ascolto, o voi deludete me ancora?

Etelv. Ah Dustano!

Dust. Così sicuro eravate voi dunque dell' opera vostra, che al solo vedere il Re

in queste mura sospettar nemmeno poteste, che consapevole ei fosse del vostro nodo?

Etelv. Consapevole il Re!

Dust. Oh uomo infelice! Voi ben meritate la pietà de' vostri simili, se così cieco v' aveva reso amore, che figurar poteste in una reggia occulto ciò che da più mesi era noto ad ogni cortigiano.

Etelv. Ma come mai... Come?....

Dust. Dispensatemi dal palesarvelo. In uno stato voi siete, che troppo barbaro sarìa l' aprirvi nel seno una ferita la più insanabile, e la meno attesa da voi.

Etelv. Ah! no: voi finireste di trucidarmi. Parlate...

Dust. Ebbene, giacchè il volete, sia vostra la colpa s' io vi sono crudele.

Etelv. Dite dunque, palesate chi fe' noto in Corte l' occulto mio nodo.

Dust. Elfrida medesima.

Etelv. Elfrida!

Dust. Nol credete? Eccone il testimonio. (*trae un foglio*)

Etelv. E che?

Dust. Un foglio da essa diretto a chi forse da essa fu reso conscio del vero. Leggete.

Etelv. (*legge*) « Amico. Fra pochi giorni
» sarò alla Corte a respirare una volta
» l' aure di vita. So che Etelvoldo
» mio sposo fremerà al vedermi, ma
» egli è troppo barbaro per obbli-

» garmi a vivere da lui disgiunta, e
» ad abborrire il nodo che a lui mi
» congiunge. Disponete il suo cuore a
» ricevermi, come io dispongo il mio
» al piacere di conoscervi. *Elfrida.*

Dust. Che ve ne sembra? Son suoi i caratteri? Ha ella tutto reso palese?

Etelv. E perchè dubitarne non posso? E perchè? .... Ma a chi è diretto questo foglio fatale?

Dust. Io l' ignoro; l' ebbi dal Re.

Etelv. Dal Re!

Dust. Sì, e pochi momenti prima, che egli risolvesse di venire a Sommercet.

Etelv. Oh Dio! Ma come, quali amici aveva ella in Corte, se a tutti era ignota, se ....

Dust. Il tempo e le mie cure discopriranno ciò, che rimane ancora occulto. Al periglio solo ora si pensi, che vi minaccia. Pensate però, che qualunque sia la vostra colpa, sposo voi siete, nè diritto alcuno può frangere un nodo legittimo, e solenne. Voi avete una sorella, che vi ama, dei suoceri, che impongono.... Addio ... Il mio dovere mi chiama presso il Re: pensate, risolvete ..... (riempiuta è l' anima sua dell' ultimo veleno; è sicuro omai, Dustano, il tuo trionfo.) (*via*)

Etelv. O notte orrenda, che ti stendi sovra di me, lasciami qualche luogo ancora

al consiglio, alla difesa! Edgaro tutto sa! Tutto dissimula Edgaro! .... Egli è venuto! ... Egli è al fianco d'Elfrida .... Ah perfida donna! E insulterai tu dunque ai mali miei?... Si vada... (*per andare*)

SCENA III.

Eltereda, e detto.

Elter. E dove?

Etelv. A trafiggere una sposa infedele, e a morire con essa.

Elter. Etelvoldo! (*trattenendolo*).

Etelv. Sorella, non v' ha più speme, nullo per conseguenza è ogni consiglio. Il Re tutto sa.

Elter. Gliel palesò forse Elfrida?

Etelv. Leggi, e mira da quanto tempo la barbara lo aveva reso palese.

Elter. (*legge piano*) Che lessi! Chi ti die' questo foglio?..

Etelv. Dustano.

Elter. Ed egli?

Etelv. L' ebbe dal Re.

Elter. Ma questo non è diretto ad Edgaro; qualch' altro malvagio quì sotto s'asconde.

Etelv. E che importa a me che anche cento siano i malvagj? Forse non so quanto io sia invidiato in Corte?... Lascia

ch' io corra dietro gl' impulsi della vendetta. Se perir debbo, mi preceda almeno l' autrice de' miei mali nella mia rovina.

Elter. E otterrai tu l' intento? E quando ancor l' ottenga, fratello, non sarai tu nato adunque che per i delitti?

Etelv. E che far deggio per non conoscergli?

Elter. Fuggire, allontanarti finchè è tempo da queste mura. Ebbro il Re nel suo delirio, par che nulla or si curi di te: approfitta di quest' istante fortunato. La libertà, che ti resta, non è piccola lusinga alla risorsa. Io dopo te rimango in questi luoghi, meco rimane ancora il Conte Aroldo . . . . .

SCENA IV.

Aroldo e detti.

Arol. E s' ei rimane, che si vorrà da lui?

Elter. Ah! Signore, i mali eccedono, e il velo della simulazione è il solo, che ricopre ancora la sorte d' Etelvoldo.

Arol. E quando ei lo squarcii, che far potrà il Conte Aroldo per un colpevole?

Elter. Si salvi, Signore, si salvi finchè è tempo l' oggetto del regio sdegno. A Galles voi volevate già poco trasferita Elfrida. Ebbene vada a Galles in vece sua il misero consorte. Le rupi, che servir dovevano di soggiorno alla bellez-

za, servano ora d'asilo alla colpa. Voi potete farlo, e voi lo dovete.

Arol. Fuggirà dunque Etelvoldo, e fuggirà da vile?

Elter. Ah! no, Conte, non è viltà un dover di natura. L'uomo il più saggio cede agli urti della evidenza, e alla speranza riserba ogni avanzo di vita.

Arol. Etelvoldo, che ne dite?

Etelv. Signore, lo stato mio è quel degli orrori; veggo, ascolto, comprendo, nè so che risolvere sovra me stesso. Pur se la fuga può serbarmi alla salvezza...

Arol. Non per questo fuggirai, e aggiungerai l'infamia al tuo delitto.

Elter. Oh Dio!

Arol. Un nodo fatale parte or ti ha reso del sangue mio, nè il mio sangue macchia ha sofferto ancora, che il disonori.

SCENA V.

Leolfo e detti.

Leol. Aroldo?

Arol. Che fai tu quì? Ov'è ella tua figlia?

Leol. E chi la svelle più dal fianco d'Edgaro, e dei Cavalieri, che la circondano! Ella lussureggia fra le ammirazioni, e le lodi, e la voce d'un padre non ha più nè impero, nè consiglio sopra di essa.

Etelv. Oh Dio!

Elter. Superba!

Arol. Ah! inumano, e tu le hai data la vita?

Leol. Ma che far posso?

Arol. Svenarla. Quest' è ciò che far deve un padre onorato, quando vede in periglio il proprio onore.

Leol. Io voglio lusingarmi ch' egli non lo sia. Elfrida è dama, Elfrida è sposa . . . .

Arol. Ma Elfrida è donna ambiziosa. Misero! Tu non sai di quali eccessi è capace femmina che vede umiliato al suo orgoglio lo splendor del trono: niuna v' ha più virtù, che all' esser suo la richiami, nè distanza ella frappone tra il meditare, e l' eseguire la colpa.

Leol. Ma, e come allontanarla? Il Re non pende che da' suoi cenni. Sembra . . .

Arol. E che sembra? . . .

Leol. Segrete voci ora calmano, ora accendono lo spirito d' Edgaro; l' ira succede alla gioja, la gioja all' ira . . . .

Etelv. Ah! ch' ella l' opera ha compiuta de' foglj suoi.

Arol. Dei fogli?

Elter. Sì, o Conte; ella ha degli amici in Corte, ai quali ha palesato l' arcano delle sue nozze. S' ignora chi sieno, si sa che palesi essi sono al Re.

Arol. Oh Dio! Oh Dio!

Elter. Delitto in ciò non trovo; ella ignorava che occulto voleva Etelvoldo in

corte il nodo suo. Ma quali amici aver ella poteva in corte, che occulti fossero al consorte? A che segreto carteggio tener con essi, a che....

Arol. Ah! debole padre; va, prendila, strascinala dietro a te; non coprir almeno la tua vecchia età dell' estremo rossore.

Leol. Fratello....

Arol. Io cercherolla, io....

SCENA VI.

Edgaro, Dustano, e detti.

Edg. E chi cercate, o Conte?

Arol. Mia nipote. Ov' è ella Elfrida?

Edg. In seno di quella gioja, che un uomo troppo ingiusto le aveva rapita. Ah! perchè non venni io prima in queste mura, ove un tal tesoro ascondeasi, che destinato m' aveva la sorte, e che da me tenea disgiunto un ingiurioso obblìo? Io fremo allorchè penso in qual barbaro modo si abusò della mia fede, e da chi ne fu fatto l' abuso.

Etelv. (Oh pena sopra pena!)

Elter. Quest' abuso però....

Edg. Ah! mia Eltereda, troppo saggia voi siete onde perdonarmi uno sfogo, a cui bramato avrei, che non foste presente. Io stesso con me mi adiro nel disdirmi

di quella sicurezza, con cui io riposava sulle labbra di chi era il primo entro il cuor mio.... Ah barbaro!

Etelv. Sire....

Edg. Risparmia ogni accento: io ti ho perdonato, e tu devi più a tua sorella, che a me il tuo perdono. Arrossir però ti resta della tua delusione; e voi, o Conti, sostenermi dovete per suo rossore.

Arol. Noi?

Edg. Il chiaro vostro sangue ha diritto ormai ad ogni grandezza. I Sassoni, tutti miei avi, sulle più illustri famiglie lo innalzano di questo regno.

Arol. E che perciò?

Edg. Resta ad Edgaro il renderlo omai oggetto d' invidia ai posteri collo splendor del soglio. La bella Elfrida....

Arol. Sire, non proseguite. Questo castello, e queste mura furono finora il soglio della casa di Sommercet, e queste mura, e questo castello saran la sua tomba.

Elter. (Oh terribile momento!)

Etelv. (Il sangue mi si gela.)

Leol. (Non so dove sono.)

Dust. (Oh quanto tarda il colpo!)

Edg. E sarà dunque vero ciò che intesi? Ricusar potrà il Conte Aroldo, che sposa divenga d' Edgaro la sua nipote?

Arol. Sì, lo ricusa.

Edg. Ma il padre?

Arol. È del mio sangue, e non lo abbaglia un trono.

Edg. Dustano?

Dust. Sire?

Edg. Eltereda?

Elter. Signore.

Edg. Sì in odio adunque a' miei sudditi io sono, che ricusano essi per sino d'avvicinarsi a me?

Dust. Non saprei; forse non odio, ma natural avversione gli allontana da tanta grandezza; forse....

Edg. So che molle, so che effeminato mi dipinge la fama; ma la maldicenza degli uomini rispetta forse i Regnanti? Ah! voi, Signora, che vivete sempre al mio fianco, che tutto sapete il cuor mio, dite voi, se offese mai Edgaro la vostra virtù?

Elter. E sarei io forse a voi vicina, se un'ombra sola di debolezza ecclissato avesse il mio decoro presso di voi?

Edg. E dunque perchè mi si ricusa in consorte la più vaga, la più amabile donna del Regno?

Arol. Perchè....

Edg. Proseguite.

Arol. E svelerò io ciò, che è noto a voi?

Edg. A me?

Arol. Sire, desistete; rispetto, o pietà esige da voi l'età d'un uomo d'onore, reso omai l'oggetto del raggiro, e della dissimulazione.

Edg. Io saprò rispettarvi, io saprò compiangervi; ma il Conte Aroldo non mi occulterà più il vero. Dite, terminate: perchè mi si nega Elfrida?

Arol. Perchè ella è già sposa.

Vibrato, e spedito.

Edg. Sposa!

Arol. Sì, sposa, e madre.

Edg. Madre ancora?

Arol. D'un tenero figlio.

Edg. Chi fe' tai nozze?

Arol. Io stesso.

Edg. In qual luogo?

Arol. In queste mura.

Edg. E in qual tempo?

Arol. Due anni or sono.

Edg. Chi me l'ha rapita?

Arol. Eccol presente.

Edg. Etelvoldo!

Etel. Ah Sire!

Elter. Edgaro!

Leol. Signore.

Dust. (Trionfa or tu, invidia, e vendetta.)

Edg. Oh Dio! dove sono! Qual da feroce mano scagliata, orribile inaspettata spada mi si piantò nel cuore! Viva io ne sento strider per sino in esso la ferita, e lorda del sangue mio ne ritraggo la mano, che m' avvicino al seno. Ah! Dustano, e sarà vero ciò, che udii? L'hai intesa tu la medesima voce, che risuonò al mio orecchio così crudelmente?

Dust. Il dubitarne è vano. La probità ha

parlato sulle labbra del Conte. Incapace al certo egli saria di mentire.

Edg. Oh nuovo eccesso, che cento colpe in una colpa aduna! Ah! barbaro, e che ti feci io mai, onde meritarmi da te tanta perfidia? Tu abbassi le luci al suolo? Parla, crudele, difenditi, se pure ha difesa il tuo delitto.

Etel. E come scioglierò gli accenti? Come?

Edg. Dimmi, e chi t' indusse a infedeltà sì nera?

Etel. Amore, mio Sovrano, amore; innanzi alle bellezze d' Elfrida debole fu il mio dovere, nulla la mia virtù! Più, e più giorni lottai tra l' affetto, e l' onore, e quando vincitor mi credei, egli fu allora, che schiavo mi trovai della mia debolezza.

Edg. E fuggir non sapevi dal cimento?

Etel. Io lo volli, io lo tentai. Ma da crudel catena stretto era il mio piede in queste mura. Elfrida istessa col reciproco amor suo rendea più indissolubile il nodo, ella...

Edg. Oh iniquo! Oserai tu ora chiamar complici del tuo delitto una sposa, un padre, uno zio ignari del tuo dovere, e del voler mio?

Elter. Ah! no, Signore, egli non l' osa, egli...

Edg. Ah perchè, perchè mai sorella gli siete, o Eltereda, onde armarvi in difesa d' un uomo, che il vostro sangue disonora colle discolpe istesse? Tutti, tutti egli ci ha

barbaramente traditi; e a tutti ei renderà il dovuto compenso.

Arol. Nessuno io ne chiedo; egli è già sposo, egli .....

Edg. Egli cadrà sotto il peso della legge, e servirà d' esempio a tutti gli ingrati che abusano dei favori dei loro Sovrani per autorizzarsi i delitti. Olà, Cancelliere, sia guardato costui. (*Cancelliere dà ordine ai soldati*)

Elter. Ah! Sire.

Edg. Tacete.

Arol. Il sangue suo ...

Edg. Nessuno per lui alzi la voce; nello stato in cui sono, chiunque parla di lui, è mio nemico.

Leol. Oh sventurato!

Edg. Cancelliere? S' adunino in questa sala i Cavalieri tutti, che seguiti hanno i miei passi; la tua, e la loro voce deciderà della sua sorte, e quì ove nacque la colpa, avrà ella ancora la pena.

Dust. Obbedisco. (*via*)

Edg. Voi soffrite, o Conti, chè nell' asilo dell' onore erga il suo trono la giustizia. La spaventata anima mia sarà imparziale sul voto che lo assolva, o lo condanni: ma se avvenga mai, che il comune consenso piombi sopra lui la meritata vendetta, nè pietà, o natura sospenderanno il castigo dovuto al traditore. Due anni egli ebbe per gettarsi a' miei piedi,

e palesarmi il vero; e per due anni egli abusò della mia tenerezza. Tempo or non è più per farlo; ma è giunto in sua vece il momento, che alla Bretagna io mostri, se appresi ancora a regnar su i miei sudditi, ed a trionfar su loro. (*via*)

Elter. Fratello, è d' uopo ch' io lo segua. (*via*)

Leol. Genero, oh Dio! tu sei perduto. (*via*)

Etelv. No, finchè posso aver coraggio nel seno.

Arol. Conosci adunque l' onore? (*prendendolo per mano, e sotto voce*)

Etelv. Se lo conosco!

Arol. Prendi adunque, lo nascondi. (*gli dà un pugnale con cautela*)

Etelv. Ah padre! (*lo prende con avidità*)

Arol. Odi la tua sentenza; s' ella è di sangue, ecco la via di versarlo senza spavento.

Etelv. Oh sì.

Arol. Etelvoldo, mio Etelvoldo, addio. (*viano divisi*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Aroldo solo.

Arol. (*pensoso*) Ogni riflesso è inutile. Preparata ell' era da gran tempo, ed è più che sicura là sua rovina. Oh! uomo debole, che mostrar vuoi se apprendesti a regnare su i tuoi sudditi, di', apprendesti ancora a regnar su te stesso? Tu non hai le virtù che in simil caso t'onoreriano fra gli esseri. Lo schiavo tu sei de' tuoi delirj, ed applaudito sarai da chi grandeggia per essi.

SCENA II.

Leolfo e detto.

Leol. Eccolo immerso nella tristezza... Egli è omai quello, che più di tutti mi spaventa.

Arol. Che vuoi tu?

Leol. Segreti discorsi passano di bocca in bocca tra il Cancelliere, e i Cavalieri

del seguito; a chi sembra dipinta in viso la gioja, e a chi il dolore; e Elfrida . . .

Arol. Io di lei non ti chiedo; troppo la figura il mio pensiero, senza che tu arrossir mi faccia con qualche novella.

Leol. Eppur t'inganni. Ella è molto turbata. L' aspetto suo . . .

Arol. Stolto! E tu credi al viso d'una donna, al viso di sua natura sempre mendace?

Leol. Ah! taci, Aroldo, per pietà; l' orrore che m' invade è maggior d' ogni fortezza.

Arol. E posso crederti?

Leol. Sì, te lo confermo.

Arol. Dammi la mano.

Leol. Eccola.

Arol. Di', sei tu Conte del Regno, sei tu il fratel mio?

Leol. Sì che lo sono.

Arol. Ebbene giurami d' occultar nel tuo seno, e di seguire ad ogni costo l'ultima mia volontà.

Leol. L' ultima volontà!

Arol. Sì, nel cimento che in me ravvolgo, perder posso la vita: non la curo però; io vissi assai quando posso morir onorato.

Leol. Ebben che vuoi?

Arol. Giurami che qualunque sia l' evento, Elfrida non sarà mai la sposa d' Edgaro.

Leol. Tel giuro.

Arol. A costo ancora di svenarla?
Leol. A costo ancora.
Arol. A costo ancora di morire?
Leol. A costo ancora.
Arol. Basta così: a dispor vado sull'istante quanto è già disposto entro il cuor mio. Presente alla sentenza d'Etelvoldo meco tu pur sarai; da esso dipenderanno del pari e il tuo, e il braccio mio. Pensa, fratello, chi fosti, chi sei, chi sarai, quel che giurasti, e dopo ciò trema se puoi del tuo giuramento. (*via*)
Leol. No, tremar non posso, nè devo in tal cimento. Se debole tu mi festi, o natura, è tempo omai che onore feroce mi renda, e risoluto. Si seguano i suoi passi... Egli...

SCENA III.

Elfrida e detto.

Elfr. Padre mio!
Leol. Io tuo padre! Io!... (*con smania*)
Elfr. Che vedo! Voi fremete? L'arresto di Etelvoldo obbliar vi faria forse d'essermi padre?
Leol. L'arresto suo...
Elfr. A che troncate gli accenti? Proseguite, palesatevi; sospettar potrei io mai, che voi di esso mi credeste colpevole?

Leol. Tu .. Tu .... Ah! figlia sciagurata!.. Addio. (*via*)

Elfr. Mi lascia così! No: non mi deludo, l'odio d'un zio fatale mi ha sovvertito ancora il cuor d'un padre; egli freme in segreto per tenerezza, e puntiglio.. e forse... No, non avvilirti Elfrida, ei tornerà ad amarti, e tu per esso non sarai infelice.

SCENA IV.

Eltereda, e detta.

Elter. Signora?

Elfr. Signora! qual novitade è questa? Perchè mi togliete, Eltereda, il dolce titolo di cognata?

Elter. Perchè Eltereda non abusa di ciò che verrà tra poco distrutto dalla vendetta.

Elfr. Distrutto?

Elter. La comun voce è questa. Reo d'alto tradimento Etelvoldo si accusa. A simil colpa le leggi d'Alfredi prescrivon morte.

Elfr. Morte! Non ancora si versò questo sangue. Lagrime, e preci ad Elfrida non mancano per interporle a favor del misero, e non inutili forse saranno in sua difesa. Ma se ad onta d'ogni mia cura volesse il Re punire la fede tradita, l'offesa del trono....

Elter. Che farà allora Elfrida?

Elfr. Che farà? Piangerà la misera sul cadavere d' uno sposo.

Elter. Ma Eltereda saprà trafiggersi per non sopravvivere ad esso.

Elfr. Trafiggersi!

Elter. Sì, ella non ha nè preci, nè pianto, ma un cuor nobile, e grande, che reputa la maggior disgrazia il sopravvivere all' ignominia. Ella ama un fratello col puro affetto, con cui amarlo dovria una sposa, che si compiacque de' suoi sguardi un giorno, e fe' ogni sforzo per ottenerlo.

Elfr. Ma questa sposa non fu da lui crudelmente tradita?

Elter. Tradita?

Elfr. Un Re l'amava, destinata un Re l'aveva al soglio suo. Sì gran segreto chiuso nel cuor d' Etelvoldo, non fu egli per Elfrida il più barbaro tradimento? Forse, se noto ei mi era, stesa gli avrei questa mano rapita ora dall' inganno, e ai delirj sagrificata d' una troppo crudele gelosia?

Elter. Cielo! che sento!

Elfr. Non v' agitate. Eccessiva virtù prestigio divien nel mondo, e ben di rado si crede da chi conosce a fondo il cuor dell' uomo. Se foste voi nel mio caso...

Elter. Che far potrei?

Elfr. Fremereste al par di me sul vostro destino, e mentita sarebbe ogni virtù, che ostentaste in difesa della debolezza. Siam

donne, o Eltereda, e il tiranno de' nostri cuori è solo l' orgoglio. Sensibili perciò oltremodo sono le offese, che da noi si ricevono, e imperdonabili le colpe. In odio per esso si trasforma ogni più tenero affetto, e quest' odio . . . .

Elter. Ah! tacete per pietà ch' io più non reggo ad udirvi.

Elfr. Ch' io taccia?

Elter. Mio sventurato fratello, a chi, a chi mai t' annodasti!

Elfr. A chi tutto sente il peso de' mali, di cui resa è la vittima, ma che non per questo saprà abbandonarlo.

Elter. E questa è Elfrida? Questa la Contessa di Sommercet? Questa la beltà del regno? Ah! beltà fatale, che d' orsa, e tigre la smaniosa rabbia crudelmente nascondi; va, fuggi, salvati dai rimproveri del sesso medesimo, che tu disonori. A scorno suo ti produsse natura, se mentr' ella alza le sue grida al cuor tuo, orgogliosa tu la detesti, e insensibile sei nel detestarla. (*Elfrida con disprezzo vuol partire, in questo*)

SCENA V.

Edgaro, e dette.

Edg. Parte Elfrida allor ch' io giungo? (*Elfrida s' arresta*) Immobile fissa Eltereda

i suoi sguardi al suolo? (*Eltereda si scuote*) Signore, che vuol dir questo? La causa d' un Re crudelmente tradito sembrerà forse men giusta al loro spirito?

Elter. Nè audace, nè avveduta tanto io sono, o Sire, per asserirlo. A lunga prova Eltereda conosce Edgaro, perchè parlar essa non osi della sua giustizia.

Edg. Elfrida?

Elfr. Elfrida tace, divora in segreto il suo dolore, e chiede al suo Re la grazia di non essere astretta a palesarlo.

Edg. Dolce mi è tal legge. Un sì amabile sembiante tutto può pretendere da me, e tutto fia, che ottenga; ciò che solo riserbomi, si è il diritto di esser Re nel punir la colpa.

Elter. E se ciò vi serbate, che più rimane ad Elfrida onde pretender da voi? Ella ha delle preci, ella ha del pianto a porgervi.

Edg. Delle preci! del pianto! Forse in favor dello sposo?

Elter. E di chi altri, o Sire?

Edg. Lo risparmi quell' amabile sembiante. I suoi torti, ed i miei più non esigono, ch' ella lo versi, nè ch' io mi scuota al pianto. (*guardando sempre sott' occhio l'effetto che fanno le sue parole nel cuore, e nel volto d' ambedue*)

Elter. (Giusto Dio! e la barbara non si muove a tal risposta!)

Edg. Si rasserenі lo spirito; d'altro omai si parli.

Elter. No, Sire, di ciò solo parlar si deve. Oggetto per noi non vi ha più interessante di questo.

Edg. E che giova il più ragionarne? Arbitro forse son io della sua sorte? A un consesso di Cavalieri illustri ella è rimessa. Parlerà sopra lui la legge.

Elter. E parlerà col sangue?

Edg. Se ciò avvenga, Edgaro sarà il primo ad obbedirla.

Elter. Ma Edgaro sarà il primo a punir l'autor della colpa, ma non il complice.

Edg. E qual altro autore fuor d' Etelvoldo?

Elter. Sì, vi son io.

Edg. Voi!

Elfr. Ella!

Elter. Al mio consiglio, all' opra mia deve Etelvoldo il suo nodo. Misero forse ei non saria fra gli uomini, se l' amor d' una sorella nol rendea delinquente.

Edg. Che scuopro io mai! Elfrida . . .

Elfr. Sire . . . . Nol so . . . . Il suo labbro...

Edg. Ah! perchè, perchè egli s' aperse, se tanta dar mi doveva crudel ferita? Ad uno ad uno io scuopriro dunque gl' ignoti miei mali, e sarà sempre peggior del primo quel che succede? Oh giusto Dio! Eltereda ancora tradirmi così? Eltereda! ah barbara! e qual cagion vi mosse a ordir la colpa?

Elter. Ambizion di regno.

Elfr. Che sento!

Elter. Accostumati i miei sensi allo splendor del soglio, e da' favori sedotta, che ogni dì su me profondeva Edgaro, mi lusingai che mia esser dovesse quella mano, a cui ambiva il cuor mio. Il nome e la fama della rivale fu un colpo di fulmine che piombò sul mio spirito, e fin d' allora lo instrusse a divenir colpevole.

Elfr. (Ah mentita donna!)

Elter. Vano è dopo ciò ch' io narri quali adoperai arti, e lusinghe per sedurre Etelvoldo a sostenermi. Amore si congiunse alla mia brama, e assicurata ancor mi aveva del mio trionfo. Se tutto ora è perduto, inutile pur è, ch' io nasconda la cagion vera del fallo altrui. Cada sull' autor del delitto il rigor della legge; e se sperar puote clemenza, il complice la ottenga, ch' io la ricuso.

Elfr. (Oh come fremo fra timore, ed ira!)

Edg. (*fingendosi concentrato*) Questo dunque, questo mi restava a conoscere? Fatal desio di grandezza, così dunque sovverti il cuore umano?... Elfrida?

Elfr. Sire.

Edg. Oh! siete pur voi nata infelice, se tali, e tanti erano i nemici, che s' opponevano alla vostra fortuna!

Elfr. Figurato io mai non l' avrei, benchè sapessi d' esser misera anche prima del nodo.

Edg. Ne fremete adunque.

Elfr. Se io fremo, egli è perchè veggo quali oggetti dell' amor vostro sono per mia cagione divenuti colpevoli.

Elter. (Mendace!)

Edg. E sarà vero? Ciò solo vi affanna?

Elfr. Credetelo, o Sire; figurato mai non avrei ch' Eltereda . . . .

Edg. No, no, consolatevi, ella è innocente.

Elfr. Innocente? (*con entusiasmo misto di rabbia, e di stupore*)

Elter. Signore!

Edg. Ambiziosa donna non palesa mai le sue colpe, nè amor di natura è bastante a renderla virtuosa.

Elf. Oh Dio! quai detti?

Elter. E credereste, o Sire? .....

Edg. Che tenerezza di sangue istrutta vi abbia a mentir la colpa. Voi ambir al mio soglio? Voi aspirar alla mia mano? E sì avveduta dunque foste di occultar nel seno sì ambiziosi desiderj, senza ch' io me ne accorgessi giammai? Ov' è ch' uso faceste dell' arti vostre per sedurmi? Ov' è che il menomo indizio io ne avessi per sospettarne? Furono forse l' armi vostre il rispetto, il decoro, la rigida severità, con cui viveste sempre nella mia Corte? Lo furono forse i rimproveri, con cui vi rivolgeste contro un debole fratello, quando noto vi rese il fallo suo?

Elt. Signore ......

Edg. So tutto, Eltereda, e se io nol sapessi, il vedervi in queste mura è ciò, che vi smentisce d'ogni delitto. Amor fraterno vi fe' precedere i miei passi, e amor fraterno fabbrica ora le colpe in sua difesa. Ah! mia amica, e perchè sorella gli siete! Non bastava adunque al barbaro l'avermi rapito la mano d'Elfrida, che anche il cuor vostro vorrà egli rapirmi?

Elt. E a voi non basterà il tutto riprendervi col rapirgli la vita?

Edg. Signora! (*con fermezza sdegnosa*).

Elt. Un fratello io perdo, o Sire, e voi nemmeno udir vorrete il pianto mio? (*con forza tenera*).

Edg. (*agitato*) Il pianto .... Il ..... Elfrida ....

Elf. Ah! Sire, lasciatemi ..... Io ..... Ella .... (Oh mia crudele situazione!)

Edg. (*Dopo aver osservato Elfrida si accosta ad Eltereda*). Signora, rasciugate quelle lagrime. Al consesso de'Cavalieri vi attendo. Là darò la sentenza che si conviene al vostro dolore. (*per andare*)

SCENA VI.

Dustano, i Cavalieri, Soldati, e detti.

Dust. Ah Sire! (*affannato*)

Edg. Che avete, o Signore?

Dust. Qualche funesto evento da lontano minaccia, e lo zelo della vostra persona ci chiama a voi.

Egd. E donde? e come?

Dust. Raccolti ha il Conte Aroldo tutti i suoi domestici; sediziose voci egli sussurra alle orecchie. Armati d' un pugnale son tutti.

Elt. Che sento!

Elf. Oh Dio!

Edg. E che perciò?

Dust. Che voglion dir quei ferri? che vuol dir quel furore? Si tentasse mai?.....

Edg. Di avvilir il Conte Aroldo col labbro vostro? (*sdegnato*)

Dust. (*mortificato*) Avvilirlo! ..... Non già .... Egli .....

Edg. La vecchia sua etade, e l'onorata anima sua esigono da voi più rispetto, e più sicurezza. Nata non è la casa di Sommercet per i misfatti, nè asilo più sicuro ha il suo Re di queste rispettabili mura, ove ad ogni passo si sviluppa sotto agli occhi suoi la vera virtù. Sì debole dunque credete Edgaro, che in quei domestici, in quelle voci, in quei pugnali lo sforzo non ravvisi d' un onor che trama sovra se stesso, e che puro discender cerca nella sua tomba? Ah! sospendi, sospendi per poco, o vecchio onorato, il furor tuo; arrossir no non dovrai d' aver accolto il tuo Re nelle tue pareti. Voi, Signore, meco venite. (*prendendole per mano*) E voi, vili cortigiani, che circuite soltanto i vostri

Sovrani per renderli malvagi, ite, allontanatevi da me. Resti con voi il rossor del sospetto, rimanga con me la verità, e la virtù per mia sola difesa. (*via tutti*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dustano solo.

Più che rifletto, meno risolver oso su ciò che avvenne. Sincera fu ella mai, o mentita l' ira del Re? I suoi sguardi, i suoi detti figli parvero dell' intelletto, e del cuore. Egli freme, egli ..... Ah crudele ambiguità! avvelenerai tu ora le speranze mie? No: per sì poco avvezzo non sono a smarrirmi; forse ...... Ecco Elfrida ..... chi sa che dal suo labbro io non rilevi il vero? Signora?

SCENA II.

Elfrida, e Detto.

Elf. (*Corrisponde al saluto, e seguita per passare*).

Dust. Non mi evitate. Se ignota vi è la mia persona, non per questo io meno vi appartengo, onde abbiate ad udirmi fino che è tempo.

Elf. Io v' udirò se il volete. Ma non comprendo qual sia fra voi, e me interesse sì forte, onde possiate appartenermi!

Dust. Signora, riconoscete in me quell' Antlei, che varj fogli vi scrisse, e che a tenore di vostre risposte v' attendea fra pochi giorni in Corte.

Elf. Che sento? Antlei. Voi!

Dust. Mentito era il mio nome, ma non mentito l' oggetto. Una certezza voleva il Re di vostre nozze con Etelvoldo, e una certezza egli ebbe dalle lettere vostre. ..... Io servii agli ordini suoi, e sarò contento se avrò servito con essi alla vostra felicità.

Elf. Vano desiderio! Ella è svanita.

Dust. Svanita!

Elf. E dopo ciò che udiste voi stesso dal Re, nutrir potreste delle lusinghe?

Dust. Intesi, vidi ..... ma veggo, e intendo vostra beltade ancora, e so quant' ella possa in cuore umano.

Elf. E che mai val beltà contro i nemici, che congiurano ad opprimere un zio, o Signore, un Padre, una cognata? O terribili oggetti per cui misera esser dovrò per fino ch' io viva!

Dust. Ben infelice è il vostro stato! Io lo compiango, io .....

SCENA III.

Edgaro, e Detti.

Edg. Cancelliere, dove son eglino i Cavalieri del seguito? (*con sussiego*)

Dust. Tutti nell' altra sala raccolti agli ordini vostri.

Edg. Ebbene nè da essi, nè da me più si perda inutilmente il tempo; vengano tutti, e innanzi a tutti si manifesti il vero, e si pronunzi la sentenza.

Dust. Ah sì, uscire è d'uopo di pena. (*via*)

Edg. (*Guardandola*). Signora, qual nuovo aspetto è il vostro? Oh come dalla gioja, che brillava sul vostro sembiante, già poco, passata siete alla tristezza! Ne fossi io mai la cagione? ...... udite .....

Elf. Sire .....

Edg. Proseguite pure; v' è tempo ancora ch' io possa udirvi, e conoscer quanto mi resta ad intender da voi.

Elf. E che conoscer mai? Quando vi ripeta, che misera io nacqui, avrò detto abbastanza.

Edg. (*sempre simulando*) Misera .... E può esser misera mai beltà di donna, che conosce di esserlo, e riceve nelle adorazioni de' suoi simili il prezzo della sua bellezza? No, non mai: sognati sono i mali, che la circondano, e se pur sieno veri, ella sola ne sarà l'artefice, e dipenderà da lei sola il risanarli.

Elf. Oh Dio!

Edg. Sospirate! Falso non è dunque il mio discorso. Ebbene, eccovi in me l'uomo, il consigliere, l'amico; affidatevi ad esso, scuopritegli tutto ciò che annunzia il vostro nuovo turbamento; io vi assicuro, che a pentirvi non avrete d'a-

ver riposato sopra il cuor suo ...... Non rispondete? Contessa, dovrò dunque esser Re? (*con gravità*)

Elf. Ah siate ciò che vi aggrada: troppo mi avveggo omai, che tutto è perduto. (*con disperazione*)

Edg. (*dopo averla guardata con mistero*) Tutto è inutile? Signori, entrate. (*ai Cavalieri*)

Elfr. Chi? Essi? Permettete .... (*per andare*)

Edg. No: voi resterete al mio fianco, e quanto palesar non volete, sarà da me interpretato. (*con dignità*)

SCENA IV.

Dustano, Aroldo, Leolfo, Eltereda, Cavalieri, Soldati, Servi, e detti, si schierano in semicircolo.

Arol. (Leolfo, s'avvicina il momento. Non far ch'io tremi sulla tua debolezza!)

Leol. (Vivi tranquillo, non arrossirai di me.)

Elf. Oh come l'aspetto d'un padre, e d'un zio mi spaventano! Misera! perchè mi arresi al mio delirio? (*in questo i servi dispongono le sedie, e il tavolino accanto il Re*)

Edg. Sieda ciascuno, e ciascun riprenda la sua fiducia, e la sua quiete. (*tutti siedono, eccetto Eltereda*) Che vedo? Eltereda non siede?

Elter. Sire, venuta quì sono qual rea: seder non lice a colpevole in luogo, in cui attende dal suo Re la risposta che conviene al suo dolore.

Edg. E il suo Re la dispensa da ogni umiliazione. Sieda ella pure, ed abbia luogo fra i suoi amici chi tentò inutilmente di comparir colpevole.

Elter. (*Siede.*)

Elfr. Ah! qual risposta!

Edg. Signori, ignoto a nessuno io credo il caso mio, onde dispensarmi da un inutile racconto. Un Re offeso in amore formar deve una parte de' vostri riflessi. Ella è però la minore in confronto di un Re sulla buona fede tradito da un uomo, su cui versava tutti i suoi favori, e tradito per fino col rapirgli ciò, che formar doveva la metà di se medesimo. Sì strano delitto, che i diritti dell'uomo offende, il rispetto insulta dovuto al trono, e tutti manomette e i sentimenti, e i doveri della probità, e della giustizia, sia il solo, che richiami e i vostri pensieri, e gli obblighi vostri, e liberamente imponga la pena dovuta a terrore, ed esempio de' delinquenti. Parli dunque chi più gli aggrada, ch' io volontieri lo ascolto.

Dust. (*alzandosi*) Sire, a me come Cancelliere del regno primo parlar conviensi, e forse per tutti.

Edg. Parlate adunque.

Dust. Contemplata l' offesa, ed esaminata la colpa, due sono gli accusatori, che parlano, o Signore, contro il colpevole, e che chiedon vendetta. Natura è il primo; politica di Stato è il secondo: rapir ciò che sia, o dev' essere d' altrui, tradir la buona fede, essere ingrato al benefattore, son detestabili azioni, che i principj dell' uomo offendono, e disonorano per sino l' esser suo. Potriano aver esse in natura qualche difesa, e l' uomo soggetto alle passioni potria implorar pietà dalle passioni medesime. Qualunque però sia la sua voce, ella cede in confronto dell' accusator secondo, che maggior si rende del primo innanzi alla giustizia. I doveri trasgrediti col più nero inganno avvicinano il colpevole al ribelle, e reo lo rendono del più atroce misfatto. Io giudico però la colpa d' alto tradimento, e assoggetto al consiglio degli altri il mio giudizio.

Edg. Che ne dite, o Cavalieri? (*tutti si alzano, e assentono, fuori che Elfrida*) Che vedo? Assentono tutti, approvano anche i Conti di Sommercet?

Arol. Verità non ammette riguardi, nè dover del suddito si cancella per interesse di vita.

Edg. Nullo dunque in confronto del dovere sarà ogni nodo di sangue?

Elter. Nullo sì, ma non inutile; nè giustizia istessa ricusa d'udirne le voci quando parla natura innanzi ad essa. (*guardando Elfrida*)

Elfr. (Oh fatale accusa!)

Edg. Ebbene. Vi parlerò di ciò in altro momento. Rispondete intanto, Cancelliere; qual è la pena destinata dalla legge a un tal traditore?

Dust. Morte.

Edg. Morte?

Dust. Antica è fra i Britanni tal legge. La confermarono i Pitti, i Danesi, e i Sassoni la vollero eseguita. Alfredi, ed il vostro grand' avo col sangue di due giurati del regno la suggellò nel codice da lui emanato.

Edg. La memoria dunque si rispetti d'Alfredi. E in questo foglio da me disteso si firmi da ognuno di voi d'Etelvoldo la pena. (*dà un foglio a Dustano*)

Dust. Vi piace che si legga?

Edg. Leggerassi a suo tempo. Basti per ora la voce d'un Re a persuader ciascuno a firmar un foglio dettato dalla verità, e scritto dalla giustizia.

Dust. Eccomi il primo. (*sottoscrive, e tutti i Cavalieri, eccetto i Conti di Sommercet.*)

Elter. Oh Dio! Si firma la morte d'uno sposo, e la barbara nè piange, nè si scuote, nè impallidisce almeno?

Leol. (Aroldo, e firmar noi dovremo?)
Arol. (T' acqueta.)
Elfr. Io non so dove sono. Ah perchè non mi uccisi prima d' esser presente a tal giudizio!)
Edg. E' firmato da ognuno?
Dust. Non mancano che i Conti di Sommercet.
Arol. E che si vorrebbe da loro?
Edg. Quel dovere di suddito, che non si cancella per dovere di vita, e che non ammette riguardi dinanzi al vero.
Arol. Questo dovere è già adempito nel primo assenso; niun altro ne resta a chi lasciar non vuole dopo di se testimonio di colpa.
Edg. Di colpa?
Arol. Sire, io so, che v' offendo, ma libero parlo, e un Re, qual voi siete, giusto, applaudirà pria che sdegnarsi al mio modo libero di parlare.
Edg. E che oserete dirmi?
Arol. Che fogli ignoti la mia mano non sottoscrive, nè, per adulare il suo Re, complice si rende di qualche delitto.
Edg. Sospettereste dunque, che in questo foglio . . . .
Arol. Il mio disonor sia impresso, e una beltà fatale v' abbia ridotto al passo d' esser colpevole.
Edg. E se ciò fosse?
Arol. Sotto degli occhi vostri ella cadria svenata; armato è il mio fianco di ferro,

armato del pari è quello del fratel mio, e di tutti i miei domestici; meta dei colpi loro è solo quel seno, in cui l'orgoglio a natura prevalse, e in cui prevaleria giustizia all' infamia, ed all' orrore. So che estinta la rea, ribelle me giudicheria la legge, e vittima della giustizia; ma vergognose per me non sarieno nè quella spada, nè quella scure, che mi togliessero un avanzo di vita. L' onor degli avi miei, l' onor mio, l' onor vostro, o Sire, sono le immagini, che in vecchia etade ad esser feroce m' invitano, ed incrudelir su me stesso. Io fremo, e piango nell' esserlo, io gelo, e m' accendo al solo immaginarlo. Io... Ah! spietata donna, e perchè, perchè mai nascesti, se ridur dovevi ad esser scellerati presso la tomba e chi ti diede, e chi ti serbò la vita?

Elfr. Oh Dio! Oh Dio!

Leol. E' avvilita la barbara! (*ad Eltereda*)

Elter. Ma d' ira, non di rimorso è effetto il suo avvilimento. (*come sopra*)

Edg. (*riflessivo*) E tanto intesi? e tanto soffersi? Svenarla sugli occhi miei! Cancelliere, udiste?

Dust. Intesi. Ma che risponder vi puote uomo già poco vituperato da voi nell' atto di difendervi.

Edg. Che? Venga il colpevole. (*soldato via*) E voi, Conte, preparate il ferro

udite il foglio, e poi decidete qual sia il seno in cui dobbiate immergerlo senza spavento.

Arol. Deciderò da forte, nè tratterrò la mano dal colpo, quand' anche fosse il mio.

SCENA ULTIMA.

Etelvoldo fra Soldati, e detti.

Etelv. (Allontanati ormai, inutil timore, che ancor mi tormenti; la vista di tanti oggetti ti parli abbastanza.)

Edg. Uomo barbaro! Autor funesto di mille colpe, vieni, avvicinati per l'ultima volta al tuo Re, giacchè avvicinarti più non puoi all' uomo, che tu tradisti sotto nome d' amico.

Etelv. Sire....

Edg. Taci. Luogo più non ti resta nè a discolpa, nè a pentimento; decisa è la tua sorte, e dal comun consenso è omai confermata. Di' solo, e non ascondere il vero, qual complice avesti nel tuo delitto?

Etelv. Nessuno, o Sire.

Edg. Nessuno?

Etelv. L' anima mia artefice sol dell' opra a tutti s' ascose per timor, che da alcuno impedito gli fosse il suo progetto. Perciò bramai, che private fosser le mie nozze; perciò lontana dalla reggia tenni la sposa; perciò infine mi tradii sempre da me stesso

col pianger sempre in segreto il fallo mio.

Edg. E come va, che Eltereda per autrice si accusa della tua colpa?

Etelv. Eltereda!

Elter. Signore...

Edg. Ambizion di regno, ella disse, ti spirò pel suo labbro di sposar la Contessa onde allontanar dalla reggia una temuta rivale.

Etelv. Non mai, non mai, o Sire. Ella seppe se non dopo stretto il nodo mio.

Edg. E perchè dunque ingannarmi? Perchè mentir delitti?

Elter. Perchè un cuor disperato ricusa di vivere quando superstite esser deve a tanta pena. Voi chiudeste, o Sire, ogni strada al pianto, inaccessibile vi dichiaraste alla pietà; che far dunque doveva misera donna fuorchè calcar la via del terrore, e distrugger se stessa? Sì, di sorella, di sposa, di madre io tutti assunsi gli affetti, che abbandonar vedeva dagli altri, in sua difesa. Colpevole mi finsi o per scemarli, o per divider seco la pena. E avrò per questo ingannato il mio Re? Ah! no, o Sire, la voce di natura non ha delitto innanzi a voi; se giustizia l' allontana dal soglio, non per questo allontanarla può dal cuor mio: per essa io vissi; io morirò, se fia d'uopo, per essa ancora, e solo meriterà il pianto degli uomini ciò che avrà meritato dal trono o il suo disprezzo, o la sua vendetta.

Etelv. O mia sorella!

Leol. (Rara donna!)

Elfr. (Mio rimprovero, e mio tormento!)

Dust. (Oh quanto tarda ancora il trionfo!)

Edg. Si manifesti una volta il vero. (*ad un Cavaliere*) Signore, leggete. (*gli dà il foglio*)

Caval. (*apre e legge*) « Punir le colpe, e
» premiar la virtù è il primo dover del
» trono. Penetrato da tal principio è il
» cuore, e lo spirito d' Edgaro Re d' Al-
» bione, e di Bretagna nella causa d' Etel-
» voldo Barone d' Austingh decreta quan-
» to segue a trionfo della verità, e della
» giustizia. Primo. Enrico Dustano signor
» di Claris e Lever, e gran Cancelliere
» del Regno resta sul momento deposto
» dal suo grado, e ministero in corte,
» e allontanato dalla stessa fino a nuovo
» ordine.

Dust. Sire!...

Edg. Voi fremete, o Cancelliere! Cavalieri, udite. Non sì tosto commessa fu d' Etelvoldo la colpa, che sordo mormorio giunse fino al mio orecchio a palesarla. Degna la credei del mio disprezzo, e sparsa per sino l' aveva d' obblio, quando la voce di costui invido dell' altrui bene scosse, ed armò il mio spirito alla vendetta. Sotto mentito nome dalla mano d' Elfrida medesima carpì i documenti più certi del fallo, e solo è opra sua

il vedermi in queste mura, e il vedermi qual vindice. Or dite, uomo che procura i mali altrui, che adula i difetti del suo Re, che fomenta i suoi sdegni, che va superbo de' suoi inganni, merita egli più di coprir un luminoso posto, a cui è congiunta l' integrità, l' onore, la secretezza, la fede donata al trono? Io leggo sulla vostra fronte l' assenso al mio decreto. Si compia egli adunque, e solo di se si lagni, chi per tradire il suo simile ha tradito se stesso.

Dust. (Oh me perduto!)

Caval. (*Legge*) « Aroldo, e Leolfo signori
» di Paris, e Jonne, e Conti di Som-
» mercet succederanno al posto del de-
» gradato Dustano, ed abbiano il primo
» luogo dopo il loro Sovrano nella Reg-
» gia d' Alfredi. »

Arol. Signore... (*risoluto*)

Edg. Conte, non vi opponete. Io so che la grande, e spaventata anima vostra di rifiutar oseria un onore circondato da mille periglj, e forse opposto al vostro desiderio; ma tradito da' miei più cari, e nella dura necessità di dover dipendere dall' opera altrui, in chi fisserò io i miei sguardi fuori che in voi, che posponete natura alla virtù, e tutta sfidate l' avversità della sorte colla fermezza dell' educazione? Ah sì, e consiglieri, e padri voi sarete d' Edgaro nella diffi-

cile via del trono, e insegnerete al mondo che dall' ottima scelta dei ministri bene spesso dipende la grandezza d' un Re, e la sua fortuna.

Leol. Ma Elfrida.

Edg. Leggete.

Caval. (*Legge*) « Ernesta Elfrida nata
» Contessa di Sommercet, e sposa di Etel-
» voldo Barone di Austingh adempirà
» finchè vive ai doveri di sposa, e di
» madre nelle paterne sue mura, nè
» avrà mai accesso alcuno nella reggia
» d' Edgaro, nè fra le sue dame di corte. »

Edg. Io era debole, o Signora; la vostra fatal beltade rendermi potea o effeminato, o colpevole; feroce, e virtuoso mi reser la vostra insensibilità, il vostro orgoglio. In vece di sdegnarmi, io ringrazio Etelvoldo, se in voi mi rapì un oggetto che amato avrebbe in me lo splendor del diadema, non già il cuor mio. Il mio esempio però cauto mi rende a non accordarvi l' accesso in que' luoghi, ove render vi potreste ad altri cagion funesta di troppo tardo pentimento. Accolgano dunque le domestiche vostre mura quel pianto, che versar non sapeste per uno sposo infelice, e sia eterno per voi il rimprovero d' aver posposto alla vanità del sesso l' onor del sangue, e il dover di natura.

Cav. (*Legge*) « Eltereda Enrica Signora di

» Par, nata Baronessa d' Austingh, sia
» da tutti riconosciuta per la sposa d'Ed-
» garo, e la regina di Bretagna. »

Elfr. (Oh rabbia!)

Elter. Sire . . .

Edg. Io vi amava, o Signora; era sul punto ancora di stendervi la mano, quando noto mi si rese il fallo di vostro fratello. Volle prudenza ch' io frenassi il mio amore, e tutto a miglior prova conoscessi il cuor vostro; e qual più forte averne io potea oltre quella di vedervi in queste mura, e tutta conoscere nel dolor fraterno la vostra tenerezza? Se un cuor sì amabile non è fatto pel soglio, e qual più soave trovar ne posso, che ami me, ami i suoi sudditi al par di voi? Beltà di sembiante è fragil bene, ma beltà di cuore, e di spirito è dono celeste, che rare volte si trova nel vostro sesso, ma che trovato forma la felicità del suo simile, e lo rende contento. Dopo ciò disponetevi, o Signora, al nodo, esulti per esso chi apprezza la virtude, e frema del pari chi si lusingò di formarlo per la via dell' inganno, e del delitto.

Arol. Io son di sasso.

Leol. Oh giusto Re!

Etelv. E di me che fia?

Cav. (*Legge*) « Etelvoldo Signore di Sandal,
» e Barone di Austingh esule per sempre

» dalla corte d' Edgaro, si ritiri a vivere
» privato colla sua sposa nello stesso
» castello di Sommercet, e resti in esso
» sepolto il suo delitto.

Edg. Tu meritavi la morte, fulminata l'aveva la legge, e approvata il comun consenso. Il sangue tuo versato sotto la scure de' traditori servito avria d'esempio a chi abusa della fede d'un Re, e lo adula soltanto per tradirlo. Questa morte però che meritasti, era a te debol pena, e a me scarsa vendetta. Eccolo il tuo eterno supplizio. Peggior di morte è un' ambiziosa moglie, che abborre il suo nodo, e tutti impiega i mezzi per renderlo odioso. Va, vivi con essa, nè divorzio sperar giammai persin che esisto. I suoi rimproveri, la sua rabbia, il suo pianto, il suo terrore saranno i tuoi continui carnefici, e fortunato sarai se presto da lei ti dividerà quell' affanno istesso, di cui ti lascio in preda, uomo misero, sposo funesto, padre infelice, suddito ribelle, e nemico fatal di te stesso.

Elfr. Oh mio terrore!

Etelv. Oh mia condanna!

Edg. Conte, sguainate ora il ferro, e cercate qual è il petto in cui dobbiate immergerlo.

Arol. Ah Sire. (*per inginocchiarsi*)

Edg. (*abbracciandolo*) No, no, venite al mio seno, rispettabile vecchio, e tutta

trasfondete in esso la vostra virtù. Seguitemi alla reggia, assistete al mio nodo, e confessate almeno, che l' offendere è di tutti, il perdonar di molti, ma di pochi il vendicarsi da saggio, e render accetta al mondo la sua vendetta.

Fine del Dramma.

V. Barucchi A. A. L. L. Præses.

Se ne permette la stampa.

Bessone, per la Gran Cancelleria.

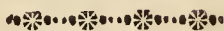
TORINO, 1818.

Dalla Stamperia V. Ghiringhello, e G. Bonaudo.

IL COLTELLO FERISCE, ED IL FODERO RISANA

COMMEDIA

DEL SIGNOR ZINELLI.

TORINO, 1818.

Presso Michel' Angelo Morano Librajo
vicino a S. Francesco.

IL COLTELLO FERISCE,

ED IL FODERO RISANA.

Ben condotto, ed atto a risvegliare un vivo interesse ci sembra questo Dramma, ancorchè sia egli una di quelle Azioni Teatrali, che non partecipano nè della Tragedia, nè della Commedia, e che pur troppo inondano al dì d' oggi le Scene Italiane.

Bella è la situazione, bello l'equivoco della Sc. VIII. dell' A. II dopo l' altercazione tra Forton, e Roberto, che lo precede, e che gli comparte tutta la sembianza della verità; ma troppo prolungata vi è la presenza del ferito Forton, che versa il sangue sotto gli occhi degli Spettatori; orrore, ma che sia breve, tollerabile soltanto nella Tragedia.

Non può non incontrare il pubblico gradimento il carattere della Cameriera in generale; ma se vogliamo attentamente esaminarlo, vi troveremo poca naturalezza, e molta affettazione, massimamente quando ella paragona se stessa alla Pitonessa, ed a Cassandra, non essendo, in natura, che una donna di tal conio sia instrutta delle profezie della Sacerdotessa di Apollo, e della figlia di Priamo.

Ad onta di ciò non temiamo di asserire, che questo Dramma debbe riscuotere meritati applausi sulla Scena.

PERSONAGGI.

GLACESTER padre di
AMELIA
BRENFORT
ROBERTO
FORTON
NELLI' Cameriera di Amelia
JAMES vecchio Servitore di Forton
JORCH altro Servitore di Forton
VILLIAM Servo di Brenfort
AMBROGIO Servo di Glacester
Il Presidente
Notajo
Usciere
Caporale
Facchino
Soldati.

La Scena si rappresenta in una Provincia dell' Inghilterra, in casa del Signor di Glacester, e nel palazzo della Ragione.

ATTO PRIMO.

Sala in casa di Glacester con porte laterali, mobigliata decentemente con sedie, tavolini, e lumi sopra di essi.

SCENA PRIMA.

Brenfort *appoggiato ad un tavolino in profonda riflessione; dopo un momento di pausa si scuote, si alza, passeggia, dà segni d' animo inquieto, irresoluto, poi dice :*

Bren. Io non posso risolvermi. L' anima mia, così facile a suggerirmi il delitto, si smarrisce, e non è più dessa. Al punto sono, che a maturarla m' accingo. Oh! amore, amore, a quale stato mi hai ridotto? Sarò io dunque il carnefice di un uomo innocente? Getterò la face della discordia nel seno di tanti infelici? Aggraverò con mano di piombo la fatalità sopra di quella famiglia, che qual amico mi accoglie, e che diffonde su me i generosi tratti dell' ospitalità, e dell' amicizia? Ah! perchè la mia ragione non è sempre la stessa? Perchè

ottenebrata di tratto in tratto dall'amore, dalla passione, mi piomba, mi precipita nell'abisso di tanti mali, di tanti delitti? . . . Ma che! Vorrei forse ritrarmi, allorchè il piede il primo passo ha segnato sul sentier della colpa? Schermirò io stesso quel colpo, che mi libera da un rivale, che mi dona l'amante, che mi stabilisce la calma?... Oh Dio!... Oh Dio! . . . Eccomi nuovamente precipitato nel desiderio della vendetta! Ah! sì ch' ella è il solo bene, che resta al disperato amor mio. Folle rivale! tu già bevesti tutto il fiele della mia gelosia; quel foglio, che di nascosto io ti feci recare, già di velenoso foco tutto accese a quest' ora l'irrequieto tuo spirito; già . . . Ma il mio servo ancor non si vede . . . Egli dovea aver già stabilita l'impresa, egli . . . Ah barbara Amelia! Per te sola mi trovo da sì funeste passioni lacerato, abbattuto.

SCENA II.

Ambrogio *dalla sinistra indietro, e detto.*

Amb. Signor Conte . . . (*con rispetto*)
Bren. Sono vicine le quattro. (*guarda l' oriuolo*)
Amb. Egli è vero.

Bren. Non dovrebbe molto tardare. (*sempre alterato*)

Amb. Anzi non attendono che voi.

Bren. Oh come sono impaziente ! (*c. s.*)

Amb. Tanto meglio : entrate dunque.

Bren. Egli tanto sollecito, come mai questa volta sì tardo ?

Amb. Ma se siete voi che tardate.

Bren. Si sarebbe egli pentito ? (*c. s.*)

Amb. Ah ! non lo credo.

Bren. Ah ! la mia impazienza si accresce. Sarei forse tradito ?

Amb. (Tradito ! Che diavolo mai dice ?) La conversazione vi attende.

Bren. Ma non importa. Io solo, io solo basto per tutti.

Bren. Bravo : farete allora la conversazione con i topi ... Dunque dirò ...

Bren. Che dirai ? ... (*si volta*)

Amb. Che volete che dica? (*ridendo di nascosto ; in questo il Conte si volge, e s'incontra faccia a faccia in Ambrog.)*

Bren. A chi ?

Amb. Oh bella !

Bren. Ma parla.

Amb. Ma che ?

Bren. Ma che vuoi ?

Amb. Se mi avete imbrogliato ?

Bren. Come imbrogliato ? ...

Amb. E che so io! Vengo per dirvi, che il mio Padrone col resto della conversazione stupisce di non vedervi, e voi mi

rispondete che le quattro sono vicine, che siete impaziente, che siete tradito, e che ..... Oh! in somma non so che riportare mi debba.

Bren. (Oh Dio! Mi sarebbe sfuggita qualche parola?) Buon uomo, che cosa intendeste da me?

Amb. Niente di positivo, se non che, scusate la mia sincerità, mi sembrava di parlare con un pazzo.

Bren. (Respiro.) Hai ragione. Certe lettere pervenutemi dall' Irlanda mi hanno alterato non poco. Va adunque, di' a' tuoi padroni, che attendo a momenti il mio servo, onde spedirlo appunto colà per un mio pressante interesse, e che sbrigato da questo verrò ad accettare le loro gentili esibizioni.

Amb. Sarete servito. (Oh! convien dire, che l' affare sia di qualche importanza. Cospetto! egli è stralunato di molto! Ma, che vuol dire esser Conti! Per me già ho poco da contare, e per conseguenza poco da stralunare. (*via*)

Bren. Verrò, sì verrò; ma prima di vedervi, amanti per me troppo fatali, voglio aver maturata la mia giusta vendetta.

SCENA III.

Villiam *vestito in corto, con aria truce, e detto.*

Vil. Signore.
Bren. Villiam, tanto ritardo? E perchè?
Vil. Ma, e credete voi, che m'abbia costato poco sudore l'indur quel vecchio Fornajo a cedermi la sua scala a mano? Gli ho dato ad intendere una storiella amorosa, l'ho acciecato con l'oro, e...
Bren. Parla piano per carità...
Vil. Ho detto domani ritornargliela; egli già non mi conosce. Fatto che avrò il colpo, la getterò spezzata entro il fiume vicino, e mi attenda pure domani colla restituzione, che mi avrà da aspettare non poco.
Bren. Ma se ella fosse da qualche passeggiero scoperta in questo frattempo?
Vil. Non c'è pericolo, no! L'ho situata in modo, che il diavolo appena la potrebbe trovare. Intanto ditemi, che effetto ha fatto finora quella lettera anonima, che ha scritta il vostro Segretario, e che jeri l'altro abbiamo fatta capitare nelle mani di Roberto?
Bren. Io lo spero il più fortunato. Io lo vidi quest'oggi parecchie volte a venire, a partire; i suoi occhi scintillavano, l'ani-

ma sua era turbata. Egli crede Forton indubitatamente suo secreto rivale. Egli arde, egli è in preda alla più disperata gelosia.

Vil. Oh! vedete se il mio ritrovato fu buono? Che giovava uccidere Roberto, quando il sospetto poteva cadere indubitatamente sopra di voi? Così non v' ha più luogo a contrasto. Ecco: Forton creduto rivale di Roberto viene assassinato; l' evidenza è chiara, Roberto sarà quello, che dovrà subire il rigor delle leggi.

Bren. Ah! soprattutto mi pesa la perdita di un innocente.

Vil. Volete dire di Forton?

Bren. Ah sì! Egli non ha colpa alcuna con me. La sua vita...

Vil. È troppo necessaria alla vostra.

Bren. Il mio progetto...

Vil. Non ha d' uopo che di essere eseguito. Andiamo alle corte. Io tra poco scalerò la finestra del sig. Forton: già non vi sono che due servitori, uno settuagenario e podagroso, e l' altro scimunito; per conseguenza non ho timore. Ma il dubbio è ch' io non son pratico...

Bren. Ascolta. Ti darò tutto il piano possibile, onde tu non possa sbagliare. Ascoltami dunque. Appoggiata la scala, e salito su quella finestra, che dalla strada ti ho fatta marcare, scenderai in una piccola sala, che a due camere laterali

conduce, e ad una dispensa... Quindi... Che alcuno non arrivi...

Vil. Proseguite pure.

Bren. Bada bene. Alla diritta vi è appunto quella di Roberto, nella quale devi nasconderti per trucidarlo, quando il punto ti arriva. Alla sinistra poi si trova...

Vil. Sì, sì, alla sinistra sarà quella di Forton, o la dispensa, e il resto della casa. Basta così; non mi abbisognano altre instruzioni.

Bren. Bada bene di non ingannarti.

Vil. Non dubitate, no: la mano dritta ha da ferire, la mano dritta mi regolerà.

Bren. Non usar armi da fuoco; il loro scoppio potrebbe...

Vil. Ah! ah! mi viene da ridere sentendomi dare queste instruzioni... Sentite in confidenza. Per darvi la caparra della mia abilità, ho fatto prima il contrabbandiere, poscia il mandatario, e così scala facendo sarei andato, sa il Cielo sin dove, se voi non mi prendevate sotto la vostra protezione. E con tali requisiti vorreste dar legge, e regolare un mio pari? Andate, andate; fate adesso ciò che a voi s' appartiene; procurate, che i due amici si alterino fra di loro: intanto, approfittatevi della fortuna, e preparatevi a lodare la mia intrepidezza.

Bren. Bene: il mio Segretaro, primo promotore...

Vil. Dov' è egli adesso?
Bren. Io l' ho mandato a Douvres per qualche mio particolare interesse. Al suo arrivo matureremo l' affare per ottenere la mano di Amelia.... Ma alcuno arriva...
Vil. È la cameriera di casa...
Bren. Tronchiamo il discorso.
Vil. Vado all' impresa.
Bren. Mi palpita il cuore.
Vil. Non vi mostrate avvilito.

SCENA IV.

Nellì, e detti.

Vil. Bella giovane, vi riverisco. (*via*)
Nel. (E sempre costoro si consigliano insieme. Ma tant' è, ognuno ha le sue passioni; io per esempio ho quella d' odiare padrone, e servitore con la più invidiabile cordialità!) Che vuol dire, Signore? La conversazione è finita?
Bren. Non lo so.
Nel. Se da quella venite...
Bren. Non sono per anco entrato.
Nel. Per qual motivo, Signore?
Bren. Io mi trovo indisposto.
Nel. Vi sentite male?
Bren. No.
Nel. Volete qualche cosa?
Bren. No.

Nel. Volete qualcuno?
Bren. No.
Nel. Volete mangiare?
Bren. No.
Nel. Volete andare a dormire?
Bren. No. (*via nella sala della conversazione*)
Nel. Eh! so io quello che vorresti, astutissima volpe. Ma questa volta spero, che la mediocrità la faccia tenere in barba ai galloni, ed alle gemme. Guardate che opinione! Perchè hanno un titolo scritto sopra una carta, e molte ricchezze, pretendono che le donne abbiano ad amarli per forza, come costui lo pretendeva dalla mia padroncina. Eh poveri sciocchi! Vogliamo amare chi ci pare; vogliamo trattare chi ci alletta, e ci riescono mille volte più grati un pajo d' occhi brillanti, un poco di spirito, un non so che di penetrante che tocca, di quel che ci colpisca la magnificenza dorata, e la gravità con le frangie. Ma dopo che costui è venuto ospite in questa casa, pare che vi sia entrato il demonio. La padroncina più circospetta; quel buon giovane di Roberto inquieto, smanioso, e da pochi giorni in quà ha fatto una cera da cataletto. Ancora il signor Forton non lo trovo più così... Basta... Mi nascono certi sospetti... certo presentimento... Che costui si prendesse il diletto... Ma

che deve accadere? Se vi fosse qualche sinistro che minacciasse la famiglia...

SCENA V.

Ambrogio dalla sinistra, e detta.

Amb. Ah Nellì! presto per carità.
Nel. Oh Dio! che è avvenuto?
Amb. Scompiglii, romori, fracassi.
Nel. Eh già, tu metti sempre le cose all' eccesso.
Amb. Nellì, l' amicizia è rotta.
Nel. Spiegati.
Amb. Quei Signori..... Ma per me ci ho gusto, perchè non essendovi più la conversazione, anderò più presto a dormire.
Nel. E così?
Amb. E così! Qualche carta caduta di mano alla padroncina, s'abbassa il sig. Forton per raccorla. Ella s' oppone. Oh permettete = No di grazia = Oh lo debbo = No non voglio = Scusate = Perdonate = Compatite. E una gara infine di complimenti, che non finiva mai più. Io di nascosto osservava il padrone, che rideva, e fomentava la gara, ed il Signor Roberto, che fremeva da disperato.
Nel. Ma questo che importa?
Amb. Importa benissimo per sapere, che in quel contrasto cerimonioso entra in ca-

mera il Signor Conte; tutti si alzano, la padroncina tenta di fare lo stesso; ma il sig. Forton scherzando l'impedisce di farlo. Alcune parole mezzo pungenti, proferite dal Conte, e accusando Forton come d'indiscreto geloso, accendono Roberto di una rabbia improvvisa; freme, si turba, vuol partire, qualcuno lo trattiene, tutti sono sconvolti, il solo padrone ride, e procura di dare a tutti la perduta tranquillità.

Nel. (Ah! che sospetto cón ragione io, che colui va seminando discordie.) E per tutto questo sei sortito con tanto fracasso?

Amb. Sì signora, per tutto.... (*si sente suonare il campanello*) Vengo subito.

SCENA VI.

Roberto *sortendo con impeto dà una spinta ad* Ambrogio, *che sta per entrare alla sinistra, e Detti; poi* Amelia.

Amb. Grazie del complimento. (*via*)

Nel. Che cercate, Signore?

Rob. Uno stile nel cuore, uno stile nel cuore. (*a mezza voce, cercando il cappello, che è sul tavolino*)

Amel. Ah Roberto! che barbara espressione vi è sortita dal labbro?

Rob. Quella, che a te si conviene, donna spietata. (*si pone il cappello per andare*)

Amel. E ti lascierò in questo stato partire?

Rob. Non ho d'uopo de' tuoi soccorsi. (*c. s.*)

Amel. Fermati.

Rob. T'allontana . . . Trema . . .

Amel. E che tremare? Uomo furente, vile, schiavo de' tuoi trasporti, se te fa terribile un vano acciecamento, me irrita del pari il sacro diritto d'essere sotto il mio tetto! Guarda, questa è la porta; ma prima di sortire, impugna quello stile, di cui mi hai minacciata; immergerlo nel mio petto ti è d'uopo, quando villanamente d'ascoltarmi ricusi.

Rob. Ah! che l'immenso ascendente, che sul mio cuore possiedi, a te dona il diritto di trucidarmi; per giungere a tanto, conviene avere la tua scuola. Io non ho mai tradito, ho tutto rispettato nel punto ancora, che con me si mancava di tutto.

Nel. (Via, via, si va calmando. Oh poveri amanti! Che belle guerre sono queste! Che bel farsi scannare per fanatismo! In queste guerre almeno gode tanto il vincitore, che il vinto. Oh! quanto volentieri farei anch'io a testa a testa battaglia... Ma convien moderarsi: parto perchè mi vien l'acqua in bocca al sol vedere, e sentire . . . (*via*)

Amel. Come! Avranno dunque più forza sul tuo cuore affascinato i maleficj di un uomo, che ti è secreto rivale, che studia di dividerci; di quello possa avere l' estimazione della mia condotta?

Rob. Come! Mi è rivale Brenfort?

Amel. Conoscilo, uomo imbecille. Egli in questa casa è venuto per ottenere la mia mano; egli ha tentato di sovverchiarmi con una debole promessa del padre mio. Egli infine odia te, odia me, odia tutti quelli, che possano favorire i nostri legami.

Rob. E tu a me l' occultavi?

Amel. E doveva palesarlo per tormentarti di più?

Rob. Crudele!.. Ma questo foglio per altro non ha punto che fare col mio preteso rivale.

Amel. Che foglio è questo?

Rob. Del disinganno per me, di confusione per te stessa.

Amel. Che legga adunque; che conosca i miei torti, e che nell' abisso ti spinga del tuo eterno rossore.

Rob. Sarà di chi lo avrà meritato. (*dà il foglio*)

Amel. (*legge*) « Roberto, l' uomo, che
» scrive, è mosso a pietà de' mali vo-
» stri; vi avvisa sino che siete a tempo
» di ripararli. Siete tradito. L' amico
» Forton vi è il più terribile rivale. Le

» sue ricchezze hanno vinto. Amelia lo
» ama, voi sarete la vittima di un amo-
» re ... Voi esaminate le loro azioni,
» e poi giudicate, regolatevi, addio. »
Come! la sottoscrizione è sparita?

Rob. Come è sparita dal tuo cuore l'innocenza.

Amel. E tu presti fede ...

Rob. A chi mi ha scoperta la verità.

Amel. Di' piuttosto, a chi doppiamente t'inganna. Un uomo che veramente t'amasse, non ispargerebbe di veleno i tuoi giorni, non ti getterebbe in un abisso fatale, senza consiglio, senza appoggio, senza soccorso, ma verrebbe da per se stesso a farti conoscere l'errore, a farti toccar con mano l'evidenza, le trame, il nostro delitto; ma quando si cela, ma quando s'asconde, non può essere che un vile, che un menzognero, che un nemico del tuo amore, della tua pace, della nostra felicità.

Rob. Io credo all' evidenza del fatto.

Amel. E quest' evidenza ...

Rob. L'ho conosciuta da qualche giorno.

Amel. Gli accenti del Conte ....

Rob. Non sono fallaci.

Amel. Ma questa lettera ....

Rob. È veritiera.

Amel. Dunque l'amico ...

Rob. È un traditore.

SCENA VII.

Forton, Glacester, Brenfort, Nellì, Ambrogio, tutti dalla sinistra, e detti.

For. Traditore tu solo, quando calpesti i legami della più pura amicizia, uomo sconsigliato, cieco seguace dei più violenti trasporti! Sarà dunque un detto, un gesto del caso, dall' innocenza portato, giudicato come diretto a tradire amore, dovere, amicizia, ospitalità? Chi ti ha insegnato a vivere, chi ti guidò finora fra le civili società? Per un semplice scherzo, figlio dell' amicizia, un uomo tu condanni, che ha sudato finora per fare la tua fortuna? Chi assicurò quella giovane onesta, se non se la mia volontà? Va, non crederlo a me; ricerca, domanda, e conoscerai quella verità, ch' io ti celava; e in compenso di tanti sudori, un indegno sospetto, una vile calunnia è la mercede che il tuo cuor mi preparava? Va! non ho più affetto per te! L' amicizia che tu crudele oltraggiasti, ha dimenticato persino la speranza del tuo ravvedimento. Vanne dunque lungi dagli occhi miei; il tuo solo compenso sia il rimorso di avermi offeso, che il mio lo sarà il dolore di veder con te sacrifi-

cata una donna, che sarà forse la vittima de' tuoi sconsigliati furori. (*via*)

Rob. Oh Dio, oh Dio! dove sono? (*cade sopra una sedia*)

Bren. (La discordia è accesa, non può meglio secondar le mie brame.)

Glac. Bravi, molto bene! Adesso conosco il demonio che sconvolgeva la conversazione! L'amico patetico, e geloso; mia figlia è l'amante; quest'altro è l'intercessore . . . Il matrimonio; oh corpo di bacco! e per maritarvi avevate bisogno di un capitale, e Forton lo imprestava, e mia figlia era contenta? E tutto questo si era fatto senza dirmi nulla? Viva il Cielo! (*alterato*)

Nel. E perchè volete riscaldarvi? Giacchè sia che lo sapeste, sia che non lo sapeste, era lo stesso, poichè il vostro assenso non mancava giammai.

Glac. No eh? Quando è così, figlia mia, accetta pure lo sposo, ed il capitale, che per me sono contento. Ma mi pare che sia un' indiscretezza di Forton il partire così arrabbiato. (*c. s.*)

Rob. Ch'io lo veda, ch'io lo veda per carità....

Glac. Corri dunque, non senti?

Nel. Ma dove volete ch' io vada?

Glac. Ma; non lo so neppur io.

Rob. Ah non posso resistere; conviene ch' io vada. (*per andare*)

Amel. Ah! Roberto, che pretendi di fare?

Rob. Di raggiungere l'amico, di gettarmi a' suoi piedi, a versare il mio sangue, se il suo perdon non ottengo... ma se mai... Oh Dio! che orribile benda mi circonda! Compiangetemi tutti... L'orrore, che vi ho destato nel seno, lo dovete a me, a questo foglio crudele. (*lo straccia*) Ah perchè non posso così lacerare quella mano che vergotti!... Oh! amici... non son io che favello; Amelia, perdono: l'affanno mi strazia, il dolore mi uccide, la ragione vacilla... Oh Dio! son disperato. (*via*)

Amel. Fermatelo, fermatelo. Povero Roberto!

Bren. (Oh mia vendetta, qual piacere mi doni!)

Glac. Oh! questa poi non la posso tenere. Innamorarmi la figlia, pazienza; ma lasciarla così disperata, non è poi carità. Io non sono finalmente una testa di legno; io troncherò, e debbo...

Nel. Voi dovete tacere, ed adattarvi con flemma alla circostanza presente.

Glac. Silenzio, e più non si parli. (*con tutta la calma*)

Nel. Venite, Signora, sperate nel Cielo; voi sarete felice, e il maligno scoperto.

Amel. Il Cielo ci ajuti. (*via nella camera sopra quella della conversazione*)

Nel. Ambrogio!

Amb. Eccomi pronto.

Nel. Tu bada al padrone. Io servo la Signo-

ra. Felice notte, Signore. (*al Conte*)

Bren. Domani sarò di tutto trionfante. (*si alza, che sarà stato seduto finora ad un tavolino*)

Glac. Posso parlare? (*a Nellì*)

Nel. Andate a letto; a rivederci domani. (*via da Amelia*)

Glac. E tu che cosa dici?

Amb. Andiamo a letto; a rivederci domani.

Glac. Ma io poi... Ma andiamo a letto; a rivederci domani. (*via*)

Amb. Oh che gabbia, oh che gabbia di matti. (*via*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Forton: *porta nel mezzo con due finestre laterali; quella alla sinistra sarà praticabile, e con vetri, come pure vi saranno alla sinistra due porte laterali, ed a diritta la camera sola di* Roberto; *più sopra un soffà; vi sarà* Jorch *sdrajato che dorme.* James *sarà egli pure cadente dal sonno, seduto presso un tavolino, con lume vicino a spegnersi.*

Jam. Cospetto! (*come scuotendosi dal sonno*) Il lume è vicino a spegnersi. Convien dire, che la notte sia molto avanzata. E questi Signori ancora non si vedono. M' inquieta diffatti.... Non vorrei... Eh! saranno alla solita conversazione, e verranno a casa.... Ma che buon giovine è quel Roberto! L' ottimo mio padrone non poteva certamente trovarne uno migliore. Egli ha tutte le buone qualità della fu buona memoria di Pasquina mia moglie..... Ma.... Quella era una donna... Questa loro tardanza mi frastorna non poco!.....

Quasi, quasi.... Ma sono podagroso, che piuttosto di fare le scale... Manderò Jorch col fanale, e poi... Sì, sì, meglio così. (*si alza, e va da Jorch*) Jorch? Jorch? Poltrone, svegliati.

Jor. Oh! oh! Che è stato? (*sonnacchioso*)

Jam. I Padroni...

Jor. Oh vengo... Sì signore, vado a prendere la cena. (*s' alza barcollando*)

Jam. Va a prendere piuttosto il fanale, insensato.

Jor. Il fanale? Ma dove sono i Padroni? (*guardando intorno*)

Jam. Non sono per anche venuti.

Jor. E tu, bestia, mi hai svegliato? (*vuol coricarsi*)

Jam. E tu, animale, torni a dormire?

Jor. E ciò vuol dire che ho sonno.

Jam. Via, alzati. La tardanza del Padrone, e del suo amico Roberto questa notte è più lunga del solito. Vedi bene, per la Città vi sono dei vagabondi.... Uh che insensato! Se potessi camminare, anderei io stesso in traccia di loro. Via; tu che non hai tale infermità, potrai fare le mie veci.

Jor. Sì, sì, basta così; non predicare di più. Dov' è questo maledetto fanale? (*rabbioso*)

Jam. Eccolo là nel suo solito posto... (*in un angolo della sala*) Povero giovine,

lo compatisco; era così anch'io in quei tempi felici, in cui ho sposata la mia cara Pasquina.

Jor. Ma tu almeno avevi il ristoro di Pasquina; ch'io quando ho ben bene lavorato, non trovo nè Pasquina, nè Marforia... A rivederci. (*via*)

Jam. Il Cielo ti accompagni! Frattanto potrò preparare la tavola. (*tira avanti il tavolino dicendo*) Guardate, e poi mi si condannerà s' io sono fanatico sulla memoria della mia cara Pasquina; quando essa viveva, questa era una fatica risparmiata per me, o almeno la dividevamo. Per esempio, (*tirando fuori dal tavolino la salvietta, e facendo sempre l' azione mentre discorre*) essa metteva una salvietta là; passando ci urtavamo, scherzavamo.... Eh! eh! mi vien da ridere. Lei metteva il formaggio, ed io.... Oh! di questo quante volte mi sollecitava a mangiarne, dicendo: Mangia, mangia, mio caro, che ti farà bene, ti farà digerire. Ma adesso non ho più nulla da digerire... Io metteva l'acqua, ed essa il vino, che le piaceva tanto... Eh! non bevi più, mia cara! E ciò mi fa piangere dalla passione... Oh diavolo! sono quasi all'oscuro. Così discorrendo, mi dimenticava di rinnovar la candela prima che si smorzi. (*via col lume*)

SCENA II.

Dopo breve pausa; comparisce Villiam *al di fuori della finestra sinistra. Rompe un vetro, caccia dentro un braccio, ed apre la finestra. Scende in Scena in punta di piedi, sarà armato di stocco; sempre a tentone.*

Vil. Il lume finalmente è sparito. È un' ora che sto attendendo arrampicato al di fuori dalla finestra, che quello scimunito di vecchio se ne andasse alla malora. La sala non dovrebbe essere tanto grande. Il padrone mi disse che mi tenga alla destra: e non isbaglio no. La prima porta, che ritrovo, è quella di Roberto. Fortuna, m' assisti al cimento.

SCENA III.

Jorch *di dentro, poi* James, *indi tutti due fuori della camera di Roberto, e detto.*

Jor. James, James...

Vil. Oh Dio! son perduto. (*smarrito per la Scena*)

Jam. Vengo, vengo. (*romore leggiero di dentro*)

Vil. Povero me, che non trovo la stanza! ma un lume s' avanza... ho perduta

la direzione . . . che farò? . . . Si tenti ogni colpo.

Jam. (*s' avanza: Villiam di fianco gli smorza il lume col cappello, poi cava lo stocco*) Chi va là? (*si avanza verso la comune*)

Vil. Eccola. L' ho ritrovata. (*dentro nella stanza di Forton*)

Jam. Chi va là, dico? (*s' urta con Jorch, ch' esce con Roberto*)

Jor. Che gridi? Son io.

Jam. E perchè mi smorzi il lume?

Jor. Io? Se vengo adesso.

Jam. Buona davvero.

Jor. E così non vi è lume?

Jam. E quello del fanale?

Jor. Quello del fanale si è consumato. Dove sei? Dallo a me, che farò più presto ad accenderlo. (*via a tentoni per dove è sortito James*)

Rob. James, dove sei?

Jam. Sono quì.

Rob. Forton è ritornato?

Jam. Non Signore.

Rob. (Respiro. Posso ancor rivederlo, prima ch' egli vada al riposo, chiedergli mille volte perdono. Oh! buon amico, io ti ho offeso.)

Jam. Che dite fra di voi?

SCENA IV.

Jorch con lumi, e detti.

Jor. Ecco i lumi.

Jam. Ma favorite di grazia. (*prende un lume, e lo esamina*) Voi siete turbato? Ed il padrone dov' è?

Rob. Non lo so.

Jam. Non lo sapete?

Rob. No, egli è partito prima di me dalla conversazione.

Jam. E perchè non insieme?

Rob. Perchè ... io ... egli ... dammi un lume: ho bisogno di quiete. (*a Jorch che prende un lume, andrà alla destra, che è la camera di Roberto.*)

Jam. Ah! Signore, ditemi per carità, è intervenuta qualche cosa al padrone?

Rob. Nulla di sinistro, buon uomo; nulla.

Jam. Ah non vi credo; voi siete turbato ... Io debbo ...

Rob. Tu non devi che attenderlo. Quando egli arriva ho bisogno di favellargli. (*entra nella camera, e sorte Jorch*)

Jam. Jorch, come vanno questi affari? Questa mutazione improvvisa non mi piace... potrebbe fra loro ... Eh se fosse viva la mia Pasquina, ella ch' era una così brava indovina ...

Jor. Sì; ma non vi ha mai fatto vincere al lotto.

Jam. Eh che lotto . . . mi sta a cuore il padrone; dimmi, dove hai tu ritrovato il sig. Roberto?

Jor. Pochi passi distante da questa casa: io lo conobbi alla lontana, egli veniva a passo lento, e parlando fra se; era talmente infervorato in un dialogo, che se la discorreva, e rispondeva con un calore grandissimo. Sig. Roberto, gli dico; siete voi? Oh figuratevi, egli seguitava a dar dentro, che pareva un avvocato in consulta. Gli presento finalmente il fanale alla faccia, si scuote, mi riconosce... (*romore di dentro*)

Jam. Zitto . . . sento romore . . . oh! sia ringraziato il Cielo. Ecco il padrone. Corri, corri tosto col lume.

Jor. Eccomi pronto. (*incontra Forton*)

SCENA V.

Forton, e detti.

For. Sono inutili le vostre premure... (*sostenuto*)

Jam. Ma Signore . . .

For. Io non parlo con te.

Jam. Se mi condannate . . .

For. Io non condanno nessuno.

Jam. (Povero me! che demonio mai è accaduto!) Volete cenare?

For. No.

Jam. Ma che volete?

For. Che mi lasciate solo.

Jam. Ma . . .

For. Partite.

Jam. No Signore.

For. Come?

Jam. No Signore, voi potete ammazzarmi, ma voglio dire le mie ragioni. Oh cospetto! O che sono io in questa casa un vecchio servitore, o che sono uno stivale; ma se sono un servitore fedele, voglio la ricompensa che hanno tutti i servitori miei pari.

For. Che cosa vorreste?

Jam. Mio buon padrone, non andate in collera. Io vi amo, e la mia importunità è figlia del mio amore; mi duole il vedervi arrabbiato, sapete . . .

For. Non è cosa da voi. Ditemi, è venuto a casa Roberto?

Jam. Sì Signore, anzi . . .

For. Anzi, che?

Jam. Desidera parlarvi.

For. Sciagurato! che parta, che non ardisca mai più di comparirmi dinanzi.

Jam. (*a Roberto*) Avete sentito?

SCENA VI.

Roberto, e detti.

Rob. Sarà ella immutabile la vostra sentenza?
For. Come! Voi siete quì? partite voi altri.
(i servi partono, ma James di tratto in tratto si lascia vedere)
Rob. Sì, lo sono per non istaccarmi da voi, se prima non mi avete perdonato.
For. Il mio perdono lo avete ottenuto fin dall' istante che mi avete oltraggiato.
Rob. Ma siete deciso di non vedermi mai più?
For. Perchè il mio cuore lo esige, e la vostra condotta lo vuole.
Rob. Ah! Forton, mio amico, e non troverò scusa presso di voi?
For. No; perchè chi è una volta scusato degenera in vizio.
Rob. E volete trovare un uomo in tutto virtuoso?
For. Almeno ragionevole in tutto.
Rob. Dunque volete?...
For. Esservi amico, ma lontano. (*vuol partire*)
Rob. Ah Forton! (*lo siegue*)
For. Ho deciso.
Rob. E puoi trattarmi in tal guisa?
For. E un amico poteva con spirito tranquillo, con il sangue il più fermo fomentare, nudrire sospetti suggeriti dalla cabala, e dall' impostura? Non sapeva

quest' amico esaminare la colpa, conoscer l' inganno, smascherar la perfidia, pria che traditore chiamarmi?

Rob. Dunque sei risoluto?...

For. Di non vederti mai più.

Rob. Ah! Forton, Forton, ti cangia.

For. No, specialmente quando si tratta di tranquillità.

Rob. Ebbene non lagnarti adunque se sono immutabile anch' io nella mia sola proposta.

For. Che vorresti dire?

Rob. Che?... Barbaro... lo vedrai... Al nuovo giorno, sì... Al nuovo giorno avrai la risposta. (*via furente nella sua stanza*)

For. Quale espressione fu questa! Con quale entusiasmo egli mi ha proferite queste parole! Egli era fuori di se, fuor di modo turbato... Ah! non vorrei.... Oh! amico... Se al nuovo giorno premeditata tu avessi qualche strana risoluzione, al nuovo giorno ancora le braccia di un amico saranno aperte per ridonarti la calma, ed un' eterna tranquillità. (*si volge e vede i servi*) Come? Non siete andati a dormire?

Jam. Ma non volete?...

For. Andate a dormire. (*James, e Jorch spreparano la tavola*) Ah se per te, pura amicizia, io tormento questa notte il cuor d' un amico, non mi niegare

almeno il dolce compenso dall'uomo, dall' amicizia desiderato. (*via con lume nella camera, dove è entrato Villiam.*)

Jam. Ho capito. Eh! questa notte non mi spoglio. Il diavolo è entrato in questa casa, ed io non vado a dormire, se prima non lo vedo scacciato.

Jor. Eh! che melanconie ti vai mettendo per il capo?

Jam. Nè tu, nè io questa notte non ci spogliamo.

Jor. E perchè questa novità?

Jam. Perchè! . . . perchè non lo so neppur io, ma ho una inquietudine, una certa cosa che non intendo . . . Non hai tu sentito quella scena che hanno fatta fra loro? Roberto è partito come un disperato; il padrone era in collera, ora si asciugava le lagrime . . . Certe larve . . . Basta, fammi questo piacere . . .

Jor. Tu lo vuoi? Ebbene lo farò. Ma lascia almeno che mi getti sul letto.

Jam. Oh questo sì, mi ritiro anch' io, ma con l' orecchio a pennello. Ci siamo intesi adunque?

Jor. Sì, sì, buona notte. (*via dalla comune*)

Jam. Addiò, Jorch; tutto mi sembra tranquillo. Sia ringraziato il Cielo. Dormite in pace, miei buoni padroni. Non dubitate no, che le preghiere di James stancheranno tanto il Cielo, finchè egli vi accordi la perduta pace. (*via dalla comune.*)

SCENA VII.

Roberto *senza cravatta, sbottonato, all'oscuro, sconcertato. Parlerà dopo breve pausa. Indi la voce di* Forton *si farà sentire parecchie volte languente, di dentro.*

Rob. Io cerco invano di calmarvi, miei burrascosi affetti. La quiete è sbandita dall' anima mia. Invano cerco di sottrarmi da quel rimorso che mi perseguita ovunque. L'asilo del mio riposo io lo sfuggo, come il centro foss' egli della mia maggior pena. (*siede*) Oh! notte, notte, sii tu sollecita; fuggi, sparisci, e le tue tenebre portino seco l' orrore del mio cuor lacerato. (*si alza*) Quale sforzo mi costerà la mia crudele risoluzione... Povera Amelia!.. Ma altrimenti come fuggir dal dolor dei rimorsi che mi gridano, che...

For. Oh Dio!...

Rob. Vi sento, sì vi sento, barbari tiranni: anche quì a soffocarmi venite? Dove dovrò fuggirvi, dove nascondermi?

For. Oh Dio!...

Rob. Che sento! Qual voce mi ha ferito l'orecchio? Io non m' inganno... Oh Dio! che notte terribile è questa per me!

For. Traditore... Assassino... Soccorso... Oh Dio!...

Rob. Forton... Forton... Oh Dio... Come... Dove... (*va nella sua camera.*)

SCENA VIII.

Villiam *dalla camera di* Forton, *poi* Roberto *dalla sua con lume, e spada, indi* Forton *insanguinato, cadente, in spada, poscia* Jorch, James *con lumi.* Roberto *escirà con impeto per accorrere, e* Villiam *gli tronca il lume.*

Vil. Il colpo è fatto: pensiamo a salvarci: un lume...

Rob. Ah traditore!... Oh Dio! Dove sei?... Ah vil ... Servi, amici, soccorso.... Oh Dio!... Forton, dove sei? (*Villiam avrà trovato la finestra*)

Vil. Ecco il verone, ho compita l'impresa.

For. Lumi... Lumi... Son tradito... Ajuto...

Rob. James, Jorch, presto lumi. Ti troverò, traditore. (*gira per la scena*) Ecco una spada, para, para i miei colpi. (*s' incontra col ferro di Forton, e si batte, servi con lumi*) Oh Dio!

For. O amici, o servi, io cado... (*cade*)

Jam. Che spettacolo è questo?

For. È morto il padrone, ferito... Presto soccorso, ajuto. (*via*)

Rob. Forton, mio Forton, in che stato ti vedo!

Jam. Ah mio padrone! Oh Dio! son disperato. Acqua, presto, Jorch... Ah! voi l' avete ucciso...

Rob. Ah! James, che dici mai? L' assassino era quì... Forton parla... Apri le luci... Fermiamoli il sangue. Fatti coraggio. (*li ferma il sangue col fazzoletto*)

Jam. Jorch, Jorch.

Rob. Il traditore chi fia? Oh Dio! parla. James, cerca colui che non fugga. Manca l' amico... Oh Dio! James... Forton... Cielo, non mi dar tanto dolore.

Jam. Non è vero. Le vostre smanie sono ingannevoli. Io vi ho veduto con la punta della spada al suo petto. Voi l' avete ammazzato... Ma Jorch, dove sei?

Rob. James, non m' incolpare...

Jam. Ma così egli muore intanto... Ma, viva il Cielo, voi la sconterete.

SCENA IX.

Jorch con Caporale, e Soldati.

Jor. Ecco la pattuglia; io l' ho incontrata che traversava la strada.

Cap. Chi ha ucciso quest' uomo?

Jam. Ecco il traditore; egli ha ucciso il padrone. Jorch, acqua.

Jor. (*va, e torna subito con acqua.*)

Cap. Arrendetevi.

Rob. Che atroce calunnia! che crudele destino! Forton, se vivi ancora, se ancora respiri, un solo accento: parla; fa palese il delitto. (*vuole abbracciarlo, e Forton si stira*) Oh Dio! Egli spira! Amici, credete! Era quì... Sento gridare.... Corro all' ajuto... Ma un assassino mi smorza il lume... Fuggì... S' appiattò... Cercatelo... Sono innocente...

Cap. È egli vero ciò che dice?

Jam. Noi non abbiamo veduto che egli solo colla spada al petto del padrone.

Cap. Arrestatelo; e voi altri esaminate la casa. (*4 soldati lo arrestano, e 4 vanno per le camere*)

Rob. Oh! buon amico, non ti vedrò mai più. Forton, tu sei morto, ed io sono creduto il tuo assassino! Oh tu, anima bella, che dal regno degli estinti la mia innocenza conosci, non mi curo di vita, ma il mio onore, la mia innocenza proteggi!

Cap. Dividetelo. (*soldati eseguiscono*)

Rob. Barbari, barbari; il mio destino è compiuto! (*via*)

Fine dell' Atto Secondo.

Si avverte che Villiam quando fuggirà, perderà il fodero del coltello, il quale sarà raccolto dal Caporale nel tempo che parte; e che Forton sarà posto su d' una sedia dai servi, dopo che avrà finito di parlare.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala dell' Atto Primo. È appena giorno. Brenfort *solo passeggiando, smanioso, inquieto; s' impazienta, esclama:*

Quanto tarda costui! Il giorno è avanzato di un' ora, e non si vede. Era ben diverso il nostro concertato. Oh Dio! sarebbe egli stato sorpreso, scoperto? Alcuno giunge. Sarà egli per certo. No, è la cameriera d' Amelia. L' amicicizia di questa donna mi sarebbe molto giovevole. Ella è scaltra, ardita, e potrebbe.... Sì, anzi costei può molto giovarmi all' impresa.

SCENA II.

Nellì dalla camera, e detto.

Nel. Ecco questo maledetto fantasma; dovunque giri per questa casa, me lo veggo per mio delirio sempre dinanzi. (*per andare verso la camera di Amelia*)

Bren. Permettete, che vi saluti, bella giovine?

Nel. Oh scusate; non vi aveva veduto.

Bren. Dove andate?

Nel. Dalla padrona.

Bren. A quest' ora non può essere alzata.

Nel. Lo siete voi, lo può essere anche essa.

Bren. Sì, ma lo stato nostro è molto diverso.

Nel. Oh questo è vero; poichè ella è buona, e tranquilla, e voi siete .... (Ah! quasi, quasi mi era scappata.)

Bren. Ed io che cosa sono?

Nel. Scusate. (*per andare*)

Bren. No, no; che cosa sono io? siate sincera.

Nel. Il delirio di questa famiglia, e la coda del vero demonio.

Bren. Come potete dir ciò?

Nel. Con le più autentiche prove. Per esempio, prima della vostra venuta vi erano in questa casa piaceri, gioja, allegria, passatempi; adesso non iscorgo che disordini, sospetti, pianti, sospiri. Di là si ride, voi comparite; ecco il riso sospeso. Di quà si sta lieti, e alla vostra presenza la letizia è troncata. Dunque il diavolo vi ha posta la coda, e se congetturo che voi siete la coda del diavolo, con fondamento lo dico,

Bren. Ma voi. (*alterato*)

Nel. Ma voi non dovevate citare la mia sincerità. L'avete voluta, soffritela in pace.

Bren. Brava .... (*si rimette*) La vostra fran-

chezza mi alletta, e merita elogio. Voi per giustizia ottenete la stima dei vostri padroni.

Nel. Grazie, Signore. I padroni mi amano perchè sono buoni; d' altronde io so di fare per quanto posso il mio preciso dovere.

Bren. No, no; dite pure che avete un ascendente molto forte sul cuore di Amelia ....

Nel. Mi vuol bene.

Bren. E' vi stima ....

Nel. Non ho mai mancato nè al mio dovere, nè alla sua confidenza.

Bren. Nè potrei io meritarla questa sua confidenza?

Nel. Per quanto ho letto nel suo cuore, credo di no. Due ragazze si confidano facilmente i loro segreti, e in mezzo a questi ho letto per voi la più costante avversione.

Bren. Voi per altro potreste ....

Nel. Cambiarle cuore non mai.

Bren. No .... Ma m' intendete ..... Siate manierosa, gentile, avete arte di persuadere. Credete, Nellì, la mia riconoscenza sarebbe eterna, non avrebbe limiti la mia generosità. So, che Amelia dipende spesso da voi. Abbiate compassione di me. Io l' amo, io l' adoro, in pochi detti, voi avete conosciuto ciò che desidero dalla vostra efficacissima mediazione.

Prima opera dell' obbligo mio sia questa borsa intanto, che vi regalo, e maggiore sarà la mia profusione, quanto sarà più grande la vostra attività.

Nel. E la mia attività vi risponde, che la vostra maniera di pregare sarebbe molto efficace per un' anima vile; che la venalità è la figlia dell' inganno, e la vostra seduzione di un talento perverso. Signore, se credete, che per non essere nobile, e cameriera, debba sentire la sete dell' oro, come la sentono forse quei tali che sovente amministrano i diritti del povero, a loro commessi, v' ingannate di molto. Voi cercate invano di sovverchiarmi: sarebbe quell' oro, il di cui splendore non giungerà ad abbagliarmi, un orrore per me quando egli trattasse l' infelicità della mia cara padrona. Riprendetelo, riprendetelo, Signore; cercate mediatrice più buona, più brava, nè stimolate di più la mia sofferenza. (*getta la borsa con disprezzo, gli ride in faccia, gli fa un inchino*) Signore, vi sono umilissima serva. (*via*)

Bren. Sì, vili, sì, anime inique, lo conosco, lo veggo, siete tutti in questa casa contro di me congiurati, e se ..... Ma ecco Villiam.

SCENA III.

Villiam, e detto.

Bren. Ebbene?

Vil. Zitto, zitto .... Io non ne ho colpa ..... Un accidente ..... Ve lo dirò con più comodo. Intanto sappiate che invece di Roberto ho trucidato il suo amico.

Bren. Forton? (*con grido*)

Vil. Zitto per carità. Sono venuto per cautelarvi; adesso ritorno a prender voce per la città, ad ascoltare i sospetti, e le intenzioni.

Bren. Oh Dio! la scala?

Vil. Corse giù per il fiume.

Bren. Ed il fornajo?

Vil. Gli torna troppo a conto star zitto: alla menoma parola, senza testimonj, si crederebbe l'autore di un tal tradimento.

Bren. Oh! da questo imbroglio la mia rovina è sicura.

Vil. Anzi la vostra sicurezza è maggiore. Dopo l'accidente, questa notte ho pensato a tutto. La nostra condotta in questa casa è piuttosto sospetta, e sento continuamente i servitori dirmi all'orecchio, che per causa vostra vi è tanta discordia in questa famiglia. Or bene; se Roberto fosse caduto, nessuno impedirebbe a questi malevoli di denunziar-

vi, almeno per sospetto; così tutto è svanito: voi siete sicuro, ringraziate l' accidente. Siete favorito dalla sorte, e Roberto sarà la vittima del vostro fortunato raggiro.

Bren. Le tue riflessioni mi calmano alquanto. Ma dimmi, veruno di casa ti vide entrare costà?

Vil. Il solo Ambrogio. Ma tronchiamo ogni dimora; i nostri colloquj possono essere sospetti, come è pericoloso, s' io mi fermassi in questa città. Chi sa; alle volte il fornajo ..... Un incontro ..... Basta .... Fate così; preparate una lettera per Dugres al vostro segretario; Informatelo di tutto ..... Vado, e ritorno .... Sappiatevi regolare. (*via*)

SCENA IV.

Nellì, Amelia, e detto.

Nel. Signore, poichè con tanta generosità avete chiesta la mia mediazione, non ho potuto inoperosa restare, e la mia attività non poteva meglio adoperarsi, che col condurvi l' oggetto delle vostre premure. La padroncina è quì. Ascolterò poi con piacere il risultato delle vostre speranze. Signor Conte, vi riverisco. (*via con sorriso*)

Bren. Signora, l'insolenza della vostra cameriera non sarebbe da me maggior-

mente sofferta, se da quella stima, da quell' amore vivo, che provo per voi, e per voi sola alimento .....

Amel. Quando d' amore parlate, io non posso che rispondervi, che l' anima mia non potrebbe, anche volendo, formare un pensiero, che l' anima offendesse di Roberto; non è questa la prima volta che a ripeterlo m' abbiate costretta; vi prego sia l' ultima almeno, che a ciò m' obbligate.

Bren. Io non avrei osato, vezzosa Amelia, di chiedervela una sola volta questa crudele confessione, se la mia inchiesta autorizzata non fosse dall' assenso del padre vostro. Sovvengavi solo, che sono venuto in questa città da vostro padre chiamato, che ospite mi volle in casa sua, onde confermar la sua promessa, che mi diede ogni diritto alla pretesa della vostra mano. Se soffro adesso un rivale; se la vostra confessione non mi fa prendere quelle mire, che giustamente si converrebbero all' amore, e alla ragione della mia causa, attribuitelo solo alla soavità delle vostre maniere. Io voglio vincervi, è vero; ma non con l' armi della violenza, con quelle bensì del più vivo rispetto, e della più costante sommissione.

Amel. Signore, qualunque sia la strada che il vostro amore può suggerirvi, onde

ottener la mia mano, io ve lo ripeto, non può essere che vana, e fallace. Io amo, e amo quanto amar si può mai. La mia mano è impegnata; abbia altra donna il vostro affetto, e la vostra costante sommissione.

Bren. (Io fremo ..... io arrabbio .... ma ti vedrò in breve avvilita.) Ebbene dunque; quando sia tale la vostra passione, io che non ho saputo prevenirvi, non so neppur condannarvi. Posso bensì contro di vostro padre .....

Amel. Contro di mio padre! Che ardireste di fare?

SCENA V.

Ambrogio, Nellì, e detti.

Amb. Oh che caso, Signora; che novità funesta ....

Bren. (Ecco l' istante).

Nel. Taci, balordo; non è vero nulla, signora.

Amb. Oh Dio! che è successo!

Nel. Nulla, va via.

Amb. Come nulla, se me l' ha detto Jorch!

Amel. Parla.

Nel. Jorch è pazzo; va via.

Amel. Voglio saperlo; fermati.

Amb. Ma come si fa a restare, e a partire?

Amel. Che volevi tu dirmi?

Amb. Che Roberto ....

Nel. Avrò forza bastante per cacciarti al diavolo; maledetto. (*Amb. via*)

Amel. No; ascolta. Che è avvenuto a Roberto?

Nel. Nulla; credete a me.

Amel. Io credo a lui. Che fu di Roberto? Voglio saperlo.

Bren. Ebbene; io ve lo dirò. Egli ha ucciso l' amico.

Amel. Come? .... Dove .... quando .... Oh Dio ..... mi sento morire! (*sviene sopra una sedia*)

Nel. Ah! cane! assassino! tanto vi preme di lacerare il cuore di questa povera giovine? .... Quando io m' affatico di celarle tanta sventura ...... Voi con barbaro piacere vi affaticate a scoprirla per farla morire? Che cuore avete, signor Orso; tigre, demonio ... Avete ragione che la padrona è svenuta .... presto .... un poca d' acqua. (*grida, e suona il campanello*) Altrimenti vorrei rinfacciarvi tutti i vostri pessimi tratti ..... presto .... un poco d' aceto .... Ma sentite ..... il vostro zelo sarà inutile, sì; lo provo ..... lo protesto .... Oh Dio! converrebbe slacciarla .... E prima che abbiate la consolazione, ch' essa sia vostra .... Ma converrebbe portarla sul letto ..... Datemi una mano almeno voi ..... ma no, partite .... andate fra' mostri a far pompa del vostro barbaro zelo.

SCENA VI.

Glacester *con cappello, e spada in mano, come se volesse sortire di casa, venendo dalla sua camera.* Ambrogio, *ed altro servo dalla comune, e detti.*

Glac. Che strepiti, che schiamazzi son questi? Che cosa ha Amelia? Presto parla, parla tu, viva il Cielo. (*con furia posa tutto sul tavolino*)
Nel. Non vedete? è svenuta.
Glac. Ah! svenuta. (*con aria calmata*)
Nel. E che? vorreste che fosse morta?
Glac. Morta tu piuttosto, pettegola.
Nel. Ecco la ricompensa del bene oprare.
Glac. Hai ragione ..... ma se ....,
Nel. State zitto, che rinviene.
Glac. Coraggio, figliola, coraggio.
Nel. Coraggio, signora padrona.
Amel. È dunque vero quello ch' io intesi? (*rinvenendo*)
Glac. Che cosa?
Nel. Eh! non badate.
Amel. Forton da Roberto fu ucciso.
Glac. Oh diavolo, chi te l'ha detto?
Nel. Quel signor là.
Glac. Voi? E da chi l' avete inteso?
Bren. Dalla voce comune.
Glac. E la voce comune?
Bren. Dal fatto.

Glac. E il fatto?

Bren. Dal diavolo.

Glac. Che vi porti.

Amel. Oh sciagurato Roberto! Oh me disperata!

Glac. E voi avete potuto affligger mia figlia?

Bren. Io credeva che la pietà.....

Amel. La vostra pietà degna sarebbe di albergar fra le tigri, uomo spietato! Io lo so d' onde deriva la vostra barbara compiacenza: inutile però ella si è resa, se credete che il delitto di Roberto autorizzi a voi un diritto sul mio cuore: io vi disinganno da questo istante; che se mai fosse reo, anche voi, Signore, dovreste tremare: chi sa che per causa vostra egli non si sia perduto nell'orror della colpa? Egli mostrava un viglietto .... il vostro aspetto è maligno .... Basta, tremate, vi dico della vostra condotta. (*via*)

Bren. Oh questo è troppo; una donna.....

Nel. Sì Signore, una donna vi ha detto quello che a' vostri meriti non fu mai detto altrettanto. Che? credete, che per esser donna ci sia tolto il diritto di dir l' animo nostro? La padrona non poteva anzi meglio spiegarsi con voi. Un uomo, che amata l' avesse, avrebbe cercato di addolcirla, circuirla, allontanar tutte quelle traccie, che potessero affannarla; ma voi, che nulla sapete nè

di compassione, nè di amore, che vi fate un diletto dell' altrui sciagura, non potete operare che da maligno, da perfido, da traditore. Scusate la mia sincerità, e credetemi vostra umilissima serva. (*via*)

Bren. Signore, il tratto villano, che mi si usa in vostra casa, merita risarcimento. Io voglio rispettare ancora i doveri dell' ospitalità; ma il mio primo risarcimento sarà quello di allontanarmi da questa casa: il secondo poi sarà rivolto a farvi costringere ad essere manutentore di vostre promesse.

Glac. Signor Conte mio garbatissimo, io vi rispondo, che tratti villani in casa mia niuno ne ha ricevuti, se non gli ha meritati; che ..... (*in collera*)

Bren. Come! anche voi vi unireste ....

Glac. Sì, caro amico; che colpa ne ho io, se due donne si scatenano contro di voi? È moralmente impossibile il frenar la lingua a una sola; guardate poi, come può farsi a far tacere quei due serpenti ..... Se poi vi ho promesso mia figlia, l' ho fatto quando non la credeva innamorata di alcuno, e voi vi figurava più gentile, e manieroso; adesso che vedo, quant' ella cordialmente vi abborre, e quanto voi di sgarbatezza peccate, credo disciolto ogni nostro contratto, e rista-

bilita solo fra noi la nostra antica amicizia.

Bren. Le vostre proposizioni non sono proprie, che di un animo troppo imbecille.

Glac. E le vostre di un sentimento troppo importuno.

Bren. Ma la mia importunità non sarà disprezzata dal Tribunale.

Glac. Com' egli darà ascolto alla mia imbecillità.

Bren. Le mie ragioni saran conosciute reali.

Glac. E le mie legittime.

Bren. Io dirò, che vostra figlia voi me l'avete promessa.

Glac. Ed io ve l' accordo ancora.

Bren. Dunque allora .....

Glac. Avremo tutti e due ragione. Ma non capite, che non son io, che vi contrasto la mano di mia figlia? È lei, che non ve la vuol dare.

Bren. Come? E voi non potete costringerla?

Glac. Come? E voi non potete lasciarla?

Bren. Lasciarla? No, viva il Cielo.

Glac. Costringerla? No, viva la terra. E che? Mi avete preso per uno di quei tanti padri, che per vanità sagrificano i proprj figliuoli? Non, Signore; sono padre, e non sono tiranno.... Oh cospetto! volete che ve la cacci in letto per forza? Vergogna! Di ricchezze io non ho d' uopo, come di titoli non ha bisogno mia figlia; tirate dunque la con-

seguenza. Fate quanti passi volete; il mio assenso sta col suo, e la mia disapprovazione sta nella sua bocca: vado a rivedere mia figlia. (*via*)

Bren. Uomo insensato! La tua balordaggine accresce nuovo stimolo al mio progetto. Avrò fatto trucidare un uomo senza nulla ottenere? Avrò . . . . . Oh quanto vieppiù s'irrita l'oltraggiato amor mio!... Non dubitare . . . Si scriva la lettera a Villiam; la sua partenza è necessaria... La mia consolazione sarà forse quella di dire almeno, almeno: Crudele nemica, mi abborri, mi disprezzi marito? Abbimi dunque compagno là in quella tomba, dove ti spingo, dove poscia disperatamente mi perdo! (*via dalla comune*)

SCENA VII.

Ambrogio *dalla camera di Amelia, poi* Nellì.

Amb. Io non ho mai più veduto uno scompiglio sì grande. Che terribile accidente! . . . Povero Forton . . . Ma chi l'avrebbe mai detto! . . Roberto . . . Oibò, io non lo crederei, se l'avessi veduto con gli occhii miei proprj. Eh! ma intanto io non isto più in questa casa. Figuratevi; l'anima di Forton si vedrà

di continuo; egli ch' era solito di far conversazione con me, che rideva sovente... m' apparirà di tratto in tratto lungo... lungo, smunto... senza naso, vestito di bianco, con tanto d' occhii... con una bocca senza labbri... mi tirerà per le vesti, mi chiamerà...

Nel. (*di dentro forte*) Ambrogio.

Amb. Misericordia!

Nel. (*fuori*) Che hai?

Amb. Eh! nulla; mi avete fatto spavento.

Nel. Caro il bambino! E così?

Amb. Che?

Nel. Che ti voleva dire? Eh! non so neppure dove mi abbia la testa.

Amb. (Ma che tutti abbiano da impazzare in questa casa? Basta, non m' importa; già per me me la batto. Oh! non voglio anime per i piedi.)

Nel. Dimmi, dov' è andato il Conte?

Amb. Mentr' io sortiva di quà, lo vidi andar per di là.

Nel. Scellerato!

Amb. Perchè dici questo?

Nel. Perchè... Basta la premura di far noto alla padrona la morte, la reità di Roberto. Non è del tutto innocente.... certi sospetti...

Amb. Oh diavolo! Vuoi tu che sia stato egli quello?

Nel. Chi ti disse questo, bestia?... Eh! se

l' anima di Forton potesse parlare, s' ella venisse quì . . .

Amb. Ah! non chiamarla per carità . . . Io tremo . . . . . non perchè abbia paura, ma . . . . .

Nel. Stolido, asino . . . . E quell' altro buon tomo è sortito pur anco?

Amb. E chi è questo tomo?

Nel. Villiam.

Amb. Ah! a proposito di costui, non sai nulla? Questo è un bravo corriere, un viaggiatore eccellente.

Nel. Ma come? che cosa sai? Io non so nulla; parla.

Amb. Jeri sera quando veniva a chiamare il Conte, perchè venisse alla conversazione, mi disse costui che doveva attenderlo per mandarlo in Irlanda sul fatto. Da lì a poco lo vidi a congedarsi, e partire, anzi gli ho augurato il buon viaggio, ma che perdesse la testa nel suo ritorno.

Nel. Sì.

Amb. Ma senti questa, che fa veramente stupire; e questa mane lo vidi ritornar franco e robusto, come se avesse dormito sul più morbido letto.

Nel. Sei tu pazzo? Sai tu, che dall' Irlanda a noi ci corrono cento e più leghe?

Amb. Oh per bacco! se l' ho veduto io questa mane.

Nel. Non sarà dunque partito.

Amb. Sì Signora, che è partito, poichè...
Nel. Taci. (Questa partenza... questa notizia... Oh quante idee mi si affollano in mente!... A quale appigliarmi?.. Sono confusa.)
Amb. (Oh come istupidita guarda colà!... Ohimè! che vedesse l'anima di Forton?)
Nel. Chi viene?
Amb. Ah! che è l'anima senza dubbio. Tu mi spaventi.
Nel. È appunto Villiam. Sembrami pensieroso. Ambrogio, sei tu capace di secondarmi?
Amb. Come?
Nel. Taci, e non contraddirmi.

SCENA VIII.

Villiam, e detti.

Vil. Addio, bella giovine. (Oh carina!)
Nel. (Si secondi.) Buon giorno, Villiam.
Vil. Dov' è il mio padrone?
Nel. È sortito. (*con prestezza*)
Vil. Diavolo! dovea attendermi quì. (*sorpreso*)
Nel. Che cosa avete? Mi sembrate turbato.
Vil. Io no; aveva delle lettere da consegnare al padrone.
Nel. Così per tempo arriva la posta?
Vil. No, sono da jeri.

Nel. E perchè non dargliele jeri sera?

Vil. Perchè ... (Costei m' imbroglia.) Perchè me le sono dimenticate.

Nel. A proposito, faceste molto presto il vostro viaggio.

Vil. Qual viaggio?

Nel. Non partiste jeri sera per l' Irlanda?

Vil. Io per l' Irlanda?

Nel. Sì; tanto è vero, che non avete dormito in casa.

Vil. (Che imbroglio è questo? ... A me.) E chi ve l' ha detto?

Nel. Il vostro padrone.

Vil. Ebbene; giacchè egli ha tradito il suo segreto, posso tradirlo anch' io. È vero. Mi aveva spedito colà per certe sue credenziali; ma un suo contr' ordine mi vi ha richiamato. (Si dica così.)

Nel. Un suo contr' ordine? S' egli non è sortito di casa.

Vil. Come, non è sortito di .... s' io .... quando lui ... ma ... Voi siete un' importuna.

Nel. (Egli si confonde. Eh! il mio sospetto sempre più si conferma.)

Amb. Ecco il Conte.

SCENA IX.

Brenfort, e detti.

Vil. Come? Non eravate fuori di casa?

Bren. E chi ti ha detto ciò?

Vil. La cameriera.

Bren. La cameriera è un' impertinente; la vostra audacia meriterebbe una correzione.

Nel. Chi sa, che in vece non meriti un premio?

Bren. Come sarebbe a dire?

Nel. Un' altra volta vi darò la risposta. (Ho risoluto. Di quì non esco, se qualche cosa non veggo.) Ambrogio, partiamo. (Morire, ma salvar l' innocenza.) Cammina avanti. (*Caccia Ambrogio; fingendo di sortire dalla comune, destramente si abbassa fra la poltrona, ed il tavolino, che sarà in mezzo alla Scena. Li due saranno stati occupati nel dirsi qualche parola all' orecchio.*)

Bren. Sono partiti. Mio Amico, siamo in un terribile cimento. In questa casa io sono in un grande sospetto. La lettera falsa di Roberto . . . il tuo sbaglio . . .

Vil. Ma che volete che dica? Se il caso, l' accidente ha rovesciato l' affare, io non ne ho colpa.

Bren. Taci; questo rovescio mi sforza a te-

nermi pronto a una fuga, a un soccorso; in questo foglio è già tutto svelato al mio amico segretario, uomo fedele, intraprendente, e sagace. Vanne a Dugres; egli provvederà un naviglio, che pronto stia a mia requisizione, come pure egli daratti direzione, e consiglio. Vola da lui, sii destro, non ismarrir questo foglio, e ti secondi la sorte. (*gli dà il foglio, ed entra nella sua camera*)

Nel. (Ecco il momento. In quella lettera tutto si svela... Se potessi carpirla... Coraggio.)

Vil. Basta; qualunque sia l' evento, io già sono in salvo, e questo foglio...

Nel. Cedilo a me. (*con celerità glielo leva di mano*)

Vil. Che cosa fate? (*per corrergli dietro*)

Nel. Indietro... (*sfodera la spada che è sul tavolino, e si mette in difesa*)

Vil. Così carpite?...

Nel. Così carpisco l' inganno; così paleso la verità.

Vil. Oh indegna! (*c. s.*)

Nel. Se ti avanzi sei morto. (*c. s.*)

Vil. Dammi quel foglio, o ti uccido. (*impugna una pistola*)

Nel. Non ti temo, briccone.

Vil. (Si tenti di spaventarla.) (*scarica la pistola*)

SCENA X.

Glacester, Amelia, Ambrogio, un Caporale, sei soldati, indi Brenfort, l'uno dopo l'altro.

Glac. Che strepito è questo?
Cap. Arrestatevi tutti.
Nel. Oh prodigio del Cielo!
Vil. Signor padrone. (*chiama forte*)
Nel. Arrestate prima colui.
Vil. Signor Conte. (*più forte*)
Nel. Non lasciatelo parlare; egli ha tentato di uccidermi.
Cap. Conducetelo al quartiere. (*4 soldati lo conducono via*)
Bren. Che rumore è questo? Dove si conduce il mio servo?
Cap. Per ordine supremo siete tutti in casa vostra arrestati sino a tanto che sarete esaminati sull' omicidio di Forton. Voi risponderete per loro. (*alle sentinelle*) Verrete poi tutti con un ministro al rispettivo esame.
Bren. E dove?
Cap. Al palazzo del Governatore. (*via*)
Bren. Verrò, e mi renderete conto della vostra soperchieria. (*via*)
Glac. Che cosa fia questo?
Amel. Misera Amelia, che terribile giornata sarà questa!

Nel. Che giornata felice, miei buoni padroni ..... vedrete ..... saprete ..... stupirete ..... L' inganno è palese .... Il Cielo mi ha favorita, il mio coraggio ha trionfato... Il Tribunale lo sappia, andiamo all' esame, io sospiro il momento. (*viano, ma non dalla comune*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala d' esame nel palazzo del criminale con due porte laterali; una va alle carceri, e l' altra alla comune.

Il Presidente *seduto ad un tavolino, e alla sinistra il* Notajo, *il* Caporale *entra all' istante, indi l'* Usciere *dalla comune.*

Pres. Avete citato ciascheduno?

Cap. Anzi debbo denunziarvi, che entrando con sei uomini nella casa del signor di Glacester, onde guardassero li citati, sorpresi un uomo che aveva scaricata questa pistola contro una donna armata di spada, e risoluta di difendersi. Io lo feci arrestare, e lo condussi al quartiere.

Pres. Avete fatto benissimo. Quest' enorme misfatto, l' assassinio di un uomo onesto, in propria casa tradito, merita le indagini più scrupolose. Tremi qualunque sia il traditore. Quest' accidente mi commosse, m' intenerì a segno, che voglio indagare, esaminare, scoprire, onde più

tremenda sul capo all'assassino piombi la spada della giustizia. (*il Caporale via*) (*suona il campanello, e fuori l' Usciere*) Che mi si conduca il vecchio servitore chiamato James. Avete rilevato nulla dalle fatte perquisizioni? (*Usciere via dalla sinistra*)

Not. Se non che un fodero di coltello in mezzo alla stanza dell' assalito, trovato dal Caporale, e una finestra della sala aperta con un vetro rotto, della quale i servitori protestano saper niente.

Pres. Ed il fodero?

Not. Eccolo in Tribunale deposto. (*sarà sopra il tavolino*)

Pres. Rapporto alle ferite di Forton che cosa hanno riferito i Chirurghi?

Not. Che le ferite sono di coltello, che sono tre, e tutte mortali, e che non v'è speranza di vita sino che non hanno mutati, come dicono loro, i stoppacci.

SCENA II.

Usciere, James fra due soldati, e detti.

Usc. Il servitore James.

Pres. Si conduca; ritiratevi. (*ai soldati che eseguiscono*)

Jam. Ah! Signore, sono innocente ..... (*s'inginocchia*)

Pres. Ti ho ancora chiesto se tu sei il reo? Alzati.

Jam. Oh povero James, con 65 anni sulle spalle, questa è la prima volta che tu vedi la faccia del Giudice. Se vivesse la buona memoria di Pasquina, quanto sarebbe affannata!

Pres. Rispondi a dovere.

Jam. Sì Signore.

Pres. Come ti chiami?

Jam. Oh bella! lo sanno tutti.

Pres. Come ti chiami? replico.

Jam. Io ..... James .... Merley. (*tremante*)

Pres. Nativo?

Jam. Di Vatiston.

Pres. Quanto tempo è che servi in casa di Forton?

Jam. Oh! Signore, sono 62 anni; il mio povero padrone l'ho veduto a nascere, lo allevai, lo custodii; lo raccolse fra le sue braccia la prima volta la mia cara Pasquina ..... Era mia moglie questa .... Eh! la buona donna ch'ella era! ... Voi non l'avete forse conosciuta .... ma vi assicuro, che quando vi penso, mi viene da piangere.

Pres. Il vostro padrone aveva risse con nessuno?

Jam. E con chi ne poteva avere quella pasta di zuccaro?

Pres. Ma come fu egli assassinato?

Jam. Io non lo so. Era venuto prima a casa il signor Roberto ....

Pres. Tutto questo già lo so dalle deposizioni

fatte dal tuo compagno. Domando come fu egli assassinato.

Jam. Ma se non lo so: so che sentii gridare, che accorsi, che trovai Roberto con la spada alla mano. Un tavolino rovesciato, un lume spento, il povero mio padrone semivivo, agonizzante, e tutto intriso di sangue .....

Pres. Dunque l' assassino è stato Roberto?

Jam. Che volete che dica? Le apparenze, i dissapori avuti poco prima, la situazione in cui lo vidi, lo palesano per tale; ma la buona amicizia, l'amore per Forton lo garantiscono, e lo discolpano.

Pres. Ma come avviene? Roberto era armato di spada, tu dici, e Forton fu ferito di coltello.

Jam. Dunque non sarà stato neppur lui.

Pres. È tuo questo fodero?

Jam. Ah! Signore, io non ho mai portato coltello.

Pres. È almeno di casa?

Jam. Non lo vidi giammai.

Pres. Ho capito. (*suona il campanello*)

Jam. Posso andarmene?

Pres. Va pure.

SCENA III.

Caporale, *indi l'* Usciere *dalla comune, il Presidente fa cenno al Caporale di ricondurlo nelle carceri.*

Cap. Favorite. (*a James, che vuol partire per la comune*)

Jam. Oh! scusate; vado dal padrone.

Cap. Oh! compatite; ma si viene con me.

Jam. Ma .....

Pres. Il tuo padrone è assistito abbastanza. Vanne.

Cap. Con tutta gentilezza, favorite.

Jam. Vi sono obbligato. (Mi pare di essere nelle mani del boja.) (*viano*)

Pres. Tutte le deposizioni, tutti i fatti combinano per accusare Roberto, ma la diversità dell' arma con cui è stato ferito, da quella che l' inquisito stringeva, mi getta in un mar d' incertezza, e di confusione. Che risolvo? .... Nella difficile impresa di conoscere il cuore dell' uomo, e di condannare il mio simile, presentami un raggio della tua luce celeste, o Provvidenza Divina.

Usc. Un Signore di già citato, e che dice d' essere il Conte di Brenfort, chiede di essere ammesso.

Pres. Che passi pure. (*Usciere parte*)

SCENA IV.

Brenfort dalla comune.

Bren. Signor Presidente, io porto al vostro Tribunale un richiamo troppo giusto contro la prepotenza dei vostri ministri.
Pres. Che vi hanno essi fatto?
Bren. Hanno ardito di arrestare un mio servo nella casa, in cui ospite sono, contro ogni diritto.
Pres. Sapete voi che cosa aveva tentato?
Bren. Sì. So che per una cameriera... per una donna...
Pres. Una donna qualunque ella sia, ha il medesimo diritto dell' uomo per essere rispettata.
Bren. Ma egli fu uno scherzo.
Pres. Uno scherzo non si difende con la spada, nè uno scherzo si avanza a segno di sparare una pistola.
Bren. Ma dunque?...
Pres. Dunque i vostri richiami fino ad ora sono vani. Il vostro servo andrà soggetto alla legge, e vi prometto, che quand' altro di reità in esso non si scopra, ella non sarà nè severa, nè ingiusta.
Bren. Che altri delitti può avere? Io lo conosco. (*alterato*)
Pres. Il vostro fuoco è inutile; non spetta

a voi il discolparlo. Avete altro da domandare?

Bren. Di grazia, vorrei ricuperare un foglio, che restò in sua mano, e che mi preme moltissimo.

Pres. Per adesso tutto quello, che indosso si trova, è dovuto alla giustizia: al primo suo esame, se avrà un vostro foglio, vi sarà consegnato.

Bren. (Oh povero me!) Ma egli mi preme.

Pres. Non so che dire: la legge vuole così; non posso violarla.

Bren. (S'egli vien letto, sono precipitato.) E quando cadrà questo suo esame?

Pres. La settimana ventura. (Si dica così.)

Bren. (Respiro: avrò tempo di cautelarmi, o seguire il nuovo progetto.) Ebbene, giacchè sì scrupolosamente si esamina, e si punisce, abbiate la bontà di leggere questa carta.

Pres. Volentieri. (*legge piano*)

Bren. (La rabbia mi affoga, ma non mi lascio sorprendere; io preverrò anzi ciascuno, e Amelia domani sarà mia.)

Pres. In questa carta voi avete una solenne promessa di matrimonio.

Bren. Ed ora solennemente mi si manca.

Pres. Ma io non posso assolutamente autorizzarvi di questa promessa, se prima non ascolto la parte accusata. Anzi aspettate; posso contentarvi all' istante. (*suona il campanello*)

SCENA V.

Usciere, indi Glacester, ed Amelia dalla comune.

Usc. Signore.

Pres. È giunto ancora il Signor di Glacester con sua figlia?

Pres. Tutti sono venuti; attendono di là i vostri cenni.

Usc. Fateli entrare. (*Usciere via*) Voi lo vedete; io non posso con più sollecitudine render paghe le vostre ricerche. (*entrano Glacester ed Amelia*) Favorite, Signori; accomodatevi, Madamigella. Io vi ho mandati chiamare per una formalità troppo necessaria all' accidente avvenuto: anzi vi prego a perdonarmi, se fui costretto a mandarvi dei soldati; lo esigeva l' atrocità del caso, e il mio dovere. Quì poi sento delle lagnanze, e particolarmente contro di voi.

Glac. Chi è quel birbante, che può accusarmi?

Bren. Come?

Pres. Non ve ne offendete; egli non sapeva che voi foste l' accusatore. E voi moderatevi . . . Esaminate questa carta . . .

Glac. Ella è mia.

Pres. Conoscete l' obbligo vostro?

Glac. È vero. In questa gli ho promessa mia

figlia, perchè credeva, ch' egli avesse sentimento docile, e manieroso; ma Amelia lo conosce per una creatura antipatica, e non lo vuole, ed io per tutti i diritti di natura, che sono più sacri d'ogni promessa, non voglio tiranneggiare il mio sangue; ed egli se insiste, non può essere che un birbante... Oh! scusate; mi dimenticava, ch' egli era il Signor di Brenfórt, e ch' io era innanzi al Tribunale.

Bren. Ma, Signore!...

Pres. Acquietatevi. E che cosa ne dice Madamigella?

Amel. Ch' io non posso aggiungere alle voci di mio padre, che la mia sola costante avversione per esso; che amo, Signore, e che amo un oggetto di virtù conosciuta, pregiato dai buoni, ma calunniato, ma oppresso dall' inganno, e dall' impostura.

Pres. Ho capito, Signore; il motivo per cui vi ho fatto chiamare, serve a tutt'altro, che a questo piccolo diverbio; presentemente non ho luogo a pronunziare una sentenza, che può avere molte eccezioni; posso per altro darvi un consiglio, Signore; ed è, che il diritto di natura è il primo, il più sacro per disporre dei proprj affetti, come meglio ci piace; che diventa un barbaro, un tiranno colui, che irrelativamente questo

diritto si usurpa; che s' io fossi padre, vorrei piuttosto perder me stesso, anzichè formare la sciagura dei proprj figlj, e che se fossi io Madamigella, non vorrei adattarmi giammai ad amare un uomo, che adopra la forza, la violenza per farsi amare; e che finalmente, se mio il caso vostro pur fosse, mi vergognerei abusarmi della sofferenza del Tribunale, della bontà di un uomo, che in sua casa vi accoglie.... Ma questo non è che un consiglio; domani poi mi farò un dovere di pronunziare la vostra sentenza.

Bren. Eh! ch' io l' ho intesa abbastanza.

Pres. Favorite dunque di ritirarvi.

Bren. Ma le mie ragioni posso portarle ovunque.

Pres. Ma partite...

Bren. Ma perchè dunque sono stato chiamato?

Pres. Lo saprete a suo tempo.

Bren. Ma finalmente un nobile non si tratta così.

Pres. Se siete nobile, saprete anche la convenienza; ritiratevi.

Bren. (Maledetta fortuna!) (*via*)

Glac. (Che tu possa morir subito, faccia da sicario.)

Pres. Voi avete detto di amare, Madamigella? E qual è quest' oggetto?

Amel. Quello, che le mie luci in vano ri-

cercano fra queste mura che lo racchiudono, quello che si vuole colpevole, quello che si vuol condannare, ma che l'anima mia, conoscendolo, non sa trovare in Roberto un'ombra sola di colpa.

Pres. (Un colloquio di questi amanti potrebbe giovarmi.) Questo Roberto è nelle forze della giustizia, è vero; ma non è per anco condannato: anzi penso di soddisfarvi a far che le anime vostre, fra loro parlando, diradino il velo, che l'innocenza ricopre. Chi è di là?

SCENA VI.

Usciere, indi Roberto con due Soldati.

Pres. A me Roberto l'inquisito. (*via Usc.*)

Amel. Ah! Signore, da quell'anima pura non ascolterete che la verità. Egli non è nato per la menzogna: i suoi nemici lo vogliono oppresso; i suoi nemici lo hanno irritato col fargli pervenire un foglio sconosciuto, nel quale mi si dipingeva con i più neri colori della perfidia, nel quale Forton compariva seduttore della mia onestà, e Roberto vittima infelice della mia scelleratezza.

Pres. E voi, come padre, non avete ricorso?

Glac. E come doveva ricorrere, se l'ho saputo jeri sera soltanto?

Pres. Ma...

Glac. Ma in mia casa si costuma così. Io bramo la pace, e la mia gente che lo sanno, procurano di farmi esser l' ultimo a sapere gli accidenti che succedono in essa.

Pres. Ma voi non vi alterate mai?

Glac. Io lo fo alle volte; ma ho un maledetto temperamento, che appena mi si adduce una ragione convincente, resto persuaso, e non so più che rispondere. Sarò bestiale, è vero; ma egli è temperamento, e quando è temperamento, bisogna esercitarlo come temperamento.

Pres. Ecco Roberto. Si lasci solo. (*via Usciere con soldati*)

Amel. Ah Roberto!.... Ah Roberto! (*gli va incontro*)

Rob. Amelia... Oh Dio... Tu... Sono innocente...

Amel. Sì, che lo sei, ne sono certa.

Rob. Ah per pietà, mia dolce amica, queste catene non mi levino con la pietà un' ombra sola di estimazione; la taccia di delinquente io la soffrirei con costanza da tutto il mondo, ma se tu lo credessi, io morirei di dolore.

Amel. Rasserenati, mio amore, mia sola speranza. L' anima mia, certa della tua virtù, non può fare il torto di condannarti per una vile calunnia, maturata da' tuoi nemici. Vorresti tu ch' io smentissi me stessa? Ch' io spezzar potessi

quei lacci che m' incatenano al viver tuo?

Glac. Io sono rimasto impietrito. Cospetto! Che espressioni tenere sa dire mia figlia!

Rob. Amelia! Ah vera luce degli occhi miei! Oh come il tuo puro amore suggerisce a te dei sentimenti atti solo a mantenermi la vita! Dovrò io dunque maledire il più bel momento dell' amor mio? quello, in cui Amelia conobbi? Se da questo ebbe principio il fatale destino di un amico tradito, ah no che maledirlo non posso. Vieni, vieni piuttosto, ombra diletta dall' immensa voragine del nulla, in cui ti confondi; me strascina, me perdi, ma non mi costringere ad abborrire l' amore.

Glac. (Io per natura son forte, pure conviene che pianga.)

Pres. (Ammollirebbe un cuor di sasso.) Datevi pace, giovane sventurato; le vostre espressioni mi destano compassione, ma il mio ministero m' impedisce di abbandonarmi a questo sentimento d' umanità. Ah se potessi ascoltarla a mio piacere, quanti, e meno infelici di voi, non gemerebbero in questi tristi alberghi, che la barbarie talvolta, e non il delitto a popolarli costringe! Circostanziatemi dunque l' evento; per amministrare rettamente la giustizia mi sono necessarie certamente le più sincere prove di fatto. Date tregua per un momento ai trasporti d' aman-

te, e rispondete alle mie interrogazioni.

Rob. Ebbene; se siete il mio giudice, l' anima mia, Signore, l' anima comparirà sulle mie labbra, vedrete tutta la verità nel suo aspetto; voi vi vedrete dinanzi.... Ma ohimè! Se questa non basta, io sono perduto. Voi volete prove di fatto che smentiscano le apparenze, e di queste non posso mostrarne nessuna. Io so di essere un innocente, vittima d' un altro innocente.

Pres. Le formalità sono inutili per adesso. (*al Notajo*) Voi per altro jeri sera vi divideste da Forton minaccievole, scorrucciato; il vostro aspetto era feroce: e come adunque?...

Rob. Ah! no, Signore, per carità non lo credete. L' impulso, che mi ha diviso da Forton, è stato cagionato dalla terribile risoluzione di piantarmi un pugnale nel cuore, se non mi perdonava l'amico. Quelle voci, che furon credute minaccie, eran gli accenti della mia disperazione... Che vi dirò di più?... Voleva riposarmi, ed il letto abborriva... Ora m' assido, ora passeggio... Un fuoco continuo mi abbruciava le viscere, mi strascinava nella sala contigua; mi aggiro delirante, smanioso; tutto era tranquillo, quando sento gridare una voce... Un gelo per le vene mi scorse... Si rizzarono i miei capelli.... Si ripete

soccorso ! . . . . Oh Dio ! . . . . Riconosco la voce di Forton, corro ad armarmi, esco con lume, qualcuno lo ammorza, incontro una spada, più ragion non conosco, stendo, paro, difendo, resistenza ritrovo, escono i servi, e quando credo trovare a fronte l' assassino crudele, mi veggo . . . Oh Dio ! . . . Mi veggo l' amico nel suo sangue nuotare, e spirarmi dinanzi . . . Giusto Dio ! Tu che abborrisci la colpa, punisci, annienta l' iniquo, lo scellerato.

Amel. Povero Roberto !

Pres. Consolatevi; il vostro amico non è per anco spirato.

Rob. Oh giusto Dio ! . . . . Non è per anco Forton spirato ? Ch' ei parli dunque, mandate . . . Interrogate . . . Sentirete . . . Ah crudele ! E può lasciarmi in tanta amarezza ?

Pres. Il suo stato non gli permette ancora di parlare ; egli è in forse della vita.

Rob. Ah per pietà ch' egli viva, che mi renda il suo amore, che mi salvi l' onore, che . . . Eh ! ma queste saranno vostre sole lusinghe.

Pres. Niuno v' inganna ; la mia asserzione vi basti. Questo fodero è vostro ?

Rob. Egli è nuovo ai miei sguardi, come è ignoto a questa mano il delitto.

Pres. Questa sua sicurezza mi toglie ogni sospetto.

SCENA VII.

Nellì *di dentro, poi fuori con l' Usciere dalla Comune, e detti.*

Nel. Sono stanca di più fare anticamera; L' affare preme, e voglio parlargli.
Pres. Che voce è questa?
Glac. Anche quì viene quella pettegola?
Nel. Mi trattenete in vano, vi replico.
Pres. Chi è di là?
Usc. È la cameriera...
Nel. Sì Signore; sono cameriera.... Ma, di grazia, ho da parlare con voi. (*corre con impeto dal Presidente, spingendo l' Usciere*)
Pres. Che volete?
Nel. Voglio prima di tutto, che facciate.., che... Lasciatemi prendere respiro... ho corso.... Fate intanto ritirare ciascheduno.
Pres. Ma...
Nel. Ma, non c' è ma che tenga... Perdonate, ma l' affare preme...
Glac. (Sentite che prepotenza ha costei. Voglio cacciarla via dal mio servizio.)
Pres. Andate pure, o Signori, a casa vostra; vi prego di onorarmi, se sarete chiamati. (*a Roberto*) E voi attendete con rassegnazione lo sviluppo della vostra innocenza: essa apparirà più bella.

Nel. E come ha da brillare!
Amel. Che dici?
Nel. (Ih! ih! che premura ha l'amica!) Andate pure, e vivete tranquilla.
Glac. (Io ci scommetto, che costei crede d'essere la moglie del Presidente.)
Amel. Ah Roberto!
Rob. Chi sa se ci rivedremo mai più!
Pres. Se siete innocente, sperate.
Rob. Mia speranza!
Amel. Addio. (*Amelia, Glacester via dalla comune, Roberto dalle carceri*)
Pres. Siamo soli. Che volete?
Nel. Alle corte, Signore, mi conoscete?
Pres. Sì, per la cameriera...
Nel. V'ingannate. Conoscetemi per la protettrice dell'innocenza.
Pres. Voi?
Nel. Io.
Pres. Me ne consolo, e vi applaudo.
Nel. Vi sono obbligata.
Pres. Ma come potete?...
Nel. Io posso ciò che voglio. Favorite di leggere questo foglio.
Pres. (*legge*) « Mio Segretario, gli affari,
» per i quali vi ho inviato costà, so-
» spendeteli all'istante. Pensate di tro-
» varmi un vascello pronto a far vela
» ad ogni mia disposizione: fra qualche
» giorno ne avrete avviso per interes-
» sarvi, onde siate sollecito a soddisfar-
» mi. Vi basti sapere, che nell'assas-

» sinio di Roberto fu commesso un er-
» rore, e nella oscurità delle tenebre
» cadde trafitto in vece il giovine For-
» ton. Questo fatto ha messo in rumore
» tutta la Città. Io credo che di me si
» sospetti. La lettera anonima, che voi
» per mio cenno scriveste a Roberto,
» dà molto che dire in questa casa, e
» i mali fomenta. Siate dunque sollecito.
» Cerchiamo di prevenire anzi che essere
» prevenuti. Un colpo tentato sopra di
» Amelia dà speranza ancora d' esser
» felice. Il vostro padrone Giovanni Conte
» di Brenfort ».

Nel. Che cosa vorrà tentare costui sopra la mia padrona?

Pres. Ditemi, brava giovine, come aveste tal foglio?

Nel. Ispirata dal Cielo, mi nascosi, e l' ho carpito al suo servo.

Pres. Quello della pistola?

Nel. Quello per l' appunto.

Pres. E' questo il carattere del Conte?

Nel. Ne dubitate?

Pres. No, ma bisognerebbe confrontarlo.

Nel. Tocca a voi.

Pres. Ed il suo servo?

Nel. È l' assassino assolutamente.

Pres. Come potete dir ciò?

Nel. Lo dico per profezia. E poi credete alla protettrice dell' innocenza.

Pres. Siete tanto sicura?

Nel. Come sicura di me medesima.

Pres. Datemi una prova.

Nel. Una prova ... Non saprei ... Esibitene il mezzo.

Pres. Eccolo. Conoscete voi questo fodero?

Nel. Egli non mi è nuovo, mi sembra .... (Non vorrei perdere il merito della profezia. Basta; già colui è un birbante, e non perdo nulla a giudicarlo.)

Pres. Via, sembrate irresoluta.

Nel. Oh non Signore, egli è di Villiam.

Pres. Di quel servitore?

Nel. Sì Signore.

Pres. Come potete esser certa ...

Nel. La sono ... perchè la sono .... E poi volete convincervi della verità?

Pres. Sì.

Nel. Dov' è costui?

Pres. Nella comune.

Nel. Fatelo venir quì ... Un pensiero ... Il Cielo me lo suggerisce, e lo brama. Secondatemi, Signore; datemi questo fodero: vedrete se so sbagliare.

Pres. La sua franchezza mi sorprende, e non lascia luogo a dubbiezza. Io sono costretto a servirmi di tutti per giungere al fine bramato. Olà. (*Usciere*) Mi si conduca quel servo, che fu arrestato in casa del signor di Glacester. (*via Usciere*)

Nel. Sopra tutto, scusate, o Signore, fategli poche ricerche, e con un mezzo termine mandatelo via. Non mi accusate per

sfacciata; quello che agisce in me presentemente, è amore pel povero, odio pel maligno, trasporto per i miei cari padroni, tenerezza per il giusto, e abborrimento eterno all' impostor mascherato: compatitemi, e secondatemi.

SCENA VIII.

Villiam, Caporale con 4 Soldati e detti.

Vil. Avete ancora terminato di condurmi in trionfo?
Cap. Io vi conduco dove vi chiama la legge.
Vil. (Che vedo! Nellì. Oh povero me! Eh niente, niente; franchezza, e negativa costante.) Ah sei quì, buona lana?
Nel. Son quì, bella figura. Una bugia per ciascheduno.
Pres. Rispondi a me, come ti chiami?
Vil. Villiam Bantò. (*il Notajo scrive*)
Pres. Chi servì?
Vil. Il mio padrone.
Pres. Arrogante! Chi servi, ti dico?
Vil. Giovanni Conte di Brenfort.
Pres. Conosci questo carattere?
Vil. No. (*franco*)
Pres. Mettetelo alla tortura.
Vil. Aspettate. (Maledetti.) Lo conosco, sì.
Pres. E dove dovevi portar questo foglio?
Vil. In Irlanda.

Nel. (Che lungaggine!) Mandatelo via. (*piano al Presidente*)

Pres. Egli è diretto a Dugres.

Vil. Bene, a Dugres.

Pres. Ti aveva data nessuna altra commissione il padrone?

Vil. Nessun' altra.

Pres. Riconducetelo.

Vil. E per tutto questo mi avete incomodato? (*per andare. Nellì getta con destrezza appresso lui il fodero*)

Nel. Che hai perduto?

Vil. Ah il mio fodero!

Pres. È tuo?

Vil. È mio.

Nel. Ecco il reo.

Vil. Come?

Nel. Avete veduto?

Pres. Si guidi in prigione.

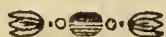
Vil. Povero me, che cosa ho fatto! (*via condotto dai soldati*)

Nel. È conosciuto il birbante.

Pres. Andate a casa; dite ai vostri padroni, che or ora sarò a ritrovarli.

Nel. Che siate benedetto! Scusate di tanta arditezza; ma per iscuoprire l'impostura non poteva fare altrimenti. Vado. Cielo, Cielo, ti ringrazio, che col mezzo mio hai fatto brillare l'innocenza, e smascherata la perfidia. (*viano*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala dell' Atto Primo. Brenfort *entra con un Facchino, poi* Ambrogio.

Bren. Questa notte la mia fuga è troppo necessaria. Ma Amelia dovrà venir con me; sì, viva il Cielo. Quest'atto, questa impresa voglio tentarla io solo, non altri che io; il mio coraggio, il mio amore mi renderanno superiore a tutti i pericoli. Pochi uomini poi fuori di questo palazzo sapranno difendermi, e scortarmi sino in luogo sicuro; poche cose necessarie e preziose in una valigia si chiudano, e quattro destrieri ci guidino altrove. Il tempo è breve; non bisogna abusarsi. Tu attendi quì; vado nella mia stanza. In questo frattempo se sei interrogato da alcuno, non rispondere nulla; guai a te se tu parli; la tua ricompensa è perduta. (Poscia correrò più violento al mio destino.)

Amb. Signor Conte, signor Conte!
Bren. Oh Dio! Cos' è stato?
Amb. Eh nulla! Vi spaventate molto per poco.
Bren. Io no. Ma che vuoi insomma?
Amb. Dirvi, che il vostro servitore ha fatto una bricconata.
Bren. (Oh Dio! Avrebbe Villiam confessato?)
Amb. Il Giudice stesso ha detto, che anche voi avete torto . . .
Bren. Come? Quando? Il Giudice? . . .
Amb. Quando sono stato ad esaminarmi.
Bren. E che ha detto di me il Giudice?
Amb. Ha detto che non dovete tenere al servizio quella sorte di fisonomie.
Bren. Ma sapeva io, che volesse tingersi le mani nel sangue?
Amb. Povera Nellì! Se l' uccideva, stava fresco; io scannava lui come un porco, Signore.
Bren. Ma di che parli?
Amb. Della prepotenza che ha usato colla cameriera.
Bren. (Respiro. Oh come mi tradiva il delitto!)
Amb. Dunque, ditemi, come andrà a terminare?
Bren. Che ti fiaccherò le spalle, se non cesserai d' importunarmi. (*via*)
Amb. Vi sono bene obbligato, signor Conte; non dubiti che non gli parlerò mai più... Ma queste sono maniere d' adoprare con li somari pari vostri per . . . Non vorrei

che sentisse, e che avesse da sortire, e appoggiarmela con tutta grazia.... Dunque zitto, Ambrogio... Ma quel Villiam, che voleva fare quella burletta d' ammazzare Nellì. Mi vien la bile, ed ho un gusto matto... Quando sento, che certi birbanti...

SCENA II.

Glacester, Amelia, e detti.

Glac. Come? Tu?

Amb. Sì, Signore.

Glac. Siano severamente puniti.

Amb. Ma io poi non tento d' ammazzare.

Glac. Ci vorrebbe anche questa... Io allora ammazzo te.

Amb. (Ma che giornata diabolica è questa... Quello mi vuol bastonare, questo ammazzare....)

Glac. Chiama, chiama, nessuno risponde.

Amb. Perdonate, era quì che sentiva farmi una promessa...

Glac. Guai a te, se so che ricevi mancie da colui.

Amb. Eh non dubitate; io non ho mai usato di ricever mancie da alcuno, ma tanto meno quelle del sig. Conte. Le mie spalle fiaccarmi... Oh cospetto!

Glac. Come? Bastonare una mia livrea? (*riscaldato*)

Amb. Eh non la livrea, ma promise bastonarmi le spalle.

Glac. Ah le tue spalle? Oh non importa.

Amb. Sentite che bella cordialità.

Glac. Va via... Ascolta, chi è colui?

Amb. Ma... E' venuto col Conte, aspetterà forse il Conte...

Glac. Galantuomo, che volete? che volete? Anche con un sordo ho da fare quest' oggi? Che volete? Animale... Bestia... Eh... Eh... Il diavolo ti porti. Oh insomma, figlia mia, io sono stanco di questa tua afflizione.

Amel. La virtù di Roberto...

Glac. Oh bella! Dalla virtù deve nascere l' affanno?

Amel. Oh padre mio! L' uomo virtuoso è come il vascello in burrasca; gli scellerati, i maligni sono gli scoglj, sono i flutti, che l' urtano, che lo sconnettono, che lo braman perduto.

Glac. (Che brava moralista è mia figlia!) Ma via... Tu poi... Che strepito è questo?

SCENA III.

Nellì, e detti.

Nel. Largo, largo, lasciatemi passare: sono stanca: con permesso che mi riposi. Ohimè! Mi sembra di essere una novella Pitonessa. (*siede*)

Glac. Ah! Signora Pitonessa, faccia grazia d'aver più creanza. Che maniera è questa?

Nel. Zitto voi. Degna di una mia pari.

Amel. Ma, Nellì, la giovialità nelle nostre circostanze è una derisione ingiuriosa.

Nel. Anzi, la foriera della vostra felicità. Su questa poltrona seduta io vi predico, qual nuova Cassandra, matrimonio, allegrezza, e figli maschj.

Glac. Ho capito: è impazzata senz' altro.

Nel. Non son pazza, no; mi ringrazierete quando saprete... Io stimo che quell' asino dell' usciere del Presidente non voleva lasciarmi passare. Chi è quella faccia di coccodrillo? (*vede il Facchino*)

Glac. E che so io? Ambrogio dice, che è venuto col Conte.

Nel. Col Conte? A che fare?

Glac. Domandalo a lui, che ti darà la risposta.

Nel. Ma e che? Non parla?

Glac. Maledetto; è duro, e sordo come un sasso...

Nel. E che sì ch' io lo fo parlare.
Glac. Io dico di no.
Nel. Volete vedere?
Glac. Provati.
Nel. Galantuomo? (*al Facchino*)
Glac. (Duro vè.)
Nel. Chi siete?
Glac. Non mi far scomparire.
Nel. Che volete?
Glac. Saldo, duro vè: ti pago un boccal di vino.
Nel. Il Conte è in camera?
Glac. Taci vè, maledetto.
Nel. Ma il vostro silenzio . . .

SCENA IV.

Brenfort di dentro, poi Ambrogio.

Bren. Stolf, Stolf? (*il Facchino entra*)
Nel. E dove va?
Glac. Me ne consolo. Bravissima.
Nel. Non importa. All' uscire vedremo.
Glac. Andarsene con l' infrangibile suo silenzio.
Nel. Può darsi di no.
Amb. Signori, signori, il Presidente; sono entrati nel cortile con le sue carrozze. (*via*)
Nel. Oh benedetto!
Amel. Che vuole?

Nel. Ora lo saprete.
Glac. Presto, andiamogli incontro.
Nel. Guardate chi viene.

SCENA V.

Brenfort, il Facchino, e detti.

Glac. Che c' è? Ve ne andate, Signore?
Bren. Ritornerò, non dubitate; ritornerò. Voglio farvi conoscere come si trattano i miei pari; tu precedimi, e portala dove t' ho detto.
Nel. Indietro. (*si mette sulla porta*)
Bren. Come?
Nel. Indietro: di quà, viva il Cielo, non s' esce. Sono la barriera, che arresta la colpa.
Bren. Vile cameriera, scostati.
Nel. Vi obbedisco, ma per dar luogo al mio, e vostro Giudice.

SCENA VI.

Il Presidente, *il* Notajo, *il* Caporale, *alcuni Soldati.* Ambrogio *e detti.*

Pres. Che alcuno non sorta di casa, e si circondin le mura.
Bren. (Oh Dio! mi palpita il cuore!)
Glac. Che vuol dir ciò?

Nel. Che siamo arrestati.

Amel. Nuovi mali, o Signori.

Pres. No; l'aspetto, con cui mi presento dinanzi a voi, non è, egli è vero, il più mite; ma ho creduto meglio mostrarmi violento, e incivile con voi, anzichè voi render pubblici per la città. In questa famiglia vi sono delle dissenzioni, delle lagnanze, delle male ottenute promesse, prepotenze, litigi. Se vengo adunque armato col braccio della giustizia per ridonarvi la pace, nessuno paventi. Per dovere di natura amo i miei simili, e li soccorro; per diritto di legge devo proteggere la virtù dove si trova, come appunto fulminar il malvagio. Principiamo prima da voi, o Signore, che un legittimo richiamo avete fatto contro di quest' uomo, e che . . .

Bren. Con tutto il rispetto, se lo permettete, dovrei condurre quest' uomo per un affare molto importante; se vi degnate, verrò io stesso domani al vostro palazzo.

Pres. E quale affare può starvi più a cuore oltre la pace, e la riunione di una famiglia, della quale voi bramate d' essere un individuo? Il vostro affare soffra un poco di dilazione; per ora compiacetevi di rimanere.

Bren. (Che stravaganza, che incontro! . . . Io tremo . . . Io sudo . . . Non so in che mondo io mi sia.)

Nel. (Eh! birbante, di quà non sorti, se non sei incatenato.)

Pres. Io vi ho assicurato stamane di darvi una risposta sulla promessa, che vantate dal signor di Glacester, non è egli vero? Or bene; mi fo un dovere di emanarla. Ho ricercati i motivi, le ragioni, ed ho conosciuto la legittimanza, e giudico, che debba essere provata, e sostenuta dalla legge, e dalla giustizia; a norma di questa ho stesa una breve formola, che vi compiacerete di sottoscrivere. (*trae dal portafoglio la carta*)

Bren. (Che cambiamento è mai questo! Dunque Villiam non ha parlato... Ohimè! Respiro... Sono tranquillo, e posso ancora vendicarmi.)

Nel. (Egli lo premia? Povera me!)

Pres. Eccola: ascoltate. « In forza di un'esi-
» bizione fattami dal signor Claudio di
» Glacester di sposare sua figlia Ame-
» lia, e da me legittimamente accetta-
» ta, per quanto provano le vostre let-
» tere, ch' io depongo sottoscritte nelle
» mani del signor Presidente, giuro, ac-
» cettando la mano della suddetta, di
» ridonare la pace al menzionato Gla-
» cester, e terminare con l' accordo del
» matrimonio ogni vostra contesa. » Che vi pare?

Bren. (Oh sorte!) Sono contento!

Nel. (Son morta !)

Pres. Sottoscrivetevi.

Bren. Son pronto.

Pres. (Il reo è colto : il vile da se stesso si accusa.)

Amel. (Ah ! Padre mio, mi avete precipitata.)

Glac. (Ho perduto il credito anche al Presidente.)

Pres. Che vi sembra di questo carattere ? (*al Notajo , confrontando la lettera che gli diede Nellì*)

Not. Egli è lo stesso. Non vi è dubbio.

Pres. Ditemi ; conoscete voi questa lettera ?

Bren. (Oh Dio !) (*gli cade il cappello di mano*)

Pres. Arrestatelo ; si è confessato abbastanza.

Nel. Oh benedetto !

Bren. Ma come . . . Io . . .

Pres. Uomo sanguinario , vile ministro di un' infame passione , anima rea , e vendicativa , il fulmine della giustizia da tanto tempo sul tuo capo sospeso , oh quanto più veloce sarebbe piombato , se del tuo delitto non mi avessi voluto assicurare col confronto del tuo stesso carattere ! Questa conferma di una promessa , che maturata volevi per via dell' inganno , resti lacerata , e distrutta , come lacerati furono dalla Provvidenza celeste i tuoi raggiri esecrandi. (*lacera il foglio sottoscritto*) Questo foglio forma la tua accusa , la tua condanna , che a me per

altro pronunziare non spetta. Signor Notajo, io v' impongo di denunziarlo alla corte a mio nome, come assassino, come omicida; verrà condotto al momento, coll' infame Villiam suo complice, in un profondo carcere, e ti sia compagno l' orrore del tuo delitto ne' giorni tuoi, se per altro la scure di un manigoldo non solleva la terra dall' infame peso di un scellerato.

Bren. (Oh Dio! Quale abisso mi si spalanca dinanzi!)

Nel. Ah! se adesso volete partire, siete il padrone. Costui poi, che non voleva parlare . . .

Fac. Ah! Signore, io non ne ho colpa; mi ha imposto di tacere. (*s' inginocchia*)

Pres. Che voleva da te?

Fac. Che trasportassi quella valigia . . .

Pres. Dove?

Fac. Non lo so; ma come facchino devo servire ciascheduno.

Pres. Alzati; va dove vuoi.

Fac. Subito . . . (*per andare*)

Nel. Galantuomo, ti ho detto io, che ti avrei fatto parlare?

Fac. Hai ragione, donna demonio. (*via correndo*)

Amel. Ah! Signore, posso sperare . . .

Pres. Sì, tutto, virtuosa fanciulla; la riconciliazione di vostra famiglia sia il mio premio di questa giornata occupata solo

a vantaggio dei buoni. Uscite pertanto, giovine infelice; la vostra innocenza vi torni più caro all' amante, alla felicità.

SCENA VII.

Roberto, e detti.

Rob. Oh Amelia!

Amel. Oh Roberto!

Bren. (Rabbia, rossore, vergogna ... Dove mi nascondo? ...)

Pres. Ora, Caporale, conducete altrove costui; egli ha veduto abbastanza il suo avvilimento, come noi siamo abbastanza stati funestati dalla sua presenza. Partite.

Bren. Sì, andiamo. Conducetemi ancora sul patibolo, non m' importa. E tu, donna spietata, amanti fortunati, cagione di tanto mio precipizio, possa disperdersi la vostra pace, come ho perduta la mia libertà. V' incateni il sospetto, la gelosia vi divori, vi strugga l' affanno, la rabbia, la continua discordia ..... Oh destino! ... Oh tormento! ... Oh mia disperazione! ... (*via con soldati*)

Nel. Va, e porta teco all' inferno i tuoi maledettissimi augurj ... Ma James, Signori, James a noi sen viene.

SCENA ULTIMA.

James, e detti.

Amel. Ah James!
Rob. L' amico?
Glac. Forton?
Nel. Il tuo padrone?
Jam. Ha respirato. I chirurghi gli hanno felicemente curate le piaghe; sono pericolose, è vero, ma promettono guarigione.
Rob. Dimmi; ha parlato?
Jam. E come ha parlato.
Pres. E chi lo ha assalito?
Jam. Uno, egli disse, all' oscuro; ma non fu Roberto certamente, poichè soggiunse di averlo veduto accorrere in sua difesa. Desidera vedervi tutti, ed abbracciarvi.
Rob. Oh dolce amico!
Amel. Sono finalmente contenta.
Pres. L' innocenza è palese; non bramo di più.
Amb. Respiro; non avrò più paura dell' anima di Forton.
Rob. Quanti favori?
Amel. Quanti ringraziamenti?
Glac. La vostra stima...
Pres. Sì, ma lode maggiore sia di questa

sensibile, e virtuosa cameriera, che con istratagemma felice, esponendo quasi la vita, ha scoperto l' inganno, e vi ha dall' infamia sottratti.

Glac. Ella avrà . . .

Nel. Basta, basta così; non mi fate arrossire; ch' io non ho operato il bene per mercede, ma per solo impulso di cuore amoroso, e benefico.

Fine della Commedia.

IL CABALISTA

COMMEDIA D' UN ATTO SOLO

DI

GIACINTO RAVELLI

SOTTOTENENTE D' ARMATA.

TORINO, 1818.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a S. Francesco.

IL CABALISTA.

Questa breve Commedia, sebbene non immune da qualche difetto, merita lode, perchè contiene una saviissima lezione. Tutti i fanatici giuocatori di lotteria dovrebbero leggerla attentamente e trarne profitto. Questo componimento gioverebbe ad essi assai meglio della *Borsa d' oro* e di cent' altri libercoli di questa fatta che perpetuano la credulità nel popolo e producono immensi mali.

Vorrei che tutte le Commedie tendessero, siccome questa, a porre in ridicolo gli errori della società, ed allora il teatro diventerebbe davvero la scuola della probità. Ma, per comune disgrazia, le Commedie non bastano, ed i sognatori, i mercanti delle *Borse d' oro* e le donnaccie che vanno di casa in casa predicendo il futuro colle carte alle donne, alle fanciulle, ed anche a uomini in apparenza gravissimi, avranno sempre miglior fortuna di quella non n' abbiano a sperare gli autori di Commedie semplici e veracemente vantaggiose!

M. T. C.

PERSONAGGI.

Don MARTORINO Marito di

Donna EUGENIA

Don CINZIO

CARMINARIO

LESBINO

Un Messo della Curia.

Scena: *Sala in casa di Don Martorino.*

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Lesbino, che introduce Don Cinzio, e Carminario.

Lesb. Entrate, Signori, entrate liberamente. Vi prego d' accomodarvi.

Cinz. Vi ringraziamo. Ditemi: Don Martorino vostro padrone è egli in casa?

Lesb. Sì Signore, è in casa, e già da quattro anni non ne esce più.

Carm. Quattr' anni sempre in casa! Una delle due: o è ammalato, o è condannato all' arresto.

Lesb. Avete ragione: condannato veramente all' arresto dalle disgrazie.

Carm. Ah barbara novella!
Dove mai ci guidasti, o sorte fella!

Cinz. Che dite mai? Io ho conosciuto Don Martorino, saranno oramai dodeci anni, ed egli allora era un agiato Signore, splendido, cortese, amato da tutti, unico di sua famiglia, e non per anco ammogliato; come è mai possibile che egli si trovi ora oppresso dalle disgrazie?

Lesb. Eh! Signor mio, sapete pure che il

mondo è fatto a scala: chi ascende e chi discende. Ma, scusate, voi dite che sono passati dodeci anni dacchè avete conosciuto il mio padrone?

Cinz. Sì, e d'allora in poi non l'ho più veduto perchè ho sempre militato, ho girato mezza l'Europa, e sono pochi giorni che ho riposto il piede in Italia. Passando per questa città ho voluto fare una visita all'amico, e mi duole assaissimo d'udire ch'egli sia sventurato. Ma che cosa mai gli è avvenuto?

Lesb. In poche parole vi dirò tutto: il mio padrone può con ragione sclamare: Chi è cagion del suo mal pianga se stesso. Saranno circa nove anni che ha principiato dal prender moglie.

Carm. Causa mali tanti fœmina sola fuit.

Lesb. Che ha detto questo Signore?

Carm. Che la mogliera d'ogni male è fonte.

Lesb. Oibò: siete in errore. Il mio padrone ha sposato una donna adorna delle più belle qualità. Per tutto il corso del primo anno il padrone mostrò tutta la premura per farsi amare dalla moglie... ma dopo un anno... ha preso un'altra passione...

Cinz. Oimè!

Car. Qualche fraschetta, pazza, ingannatrice,
Come tante veggiam fare ogni giorno,
Seppe invischiarlo e renderlo infelice,
Ed ei sdegnando il pan del proprio forno

Tra finti baci e lusinghieri amplessi
Alla moglie facea terribil scorno.

Lesb. Oibò... siete pazzo? Don Martorino conosce le fraschette e non si lascia da esse gabbare. La passione di cui io parlo, è d'un altro genere... anchè più tremenda, perchè chi n'è preso difficilmente se ne libera.

Cinz. Spiegatevi dunque.

Lesb. Egli s'è lasciato adescare dalla passione del gioco della lotteria.

Cinz. Ah povero infelice!

Carm. Misera creatura! ah quante fiate
Vende l'uomo il tabarro e la coperta,
Ed in gennajo veste poi da state!

Lesb. Così è per l'appunto: egli s'è dato alla cabala, e s'è tanto infervorato in questa sua frenesia, che se ne stava giorno e notte scartabellando certi libracci antichi, e scrivendo numeri, e interpretando sogni, che più non mangiava, non dormiva, non usciva di casa. Principiò a dimagrare, poi terminò col diventar cieco più d'una talpa.

Cinz. Che! Il mio amico è diventato cieco?

Lesb. Pur troppo!

Carm. Gentilissimo Don Cinzio, andiamo altrove: quì i miei versi non avranno buona ventura.

Cinz. Gentilissimo Signor Carminario, rimanete meco, e non abbiate paura. Ma, caro cameriere, dite: l'amico Don Mar-

torino, col tanto applicare ai numeri, non ha mai vinto?

Lesb. Neppure una sola volta: pare proprio che abbia la maledizione. Sempre ha giocato, sempre ha perduto, ed ora egli si trova cieco, miserabile ed ostinato.

Cinz. Perchè lo chiamate ostinato?

Lesb. Perchè sebbene non abbia mai potuto guadagnare neppure un estratto, egli continua nondimeno a giuocare e perdere, a perdere e giuocare. Credo che fra poco i creditori lo spoglieranno persino dei calzoni.

Carm. Ah che costui è anche più di me perseguitato dalle disgrazie!

Cinz. E la di lui moglie come può sopportare tutte queste cose?

Lesb. Essa è d'indole tanto buona, che non sa opporsi alle di lui volontà. Vede che la casa va in rovina, eppure non palesa il menomo rammarico, ed impiega la più grande pazienza per consolare il marito cieco, e lo seconda persino nel suo delirio.

Cinz. Come sarebbe a dire?

Lesb. Prende sempre ella stessa l'incarico di giuocare quei numeri che egli sogna, o che ricava dalle sue cabale, e non si lagna della disgrazia di non vincere mai.

Cinz. Ma come fanno per sussistere?

Lesb. Questo è un mistero che ancora non ho potuto intendere: mi parve però un giorno d' aver udito che tutte le rendite sono impegnate, e che per sei anni non se ne toccano più. La casa è vuota... Quì non vengono protettori, perchè la Signora non ne vuole.... Eppure marito e moglie sono in pace, la tavola è sempre civilmente imbandita, gli ospiti vengono bene accolti, io sono pagato puntualmente, e nel tempo stesso che temo ad ogni momento un precipizio, che il padrone mi descrive miserie, la padrona si mostra tranquilla, e tutto procede ottimamente.

Cinz. Voi mi fate stupire. Ditemi un poco: Don Martorino ha egli conservato la sua antica giovialità?

Lesb. È sempre lieto, che pare non abbia pena alcuna; ed infatti, quando principia a parlar di guai, termina sempre il suo discorso ridendo e promettendo che un giorno quattro numeri lo renderanno felicissimo. Egli sta alcuna fiata molte ore solo, in contemplazione, sognando numeri senza dormire; poi mi chiama, detta i numeri sognati, li dà alla moglie perchè li giuochi, si trova deluso, accusa il suo poco talento nel non aver saputo indovinare, giura che un' altra volta non prenderà più abbagli, e di questo passo egli trascorre un

giorno dopo l' altro in modo da far invidia.

Cinz. Basta così: vi ringrazio delle informazioni che m' avete date: ora bramerei d' essere presentato ai vostri padroni insieme con questo mio amico.

Lesb. Vostro amico... vestito... così...

Cinz. Egli è un uomo di talento.

Lesb. Capisco... gli uomini di talento sono quasi tutti macilenti e mal vestiti... Che peccato! Ma qual è il suo talento?

Carm. Sono un poeta.

Lesb. Ah... Capisco... Non occorre altra spiegazione. Quanto al padrone egli verrà in questa sala fra pochi momenti: questo è il luogo dove egli viene a raccogliere i suoi pensieri, e a sognar numeri per la lotteria. Debbo appunto andar nella sua camera per quì condurlo. Quanto a donna Eugenia è uscita di casa; appena sarà di ritorno vi accoglierà con ogni gentilezza. Compiacetevi d' aspettare pochi momenti: vado e presto ritorno col mio padrone. (*entra a destra.*)

SCENA II.

Cinzio, e Carminario.

Cinz. E così, Carminario, che dite di questa casa?

Carm. Dico, Signor mio caro, che mi avete

condotto nell' albergo delle disgrazie. Pensate come è possibile che don Martorino conceda a me protezione e sussidio, se è più disperato di me; e che se avesse denaro lo giuocherebbe tutto alla lotteria? Non intendo come possa nascere simpatia fra me, e questo Signore: io adoratore d' Apollo, ed egli della Fortuna, due divinità che il destino ha condannate ad interminabile guerra.

Cinz. Eppure don Martorino era un tempo amantissimo della poesia, e scrivea anche di belle cose: voi sapete che le prime inclinazioni si scordano difficilmente, e basta poca impulsione per farcele rammemorare. Quand' egli giunga fategli un complimento in versi; chi sa che non abbiate a trovarvene contento.

Carm. Farò tutto ciò che vi piace; ma da costui non ispero niente, e mi stringo a voi come soda colonna che regger dee l' edifizio della mia fortuna.

Cinz. Via, via, non mostratevi tanto affannato: il sole splenderà anche per voi. Ci vuole un poco più di decoro in un poeta, nè è ben fatto di non parlar d' altro che di miserie.

Carm. Ora non siamo che io, e voi.

Cinz. Ma voi siete solito a tenere con tutti lo stesso discorso, ed invece di utile ne ricavate biasimo e svantaggio: avete poi

anche il vizio di non sapervi regolare, e quando un' accademia vi frutta qualche denaro, siete tanto sollecito a farlo divorare da viziose donne, e da pessimi compagni, che in pochi giorni ritornate ad essere nudo e spiantato, e ripigliate la solita storia della sorte che vi perseguita, della non curanza degli uomini per le persone di talento, e cento altre cose di questa specie che le sensate persone trovano esagerate e menzognere. Diventate una volta savio, e state allegro: io vi ricondurrò in patria, e spero che riuscirò a collocarvi in qualche impiego. Se farete giudizio potrete ancora vivere con decoro, e con tranquillità.

Carm. Bravo, Signore, bravissimo, ed io per ricompensarvi
Colla tromba, col flauto, e colla piva
Andrò d' un fiumicello in sulla riva
L' alte imprese a cantar che feste in guerra
E fra i più illustri eroi . . . .

Cinz. Zitto: non principiate ad adularmi, se non volete ch' io deponga ogni pensiero di farvi del bene. Abbandonate l' uso dei tanti poetacci che per un pranzo lodano anche . . . Zitto, ecco l' amico che giunge.

Carm. O che figura! egli ci riceve in veste da camera.

Cinz. E' infermo, dobbiamo scusarlo; d' altra parte anche voi non siete in abito da visita.

Carm. Perchè Apollo mi perseguita.
Cinz. Perchè non avete giudizio.

SCENA III.

Lesbino accompagna Martorino, e detti.

Lesb. Ecco, Signori, il mio padrone. (*dà da sedere, e si ritira.*)
Mart. Chi è che brama parlarmi?
Lesb. Due forastieri che io non conosco.
Cinz. L' antico amico vostro, don Cinzio.
Mart. Don Cinzio! Ah venite fra le mie braccia.
Cinz. Eccomi, caro don Martorino. Oh quanto mi riesce penosa la vostra sciagura!
Mart. Niente, niente, amico mio. Sediamo. Io sono ormai avvezzo alla mia disavventura, e la sopporto con pace, perchè essendo cieco non veggo più le bricconate degli uomini, e posso con maggior raccoglimento attendere allo studio.
Cinz. A quale studio?
Mart. A quello della fortuna; a indovinare i numeri della lotteria per fare la mia sorte, e quella di tutti coloro che a me ricorreranno. Ma chi è l' altro Signore che v' accompagna?
Cinz. E' un poeta.
Mart. Un poeta! Un poeta! e non me lo diceste prima?

Tempo già fu che d' un boschetto all' ombra
Anch' io Tirsi cantai, Clori ed Eurilla.
Io vaneggiava allor; follìa conosco
Quel delirar per amoroso foco.
Veggo, con mio dolor, quanto mal spesi
La mia fiorita giovanezza, invece
D' esser utile altrui, ed a me stesso.
Quindi scosso il pesante, infame giogo,
Non più amor, non più donne, e non
più versi,
Ma numeri, ma cabale, ma sogni,
D' onde spero ritrar la sorte mia,
Giacchè nuda sen va la poesia.

Carm. (Ora sto fresco! egli fa versi all' improvviso meglio di me.)

Cinz. Ma bravo, don Martorino, bravo davvero.

Mart. Grazie, grazie.

Cinz. Voi, caro amico, mentre disprezzate la poesia, improvvisate a maraviglia. Come va questa cosa?

Mart. E' un avanzo di quell' estro, che un tempo mi agitava. Ma il poeta non parla? Non si offenda di ciò che ho detto; è questo uno scherzo poetico; ma io rispetto, ed amo di ritrovare negli altri quei talenti che io più non posseggo.

Cinz. Poeta, a voi: rispondete.

Carm. (Coraggio.)
Imperciocchè, Signor, io quì introdotto
Venni da Cinzio, perchè avea speranza
Trovar in voi de' vati il protettore.
Sconquassato rimasi, ed atterrito

Quando sparlar del mio mestier v'intesi.
Vent' anni son che scarabocchio in versi,
Tredeci tomi fei spremer dai torchii,
E sette fiate meritai de' premii
Per l' opre mie che gli emuli protervi
Seppero trarre ad invecchiate acciughe...
Quindi sperai...

Mart. Non mi seccar, tacete,
O al diavolo vi mando.

Carm. Olà! che dite?

Mart. Tacete, o mascalzon: io sol favello.
Taccia la poesia.... Si taccia il vate,
(*astratto.*)
Chè fra i calcoli son, ricco divento.
Vent' anni son che scarabocchio in versi,
Tredici tomi fei spremer dai torchii,
E sette fiate meritai de' premii...
Eccoti un terno, che mancar non puote.
Il sette con il tredici, ed il venti
Non uscirono mai congiunti insieme.
Apollo, ti ringrazio, chè mi mandi
Per bocca d' un tuo fido la mia sorte.
Vate, sta lieto, tu sei ricco e basta.

Carm. E dove sono queste mie ricchezze?

Mart. Lesbino, dove sei? Corri, presto.

Lesb. Eccomi, eccomi, comandate.

Mart. Tieni bene a memoria questi tre numeri: anzi scrivili.

Lesb. Sarà meglio. (*va al tavolino.*) Dite.

Mart. Sette, tredici, e venti.

Lesb. Sono scritti. Sette, tredici, venti.

Mart. Corri subito a giuocarli.

Lesb. Queste cose non le faccio io.

Mart. Fa quello che ti dico: va a giuocare questi tre numeri.

Lesb. Anderò: datemi il denaro.

Mart. Va da mia moglie, e fatti dare un luigi.

Lesb. La padrona è fuori di casa.

Mart. Hai tu denaro?

Lesb. Oibò.

Mart. Aspettiamo.

Lesb. Ma siamo agli ultimi momenti. Si chiude il banco perchè l'estrazione è imminente. Ve ne avverto perchè in caso di disgrazia non ve la pigliate poi contro di me.

Mart. Veramente la cosa è seria, anzi terribile. E come faremo?

Lesb. Non lo so.

Mart. Corri subito da don Ernesto, digli che t' impresti un luigi, che quando ritornerà mia moglie glie lo invierò.

Lesb. La cosa sarebbe facile; ma voi dovete rammentare che don Ernesto è venuto jeri a salutarvi, perchè questa mattina partiva per andare in villa, e non ritornerà che fra tre mesi.

Mart. O ingratissima sorte! Ecco perduta la mia fortuna!

Cinz. Caro don Martorino, io non posso più sopportare tanto oltraggio. E non ho io qualche denaro al vostro comando? Perchè sprezzate cotanto l' amicizia?

Mart. Amico... Perdonate... Io non volea... Dunque favoritemi un luigi.

Cinz. Eccolo.

Mart. Tieni, Lesbino, vola, giuoca, e ritorna.

Lesb. Volo, giuoco, e ritorno. (Buondì povero luigi! tu non ritorni più.) (*via*)

Mart. Amico, vi sono tenutissimo: non mancherò di fare il mio dovere.

Cinz. Sì, sì, amico caro. Ora mi rimane a fare qualche altra cosa. Carminario, volete che andiamo?

Carm. Come vorrete.

Mart. Partite così presto?

Cinz. Sì, un affare urgente mi chiama altrove. Ritornerò per conoscere la vostra moglie, e mi tratterrò con voi più a lungo.

Mart. Quand' è così, vi lascio partire da amico e da padrone. (*si alza.*)

Cinz. Amico, a buon rivederci. (*via.*)

Carm. Signore, il mio rispetto.

Mart. Addio, vate gentil, se la mia sorte
Da te mi giunge, tu sarai felice.

Carm. Ah che fortuna a me sperar non lice,
Ma povero sarò sino alla morte! (*via.*)

SCENA IV.

Martorino solo, che si rimette a sedere.

Sia ringraziato il Cielo! Ecco un giorno per me veramente felice! Sono pure

tanti anni, che tento la Fortuna, e questa dea volubile . . . Ma questa fiata la tengo afferrata pei capegli, e più non mi fugge. Questa fiata sono certo di vincere. Sono troppi gli augurii felici, e sarei uno stolido se non mi pascolassi sin da questo momento della più ragionevole speranza. Un amico del quale già da tanti anni non avea più notizie, è il primo in questo giorno ad abbracciarmi; un poeta compagno dell' amico, nel tempo stesso in che risveglia la mia fantasia addormentata, e mi fa comporre versi di gran lunga migliori de' suoi, in questo medesimo tempo, e senza avvedersene, mi dà tre numeri; l' amico mi favorisce il denaro per giuocarli; e non debbo vincere? Oh non v' è dubbio: vinco senza fallo. La vincita sarà ragguardevolissima. Capperi! un luigi! che immensa somma mi dee fruttare questo luigi! Converrà dunque rimediare alle passate disavventure. Farò così: una parte del denaro l' impiegherò nei moltissimi bisogni della famiglia; l' altra metà l' impiegherò in vantaggio del prossimo bisognoso. Quanti miserabili voglio soccorrere! quanti poveri figliuoli voglio educare; quante donne traviate voglio condurre sul buon cammino; quante fanciulle avranno da me la dote perchè trovino marito, e non cadano vittime della miseria e della

seduzione! Ah! sì, voglio beneficare più persone che mi sarà possibile, e la cecità mia non m' impedirà di rinvenire gli onesti sventurati, e di porgere ad essi il necessario soccorso.

SCENA V.

Eugenia, e detto.

Eug. Buondì, marito mio.

Mart. O cara moglie, siete quì? Siete stata così per tempo a far visite?

Eug. Oh sì, altro che visite! Sono uscita per alcuni gravi interessi della famiglia.

Mart. Ma, pur troppo! io non posso far nulla, e tocca a voi tutto il peso.

Eug. Eh di questo non vi pigliate pena: io faccio tutto volontieri. Piacesse però al Cielo che le cose prendessero una miglior piega; ma temo che siamo rovinati senza speranza. Abbiamo tanto giuocato e tanto perduto che nulla più ci rimane, e se la bisogna va ancora di questo passo non so come camperemo.

Mart. Via, via, non disperate: io credo che dentr' oggi la nostra sorte si cangierà. Oggi è giorno d' estrazione; vinceremo, e tutti i nostri guai saranno terminati.

Eug. Fosse pur così; ma l' esperienza di tanti

anni non mi lascia da questo lato concepire alcuna speranza.

Mart. Concepitela, moglie mia, concepitela pure; vedrete che non m' inganno. Ma venite quì, raccontatemi quello che avete fatto fuori di casa.

Eug. (Non sono così sciocca di dirti che ho fatto un contratto vantaggioso.) Eh... Sempre disturbi... Sono andata da mio padre, il quale mi ha sommamente mortificata, dicendomi che non è più in istato di assistermi; che ho avuto una buona dote; ch' egli non ha più doveri verso di me; che ci siamo tutto divorato col giuocare alla lotteria; e che vuole pensare un poco anche per le quattro altre sue figliuole da marito.

Mart. Povero suocero mio! egli ha ragione; ma che colpa abbiamo noi se la sorte sinora ci è stata contraria?

Eug. Questo è ciò che dissi anch' io; basta, a forza di pregarlo, mi ha dato le novanta lire per pagare lo speziale...

Mart. (*astratto.*) Novanta.

Eug. E le settanta per pagare il pristinajo.

Mart. Quattro sorelle... quattro... settanta.... novanta.

Eug. Che andate ora dicendo?

Mart. Quattro, settanta, e novanta, sono li numeri che avete nominati. Quattro sorelle, novanta lire allo speziale, settanta lire a quel buon diavolo del pri-

stinajo... Quattro, settanta, e novanta...

Eug. Ebbene?

Mart. Ah, moglie mia, giacchè siete stata sempre con me tanto buona, concedetemi ancora una grazia.

Eug. E quale?

Mart. Avete ancora il denaro che v' ha dato vostro padre?

Eug. Sì... Cioè una parte.

Mart. Ah Cielo, ti ringrazio, e veggo che mi vuoi oggi veramente felice. Eugenia mia, per carità, fate che il pristinajo aspetti ancora per poche ore...

Eug. Egli mi tormenta.

Mart. Non importa... Per poche ore... Una piccola somma.

Eug. Egli ha bisogno.

Mart. Non importa... Lo pagheremo... Lo assisteremo.

Eug. Insomma che cosa bramate?

Mart. Giuocate almeno almeno dieci lire sul quattro, settanta, e novanta.

Eug. Ma vedete bene...

Mart. Fatemi questo piacere.

Eug. Mi rincresce.

Mart. Via, cara Eugenia mia, non siate lo stromento della nostra ultima rovina. Il cuore mi dice che dobbiamo vincere. Per carità giuocate queste dieci lire.

Eug. Via, via, voglio contentarvi.

Mart. Davvero?

Eug. Sì, giuocherò.

Mart. Ma subito, subito.
Eug. Sì, immediatamente.
Mart. Eugenia!
Eug. Martorino!
Mart. Datemi la vostra mano.
Eug. Eccola. Che ne volete fare?
Mart. Baciarla, ribaciarla, e riconoscere in essa la sorgente della mia felicità. Andate, moglie adorata, correte, giuocate e disponetevi ad essere avventurata.
Eug. (Povero uomo!) Vado di questo passo. A rivederci. (*parte.*)

SCENA VI.

Martorino solo.

Oh cara moglie! Donna buona e compiacente, chi potrebbe non adorarti? Se avessi avuto una donna pazza ed ambiziosa, avrebbe sempre pensato ai cappellini, ai nastri, ai fiori, ed il povero marito avrebbe dovuto starsene confinato in questa seggiola senza mai gustare un momento di piacere. Ma Eugenia è savia, Eugenia ha talento, sa che la lotteria ci può arricchire, e giuoca alla lotteria. Imparate, imparate da me e da mia moglie, uomini e donne che non sapete pensare alla famiglia. Giuocate alla lotteria, e siate certi di far fortuna.

SCENA VII.

Lesbino, e detto.

Lesb. Signor padrone, eccomi di ritorno.
Mart. Sei tu, Lesbino?
Lesb. Son io.
Mart. Hai giuocato?
Lesb. Sì. Eccovi il biglietto.
Mart. Quà. Questo me lo ripongo in tasca, e non lo lascio vedere a nissuno... Ti raccomando di non dir nulla a mia moglie, perchè quando avrò vinto le farò una dolce sorpresa, e vedrà che ho saputo approfittare del buon momento che la fortuna mi ha procurato.
Lesb. Il Cielo lo voglia! Avete altra cosa a comandarmi?
Mart. Per ora no; ma sta attento quando escono i numeri e recamene subito la nota.
Lesb. La porterò.
Mart. Credi tu che tarderà molto l'estrazione?
Lesb. Avrà luogo a momenti.
Mart. Giuocano ancora?
Lesb. Alla disperata. Chi ha venduto il fazzoletto, chi le fibbie, chi ha pigliato denaro ad imprestito, chi in un modo, chi in un altro si è procurato con che giuocare. Il ricevidore è stato costretto,

per poter servire i concorrenti, a raddoppiare gli scritturali.

Mart. Bravo ricevidore, ha fatto benissimo, non si dee defraudare il povero nelle sue ragionevoli speranze.

Lesb. È vero.... ma.... oh quanti poveri diavoli conosco io che per giuocare al lotto tolgono il pranzo ai figliuoli, commettono vili azioni, e qualche volta per giuocare venderebbero persino l'onore delle mogli e delle figliuole!

Mart. Non può darsi.... Non è ben fatto di pensar male del prossimo. Taci, linguacciuto.

Lesb. Tacerò per ubbidirvi. Oh ecco quei due forastieri che ritornano.

Mart. Quali?

Lesb. Quello del luigi ed il poeta.

Mart. Siano pure i ben venuti.

SCENA VIII.

Cinzio, Carminario e detti.

Cinz. Amico Martorino, eccomi di ritorno.

Carm. E con esso il vostro umilissimo servo.

Mart. Oh cari, avete fatto benissimo a ritornare presto. Mia moglie è rientrata ed avrà il piacere di conoscervi. Lesbino, va subito ad avvertirla.

Lesb. Vado.

Mart. Guardati però di non dimenticare ciò che ti ho raccomandato.

Lesb. Me ne ricorderò. (*parte.*)

Mart. Caro Cinzio, conoscerete in mia moglie una buonissima donna.

Cinz. Ne sono persuasissimo.

SCENA IX.

Un Messo e detti.

Mes. Domando perdono se, avendo trovato la porta aperta, sono entrato liberamente.

Mart. Chi è? Chi cercate?

Mes. Sono un messo del Tribunale.

Mart. E che volete?

Mes. Vengo per certe cento lire che dovete al Signor Arrigo, e...

Mart. Oh... è vero... oh quanto mi rincresce.... Sì, il buon uomo ha dato per me cento lire ad un povero diavolo che era in miserie, ed io non ho mai restituito questa somma.... ma dovea dirmi prima qualche cosa... ora io non tengo denaro... fate il piacere, passate da mia moglie... io non volea che essa sapesse... ma ci vuol pazienza... essa vi pagherà.

Mes. Farò come dice.

Cinz. No, sospendete... Se vostra moglie non dovea sapere.... Pagherò intanto io, e quando....

Mart. No, caro amico, non voglio . . .

Cinz. Via, bando ai complimenti. Galantuomo, andate ad aspettarmi in anticamera; fra pochi minuti sarò da voi.

Mes. Volontieri. Con licenza. (*parte.*)

Mart. Ma voi, Cinzio, siete . . .

Cinz. Sono un amico, che si reputa avventurato di potere giovarvi, e vorrei che trovaste il modo di provarmi in cosa di una importanza maggiore che non è quest' inezia. Ora vado a pagare . . . .

SCENA X.

Eugenia e detti.

Eug. No, gentilissimo Signore, perdonate, non occorre: pagherò io. (*al Messo fra le quinte.*) Galantuomo, tornate fra mezz' ora e vi pagherò. Signori, li riverisco con tutto il rispetto, e ringrazio voi che volevate usar tanta bontà; ma vi assicuro che non debbo e non posso approfittarne.

Cinz. Vi chieggo umilmente perdono . . . il mio non fu orgoglio, ma effetto d'amicizia.

Eug. E neppure dall' orgoglio procede il mio rifiuto. Mi protesto grata alla buona intenzione, e mi rallegro con mio marito perchè possiede in voi un amico tanto gentile e cortese.

Mart. Sì è vero . . . Oh moglie mia, avete eseguito . . . ?

Eug. Sì sì, non dubitate, ho fatto tutto.

Mart. Brava Eugenia, ora sono veramente contento. Che buona donna! Conoscete intanto questi due Signori, amici miei e per conseguenza anche amici vostri.

Eug. Essendo essi amici vostri, non possono che essere degni della mia stima e del mio rispetto.

Cinz. La Signora è troppo gentile ed io le professo la più rispettosa servitù.

Carm. Io poi, gentilissima Signora, non ardisco aspirare alla di lei amicizia, perchè abbisogno piuttosto di protezione. Corro il mondo rallegrando le genti co' miei carmi, e mille e mille volte avventurato mi chiamerei

Se quelle stelle vivide
Che in fronte vi scintillano
Volessero un dì spargere
Gli influssi lor benefici
Sovra d' un vate misero;
Se quelle vaghe auricole
D' udir si compiacessero
Mie preci modestissime;
Se quel nasin da Venere
Non si volesse torcere
Di mia miseria all' alito;
Se la linguetta mobile
Che fra i coralli appiattasi
Di due labbia freschissime

Per me volesse svolgersi;
E se quel capo nobile
Fosse ver me pieghevole;
Se voi al vate, al misero
Piacesse di concedere
Perdon, grazia e favor.

Eug. Signor Poeta, siete graziosissimo, e spero di potervi contentare.

Carm. Spero dicesti? Al tuo parlar m'affido,
Donna più bella della Dea di Gnido.

Eug. Troppo, troppo avete detto: ma vi compatisco: le lodi dei verseggiatori sono sempre iperboliche, e chi ha senno suole diffalcarne il novantanove per cento. Oh, Signori miei garbatissimi, chieggo un momento di licenza. Vado a spicciarmi da quell' uomo, e tosto ritorno per godere della loro amenissima compagnia. (*parte.*)

Mart. Ebbene, amici, che vi pare di mia moglie?

Cinz. È una donna adorabile.

Carm. È un mostro di virtù.

Mart. E di più, anch' essa appassionata per la lotteria.

SCENA XI.

Lesbino e detti.

Lesb. Signor Padrone?

Mart. Sei quì? Ebbene?

Lesb. Ma...

Mart. Che c' è col tuo ma?

Lesb. Disgrazie.

Mart. Che!

Lesb. Ecco la nota dei numeri. Udite: quattro, undici, settanta, novanta, e per ultimo il diciassette.

Mart. Davvero!

Lesb. Pur troppo! guardino, Signori.

Cinz. È verissimo: quattro, undici, settanta, novanta e diciassette.

Carm. È vero, veramente vero.

Mart. Sostenetemi, io muojo dalla consolazione!

Cinz. Che è stato?

Mart. Amici, amici, allegrezza!

Cinz. Ma...

Mart. Un terno, un grosso terno.... Son ricco... presto, presto, mia moglie, i poveri, i parenti, i vicini, allegri, allegri.

Lesb. Ma, piano, Signor Padrone.... voi m' avete fatto giocare il sette, il tredici ed il venti: non ve ne ricordate?

Mart. Sì, caro Lesbino, me ne ricordo; ma quelli sono i primi: dopo ho fatto giocar da mia moglie dieci lire sul quattro, settanta e novanta, ed ho vinto un grosso terno.

Cinz. Oh quanto sono contento!

Carm. (Ha vinto un terno! A me: presto una stoccata.) (*va al tavolino e scrive.*)

Mart. Lesbino, presto, chiama mia moglie. Poi va da mio suocero, dalle mie cognate, conducili quì tutti; voglio che stiamo allegramente. Presto, chiama mia moglie.

SCENA ULTIMA.

Eugenia e detti.

Eug. Eccomi, eccomi, caro marito, che bramate?

Mart. Ah venite, venite, cara moglie, al mio seno, voi che mi avete renduto felice.

Eug. Io? in qual maniera?

Mart. Sono usciti i vostri tre numeri, ed abbiamo fatto una vincita strepitosa.

Eug. Che andate voi ora sognando?

Mart. Non sogno, no, abbiamo vinto.

Cinz. Egli ha vinto.

Lesb. Egli ha vinto.

Carm. (*Si alza.*) Sì Signora, egli ha vinto, e perciò udite un mio estemporaneo Sonetto di congratulazione. Udite. (*leg.*)

Per un terno vinto, etcetera,

SONETTO.

Cieco Signore, al Dio d' amor fratello,
Giuocava i suoi denari a rompicollo;

E già con barbarissimo tracollo
Il patrimonio andavane al bordello.
Quando, mettendo alfin sale in cervello,
Sclamò: Crudo destin! non sei satollo
Di succhiarmi così sino al midollo,
Mostrandoti con me spietato e fello?
E dalla moglie, che gentil sapea,
Con quella grazia che ciascuno incanta
Chiese pietà come a propizia Dea.
E dal discorso che costei tenea,
Trasse il quattro, il settanta ed il novanta,
Vinse un terno . . . e finì sua sorte rea.

Ah! che ne dite, Signori? Non è bello il Sonetto?

Eug. È vero che il Sonetto è bello; ma non è vero ciò che voi supponete. E mi trovo in obbligo di disingannarvi. Accertatevi pure, che non abbiamo vinto cosa alcuna.

Mart. Ma come, ma perchè?

Eug. Perchè non ho giuocato.

Mart. Ah! son rovinato!

Carm. Addio speranze! Ecco un Sonetto gettato al vento!

Mart. Ancora non voglio credere . . .

Eug. Giuro che non v' inganno. Nè ora, nè mai non ho giuocato numero alcuno, e vi ho con saviezza ingannato.

Mart. Ah! voi mi avete assassinato!

Eug. No, caro marito, anzi vi ho salvato da un orribile precipizio. Vi darò il

conto del denaro che credete d'aver giuocato in tanti anni: esso compone una somma ragguardevolissima, ed il terno che credevate aver vinto non potrebbe pareggiarla. Invece, tutti i poderi sono liberi ed il denaro fu da me negoziato e triplicato. Voi siete ricco e dovete perdonarmi se, mantenendovi nell'errore, vi ho lasciato gustare un chimerico piacere, ed accertatevi che il vero, l'unico, l'infallibile metodo per non rovinarsi a questo giuoco, è quello di fare come ho fatto io, e non giuocar mai.

Fine.

V. Barucchi A. A. L. L. Præses.

Se ne permette la stampa.

Bessone, per la Gran Cancelleria.

TORINO, 1818.

Dalla Stamperia V, Ghiringhello, e G. Bonaudo.